

EMILIO SISI

**Dodici lezioni di Storia
Flussi.**

Febbraio 2020

Presentazione	Gli orizzonti
L'Europa medievale	Cosa giunge a noi dal MedioEvo?
Il Cristianesimo fino al 1648	Continuità e rottura nel Cristianesimo prima della Pace di Westfalia
La crisi dell'Italia	Nodi e flussi che hanno impedito all'Italia di gareggiare con gli altri Paesi
La modernità: 1700 e 1800	Cosa si intende per "modernità" e quali furono i salti realizzati nei due secoli
Le Americhe	Oltre l'indigenismo
L'Asia	Crescita e ritardi di un continente dalla storia rilevante
L'Africa	Flussi e ritardi di un continente frammentato
Il capitalismo	Perché l'uso di questa categoria è inappropriato
Il 1900: ideologia e politica	Ruolo della cultura ideologica e politica nella società di massa
La globalizzazione	Contro la riduzione a fenomeno già visto e il nuovo mondo che essa crea
La schiavitù	Ricostruzione del fenomeno oltre moralismo e anacronismo
Frontiere culturali	Quali orizzonti si aprono a partire dalla molteplicità di reti e di flussi

Lezioni di Storia. Flussi. PRESENTAZIONE: GLI ORIZZONTI



Questo blog intende ripercorrere alcuni temi della storia dell'ultimo millennio così come ho imparato a insegnarla per alcuni decenni nelle scuole superiori, a Firenze, a Parigi e in Brasile. Le mie prime lezioni, oltre ad essere abbastanza ideologiche, come era costume allora, seguivano lo schema tradizionale di causa-effetto. Il dialogo con i miei studenti, i loro dubbi e i loro interrogativi mi hanno portato ad una continua riflessione che, insieme ad approfondimenti in vari campi, mi hanno condotto in un'altra direzione.

Complessità.

Il superamento della scienza moderna, quella galileiana per intendersi, grazie allo sviluppo della scienza della complessità mi ha obbligato a interrogarmi su come nuovi paradigmi potessero orientare in modo nuovo lo studio della storia. Il carattere aperto del pensiero complesso ha permesso di rompere la rigida separazione tra scienze umane e scienze fisiche, facendo parlare al Premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, di "Nuova alleanza". Erano gli anni '70 del secolo scorso, ma da allora le cose hanno seguito uno sviluppo considerevole.

La difficoltà che ho incontrato è stata non indifferente, perché la riflessione degli storici di professione non teneva per nulla il passo delle scienze fisiche, tant'è che il primo storico a parlare chiaramente di visione complessa è stato l'inglese Gaddis con *The landscape of history* (2004) mentre Rélier les connaissances (Convegno di Morin del 2000) non aveva lasciato tracce. Qualche contributo proveniva da discipline che si incontravano con la storia come l'economia, l'epistemologia, la biologia, ma non dalla storia in quanto tale: eppure già Prigogine aveva parlato di "freccia del tempo" a proposito della Natura. Non sono stati dunque gli storici a spingermi in un approfondimento,

ma l'incontro con il pensiero complesso prodotto dal Santa Fe Institute nel 1994 e le domande che mi si ponevano nella mia attività di docente.

Da allora ho fatto quasi tutto da solo, tanto che non esistono manuali di storia per le Superiori che abbiano un approccio metodologico complesso: certo qualche riferimento si può trovare, ma risulta parziale e marginale. Il carattere evolutivo e distintivo dei libri di storia è l'abbandono quasi totale di un'impostazione ideologica. E' certo un fatto positivo, ma è poca cosa. Alla fine degli anni '90 era diffuso un libro che si interrogava se Stalin fosse dentro o fuori il marxismo-leninismo (sic!).

Uno snodo nella mia riflessione è avvenuto nel 2004 con la pubblicazione di "Dentro la rete: la storia e il pensiero complesso". Fino ad ora il mio approfondimento sulla storia è stato portato nelle aule di scuola e in interventi che avevano al centro però altri argomenti; in questo blog intendo riassumere quanto sviluppato partendo da temi propriamente storici. Ho scelto il testo scritto invece della presentazione orale perché permette a chi ne volesse approfittare una riflessione maggiore: *verba volant, scripta manent*.

La scelta degli argomenti corrisponde all'esigenza di mettere a fuoco un tema che non si esaurisca in sé ma abbia molte aperture e permetta connessioni e interconnessioni: contrariamente a quanto spesso si legge non esistono obbiettivi da realizzare in questo percorso, ma orizzonti da individuare. Esistono personaggi ed eventi che appaiono decisivi, ma il senso delle mie pagine è quello di vedere i flussi in cui quegli eventi e quei personaggi sono inseriti: un fiume che quando sbocca nel mare ha raccolto le acque di diversi affluenti. Il metodo è dunque questo: flussi, continuità-rottura, rifiuto di una visione moralistica (bene e male) e anacronistica (valutazione del passato con criteri odierni). Eviterò di parlare del cuoco di G. Cesare, dei muratori della Grande Muraglia e di altri noti inservienti come pure darò per scontati i singoli avvenimenti perché in genere noti e perché il blog non vuol essere un manuale di storia per le superiori.

L'Europa medievale	Cosa giunge a noi dal MedioEvo?
--------------------	---------------------------------



Ci sono alcuni aspetti che occorre premettere rispetto alla comprensione del MedioEvo e soprattutto al fatto che ad esso oggi nel XXI secolo siamo molto più legati di quanto comunemente si pensi, compreso quanto pensino anche i vari cattolici militanti.

L'Alto (da Alt-Old) Medioevo si può far concludere con l'anno 1000 e il Basso con la scoperta dell'America (1492) o più brevemente con l'avvio dell'Umanesimo (il 1400). Non esiste rottura senza continuità e non esiste continuità senza rottura e questo vale anche per i due periodi medievali, ma anche per ciò che precede e ciò che segue il MedioEvo tutto intero.

Rispetto all'epoca in cui studiavo io, sono stati fatti molti passi avanti, perché allora (e per molto tempo dopo) si parlava di un'epoca oscura e il riconoscerle il carattere di passaggio tra due epoche grandiose era la cosa più gentile che si potesse dire. Oggi si riconosce al MedioEvo un ruolo non negativo e in genere si riesce a mettere in evidenza alcuni aspetti positivi. L'impressione che spesso ho però è che si tratti di relativismo culturale nel senso che in fondo a tutte le epoche, a tutti i popoli va riconosciuta una loro dignità e se questo lo facciamo nei confronti ad esempio degli Hutu o dei Masai perché non farlo per il MedioEvo europeo?

La cosa più stupida che trovo nell'affrontare l'argomento è la contrapposizione tra fautori e critici, tra i cristiani che rivendicano l'importanza della religione in quei secoli e coloro che esaltano laicità e ragione come se il cristianesimo fosse l'opposto. I primi si infervorano e fanno vedere come il sentimento religioso fosse qualcosa di positivo, mentre i secondi sono lì a criminalizzare tutto il male della Chiesa, Inquisizione, torture, crociate, condanne a morte. In questa contrapposizione si trovano a proprio agio non solo i clienti della Parrocchia e della Casa del Popolo, ma anche persone colte, intellettuali, professionisti.

Il MedioEvo non è né il bene né il male: esso rappresenta importanti radici del nostro essere, radici che non possiamo evitare e che hanno permesso a noi di essere ciò che siamo. Sicuramente molto più dei Pellerossa (non chiamiamoli

nativi, perché anche loro provenivano, come tutti, da altre aree) o degli aborigeni australiani. Prima di adottare pratiche o pensieri di quei popoli occorre fare il punto sulle radici da cui proveniamo e che rappresentano la linfa vitale del nostro essere. Prima di esaltare la natura come fanno quei popoli primitivi occorre aver chiaro qual è il rapporto con la natura che abbiamo creato. Procedere all'inverso comporta partire dalla negazione di noi stessi e negare noi stessi è un modo schizofrenico di procedere.

Torniamo dunque al MedioEvo e alla sua importanza nella costruzione del nostro mondo e delle nostre persone. Vari sono gli aspetti importanti di cui parlare e li tratterò in ordine sparso.

- 1) La nascita del capitalismo e della borghesia. Persone che producevano per vendere sono sempre esistite, ma ciò che nasce è un modo sociale di produzione e soprattutto l'inizio di un percorso che da allora non solo non si è più interrotto ma addirittura si è consolidato: è il modo di produzione-consumo in cui siamo inseriti. Molte sono le aree geografiche in cui si assiste alla nascita e sviluppo di artigiani, mercanti, banchieri: la penisola italiana è ben rappresentata, ma troviamo una classe borghese anche in Catalogna, in Francia, nelle Fiandre, nel Sud dell'Inghilterra, nel Nord della Germania, persino in Russia. Come sempre succede in casi del genere le relazioni incrementano relazioni e lo fanno in modo geometrico, dando vita anche a un salto di qualità in campo culturale, economico, tecnologico. Il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione è notevole anche se, come è naturale, non tutti ne traggono lo stesso vantaggio.

Una parentesi sulle invenzioni. Non è una novità, ma il relativismo culturale ne ha fatto una bandiera: la maggior parte delle invenzioni medievali, e anche successive, vengono attribuite ad altri, segnatamente arabi e cinesi e perciò la superiorità europea sarebbe solo un luogo comune. A Cesare quel che è di Cesare. Il punto che non si vuol capire è che ciò che conta nella storia e nella società non è chi è arrivato per primo, ma chi ne ha fatto un uso sociale (adattandolo e migliorandolo) a beneficio della società.

Che i cinesi avessero inventato la polvere da sparo può essere vero, il punto è che serviva loro per i giochi di corte e infatti dovettero poi soccombere.

Che gli islamici avessero inventato la macchina a vapore può essere vero ma a loro serviva come girarrosto.

Dunque gli europei potevano anche essere considerati straccioni quando arrivarono a Calicut, ma quegli straccioni hanno dato un senso sociale alla storia che, a Calicut come in Cina e come nell'esteso impero arabo e ottomano, rimase sempre confinata dentro i sublimi palazzi reali.

Curiosità, coraggio, fiducia sono caratteristiche che si diffondono animate dal desiderio di valorizzare la propria persona.

La curiosità porterà a cercare nuove soluzioni e a varcare confini come Marco Polo dimostra.

Il coraggio riguarda il fatto che i viaggi, oltre ad essere lunghi, attraversano luoghi molto pericolosi, spesso popolati da banditi, o anche semplicemente realtà ignote.

La fiducia è un fattore fondamentale perché si realizza uno scambio tra eguali e dunque il mercante fiorentino che arriva a Parigi sa che le persone con cui tratterà sono degne di fiducia come lui lo è per loro: tutto l'opposto degli intrighi di palazzo.

- 2) La nascita di istituzioni moderne. E' nel 1200 che si assiste a un balzo in avanti delle istituzioni politiche e questo balzo è il riflesso dell'espansione, numerica e qualitativa, della borghesia. Atene, la Roma Repubblicana, la Costituzione Italiana sono peggiori o migliori? Ecco questa domanda è priva di senso perché porta a una valutazione fuori dal tempo e dal contesto in cui quelle istituzioni fecero la loro apparizione e questo vizio si chiama "anacronismo".

Cosa c'era ai tempi delle poleis greche? L'Impero persiano, che rispondeva solo al suo sovrano e ai suoi accoliti. E ai tempi della Repubblica Romana sono i Celti e i Galli in particolare a cercare di imporsi nel resto d'Europa e tutte le loro istituzioni sono fortemente elitarie. La Costituzione italiana del 1948 è una Costituzione moderna che ha le sue radici nella presenza delle nuove istituzioni medievali.

Radici, di un percorso solido ma anche tortuoso che avrà bisogno di molto tempo prima di dare quei frutti che oggi ci permettono di parlare di "democrazia moderna".

Ricordiamo poi che a fronte del Corpus Juris Civilis di Giustiniano i Germani avevano istituzioni giuridiche come l'ordalia e la faida e solo grazie all'aver accolto Cristianesimo e Diritto Romano il loro contributo non fu inutile.

La presenza di una classe numerosa, quella dei borghesi, (oltre che ricca e molto attiva), fa sì che queste persone pretendano un riconoscimento sociale: se il clero e l'Impero proseguivano secondo i criteri gerarchici, elitari ed assolutistici i Comuni e le Monarchie Nazionali danno vita a forme di rappresentanza che parlano di democrazia. Esse rappresentano l'inizio di un percorso che a posteriori possiamo riconoscere come il nucleo germinatore delle moderne democrazie.

Le istituzioni comunali soprattutto italiane danno vita a una partecipazione popolare importante che riesce a produrre risultati significativi, diretta

espressione delle varie Arti o Confederazioni di Mestiere. Mentre in Italia i Comuni perderanno via via il potere e il carattere innovativo a causa di una situazione internazionale che vede il sopraggiungere di nuovi protagonisti, i comuni francesi ed inglesi vengono riassorbiti all'interno dello sviluppo delle Monarchie Nazionali. E' qui che vengono create strutture di rappresentanza popolare che faranno la differenza nei secoli successivi.

In Inghilterra la Magna Charta Libertatum del 1215, con le Costituzioni Oxfordiane dell'anno successivo, fa nascere la Camera dei Lords e poi dei Comuni mentre, diminuendo e limitando gli esclusivi poteri del Re, inizia il riconoscimento di diritti che diventeranno la base della Bill of Rights del 1689 che è il punto di riferimento di ogni Costituzione liberaldemocratica.

In Francia avvenne un'operazione simile, in cui il potere del Re veniva limitato attraverso la creazione di un'amministrazione centralizzata e di un Parlamento, gli Stati Generali, convocati per la prima volta da Filippo IV il Bello nel XIII secolo e che ritroveremo alla fine del 1700 nei dintorni della Rivoluzione Francese: non ebbero vita facile in un paese in cui la Monarchia non rinunciava volentieri al proprio potere, ma rimasero.

Si può dire di tutto e di più relativamente a quanto in quei secoli Papato e Impero dominassero l'Europa e quanto poco rappresentative fossero quelle istituzioni, ma la cosa importante su cui riflettere è che, per quanto deboli fossero, le istituzioni borghesi rappresentarono un'esperienza e una pratica che ne rafforzò la necessità e permise di non tagliare tutti i fili e di mantenere in piedi una prospettiva reale. E' ciò che successe: ci furono guerre e violenze, ma l'avvento della borghesia rafforzò l'idea di rappresentanza e questa idea rafforzò la borghesia. Il fenomeno non fu lineare, ma non si ebbero interruzioni decisive e quando lo scontro tra vecchio e nuovo si fece più forte, nel 1600 in Inghilterra (Bill of Rights) e alla fine del 1700 in Francia (Monarchia Costituzionale), il nuovo saprà da dove partire. Il filo rosso proveniente da Atene e da Roma seppe dipanarsi nell'Europa Medievale.

Si prefigurò quella che sarebbe stata l'ossatura del moderno Stato liberaldemocratico.

In Asia nulla di tutto questo, né in Cina né in India né nelle diverse formazioni islamiche.

- 3) Il sentimento religioso. Occorre premettere che il sentimento religioso non è un male da estirpare e che appartiene all'essere umano come l'arte, questo ci dicono i neuroscienziati e questo possiamo vedere da eventi storici che hanno negato uno spazio alla religione, come la Francia post-rivoluzionaria e soprattutto la Russia dopo la caduta del comunismo, quando 70 anni di ateismo

non hanno minimamente compromesso la fede popolare. Nell'Europa Medievale questo sentimento si identifica con il Cristianesimo che, a differenza di altre religioni più o meno recenti, fin dall'inizio ha contribuito alla crescita della società perché valorizza la persona e non la rende succube di fronte a un Dio che tutto domina. Certamente il Cristianesimo fu spesso legato alle istituzioni politiche e esso stesso divenne potenza imperiale (la ierocrazia di Gregorio VII e Innocenzo III), certamente non ammetteva eresie e certamente combatté per riconquistare le terre sacre. La Chiesa fu spesso un centro di corruzione, in cui si predicava la virtù e si agiva nel peccato, ma questo non impedì mai che fosse attraversata dal dibattito, dalla critica e da iniziative non uniformi e innovative. Intanto dopo la cosiddetta caduta dell'Impero Romano d'Occidente la Chiesa fu un punto di riferimento per la popolazione che vi trovò rifugio e speranza: l'Ordine benedettino con il suo "Ora et labora" darà un impulso alla ripresa e alla valorizzazione della vita pratica. Il Cristianesimo si presenta allo stesso tempo chiuso e aperto: fin dai primi Concili, e furono numerosi, si discuteva animatamente sulla religione e il MedioEvo si formò sulla filosofia di San Tommaso, una filosofia razionalistica che riconosceva all'uomo, sulla scia di Aristotele, uno spazio importante in Terra. Nulla di tutto questo nelle altre religioni, soprattutto in quella più prossima, l'Islam, se non per il contributo estemporaneo di autori che comunque si rifacevano al mondo classico. In generale erano contributi a latere e non mettevano in discussione i testi sacri (esempio massimo il Corano).

E così Dante, che pure scrisse una Divina Commedia che si conclude con il Paradiso, poté scrivere un'opera, il De Monarchia, in cui teorizzò che, come l'uomo è composto di corpo e anima, esso deve essere illuminato da due Soli, il potere politico (l'Impero) per il primo e il potere spirituale (la Chiesa) per il secondo. Operazione simile fu fatta, sull'onda del pensiero tomista, da filosofi come Marsilio da Padova e Guglielmo di Okham. Tutti i grandi scrittori, poeti e artisti e filosofi erano cristiani e seppero valorizzare l'uomo sia nelle dinamiche collettive (come Boccaccio) sia nelle dinamiche individuali (come Petrarca) e non a caso il 1400 è il secolo dell'Umanesimo, un secolo che valorizza l'uomo pur rimanendo fortemente cristiano.

Le chiese divennero un punto di riferimento in forme che variarono dalla semplicità del romanico alla grandiosità del gotico: soluzioni architettoniche, dipinti, sculture da un lato esaltavano Dio ma dall'altro mostravano le possibilità dell'uomo. Le città rappresentarono un vero e proprio esperimento sociale in cui uomo e Dio riuscivano a convivere e, anzi, da questa convivenza l'uomo assurgeva a una nuova grandezza.

La pietas virgiliana diventa la pietas cristiana e la Chiesa si occupa anche dei più bisognosi, in un contesto in cui come istituzione preferisce occupare lo spazio politico in cui primeggiare invece dello spazio religioso. Ciò non impedisce al popolo, nelle città come nelle campagne, di esercitare la propria fede in una dimensione che non è mai univoca e uniforme. Il sentimento religioso medievale è qualcosa di complesso: alto e profano, umano e divino, colto e ignaro, esso parla di ricchezza e povertà, fornendo agli uomini del tempo il senso da dare alla propria esistenza. La vera vita è nell'al di là, ma l'al di qua non è inutile e tantomeno soggetto al Fato o alle decisioni imperscrutabili di Dio: ogni persona può dire la sua, può favorire il proprio benessere contribuendo al benessere della società. E' il libero arbitrio che garantisce un posto all'uomo in questa Terra e che da questo momento in poi diventerà l'anima della volontà europea.

- 4) La cultura. La cultura occidentale che si sviluppa nell'Europa medievale ha il pregio non tanto di essere esteticamente bella, quanto invece di essere creativa, dando vita nel corso dei secoli successivi a realtà importanti del nostro stare al mondo che piano piano diventeranno un punto di riferimento per le altre popolazioni.

Emerge tra i vari aspetti la concezione dell'amore così come lo viviamo ancora oggi e che nasce dalla poesia stilnovista e petrarchesca. Non che mancassero aspetti spirituali nella concezione classica, ma erano provvisori a fronte di una visione e una pratica estremamente sensuale: è vero che Catullo scriveva "Odi et amo", ma la maggior parte delle sue poesie parla di sesso coniugato in tutte le salse. Il Cristianesimo è elemento fondante di questa genesi come dimostra uno dei concetti fondamentali del Dolce Stilnovo: la donna paragonata ad un angelo. Con Petrarca la donna appare come un angelo, ma la sua fisicità è presente nelle varie componenti del suo corpo. La dimensione religiosa continuerà nei secoli successivi e Dio sarà l'amato. Qui è interessante notare il punto di partenza in una concezione che chiarendo sempre di più in cosa consista l'amore coinvolgerà anche istituzioni sociali come il matrimonio.

Nell'amore è fondamentale il concetto di persona e di individuo, anche questo ereditato dal Cristianesimo. La persona diventerà sempre più centrale nella visione europea dell'uomo e, grazie a Petrarca che porta oltre la riflessione di Sant'Agostino, andrà arricchendosi sempre di più, scavando in profondità e riuscendo l'antesignano di quell'io diviso che è caratteristica essenziale della modernità. Questa è una vera e propria rivoluzione in campo sia letterario sia

filosofico sia artistico, basta pensare al ruolo che assumerà di lì a poco la ritrattistica.

Mentre il latino aveva svolto in passato un ruolo unificante che corrispondeva all'espansione romana fino alla realizzazione dell'Impero, la sua crisi ha portato alla luce le differenze locali che possono finalmente parlare in proprio secondo caratteristiche specifiche che, anch'esse, rispondono alla nuova stagione dell'individualità. E' il concetto di nazione che esige attenzione e pretende rispetto e con esso nascono culture nazionali espresse in lingue nazionali, che seppur lentamente e prudentemente (basti pensare alle opere latine di Dante e di Petrarca) riescono ad imporsi, persino nel periodo umanistico che pure guarda con estremo interesse al mondo classico.

Anche su questo terreno si stabilisce dunque un ponte tra MedioEvo e modernità.

E' ovvio che da uomini di oggi tanti aspetti della vita medievale non ci appartengono o addirittura ci possono ripugnare, ma la riflessione su quel periodo storico deve avere la capacità di vedere cosa è rimasto circoscritto e cosa invece ha permesso di aprirsi al futuro.

Il Cristianesimo fino al 1648	Continuità e rottura nel Cristianesimo prima della Pace di Westfalia
-------------------------------	--



I 250 anni che passano dall'inizio del 1400 fino al 1648 sono di particolare importanza, come del resto tutto ciò che in quei due secoli e mezzo coinvolse l'Europa. La Pace di Westfalia (1648) segna la fine delle guerre di religione e inaugura una stagione nuova con nuovi orizzonti.

Abbiamo qui una conferma di come la Storia proceda a spirale, non è il cerchio dei Greci e neppure la linea della scienza moderna. L'intreccio tra passato, presente e futuro è forte, come sempre accade. E' una rete di rete, che possiamo analizzare a partire da una qualsiasi delle sue parti. Oggi va di moda avere una visione meno eurocentrica e così anche il Professore di mia figlia ha cominciato l'ultimo anno parlando di Medio Oriente, Cina, India, Giappone. Credo che sia importante estendere il nostro sguardo fino alle reti rappresentate da quei territori e da quei popoli: il punto di vista, ovvero la rete da cui partire però deve essere la nostra, quella in cui siamo immersi e di cui siamo le propaggini. Lo riconosce anche la scienza della complessità, quando riconduce nell'osservazione del fenomeno il *"ruolo dell'osservatore"*: senza questo ruolo oggi non può esserci scienza, tanto meno scienza storica. Il punto di vista europeo, ovvero a partire dall'Europa, è un punto di vista privilegiato e permette di illuminare anche le regioni più lontane: non perché sia migliore, ma perché è il nostro, ci esprime e noi lo esprimiamo.

Parlerò così del Cristianesimo perché ebbe un ruolo decisivo nella storia europea di quei secoli e di conseguenza anche nella Storia degli altri continenti: rete di rete.

Troppo spesso, anche a scuola e non solo su Facebook, si parla in modo negativo del Cristianesimo e della Chiesa e già questo approccio lo trovo non corretto, perché parte da un punto di vista ideologico e moralista e anche, lo vedremo, anacronistico.

Sgombriamo il campo da ogni equivoco, nella speranza che qualche *hater* o qualche *lover* possa essere spinto a una riflessione più puntuale. La Chiesa cristiana ha combattuto con le armi le eresie, ha stimolato le Crociate, ha

rafforzato l'attività dell'Inquisizione, ha arrestato, torturato e anche condannato a morte qualche (Decina? Centinaia? Migliaia?) di chi non la pensava in modo ortodosso e, dopo la Riforma, ci si è messo anche il Fronte Protestante. Non c'è un solo episodio, ma molti episodi. Di recente, con la decisione dell'UE di uniformare nella condanna nazismo e comunismo ho letto anche interventi di chi, nel lodevole impegno di bilanciamento, tira in ballo i morti provocati dal Cristianesimo. Non è questa la mia strada.

Cominciamo con la Pace di Westfalia: essa è considerata come l'atto di nascita dell'Europa Moderna soprattutto perché segna la fine delle guerre di religione: certo le guerre cambieranno forma e diventeranno guerre tra nazioni, ma non è questo che ci interessa.

Ebbene in Europa si è disinnescato questo potente esplosivo quasi 400 anni fa, mentre in altre parti del mondo ciò non è successo: proprio in queste settimane assistiamo nella penisola arabica a un conflitto che coinvolge le due principali confessioni della fede islamica, quella shiita e quella sunnita. E' vero che sono presenti anche altri aspetti, come l'egemonia nel Medio Oriente, ma il discrimine passa tra la componente shiita che ha nell'Iran il suo baluardo e quella sunnita guidata dall'Arabia Saudita. Rivalità che ritroviamo anche in Libano e in Irak.

Perché questa differenza? E qui veniamo al punto.

Già nel precedente articolo avevo messo in evidenza come il Cristianesimo da un lato parlasse di Ierocrazia, ma dall'altro proponesse la separazione di politica e religione. Non è una caratteristica solo medievale, essa appartiene al Cristianesimo, che qui mi interessa non tanto come fenomeno religioso, ma come fenomeno sociale. Già dai primi secoli il Cristianesimo si caratterizzò per una ampia e continua discussione: i Concili furono numerosi e impegnarono tantissimi religiosi. Si litigava, si creavano fratture, ci si guardava anche in cagnesco e talvolta anche succedeva di eccedere, eppure si discuteva e i contestatori animavano il dibattito obbligando i concorrenti a maggiore rigore e maggiore precisione. Si cercava l'ortodossia e ogni tanto ci si fermava, riconoscendo ad esempio il carattere della Trinità o la presenza in Gesù della natura sia divina sia umana. Ma poi si ripartiva.

Esiste la Chiesa che esercitava un potere anche grazie alla sua autorità morale: essa era rappresentata dal Papa, dai Vescovi, dai prelati e l'ubbidienza era un valore fondante. Come in tutte le organizzazioni e istituzioni, non solo allora. Poi c'erano i fedeli, spesso analfabeti e comunque con orizzonti limitati. Ma queste strutture, già eterogenee di per sé, non impedivano che singoli intellettuali e gruppi di religiosi manifestassero in teoria e nella pratica aspetti religiosi particolari ed eccezionali (nel senso di eccezione). Sant'Agostino (IV-V

sec.) scrisse molto evidenziando aspetti che portarono poi San Tommaso XIII sec.) a divergere da lui: entrambi comunque cercarono di cristianizzare il pensiero classico, il primo rifacendosi a Platone e il secondo ad Aristotele. L'ordine dei Benedettini, come abbiamo visto, svolse un ruolo importante di riferimento negli anni bui successivi alla così detta "Caduta dell'Impero Romano d'Occidente". Poi vennero i Francescani, i Valdesi e altri movimenti che furono chiamati pauperistici perché predicavano la povertà. I Francescani successivamente si divisero in conventuali e spirituali e solo dopo molti anni la Regola di San Francesco ebbe un riconoscimento ufficiale.

Perché meravigliarsi e addirittura indignarsi se la Chiesa contrastò in tutte le maniere i movimenti che si opponevano radicalmente a quella che era l'ortodossia sulla quale si ritrovavano praticamente tutti i fedeli? Quale gruppo o istituzione permetterebbe che al proprio interno si diffondessero elementi di confusione e distruzione? Anche oggi è così, ma grazie alla liberaldemocrazia non c'è bisogno di ricorrere a misure estreme: come si diceva, è meglio contare le teste piuttosto che tagliarle. Ma la liberaldemocrazia non nasce immediatamente e ha bisogno di tempi lunghi di gestazione: il Cristianesimo vi contribuì con l'enorme e continuo dibattito che lo vide protagonista.

Le Università nascono nell'XI secolo grazie a iniziative di religiosi e si svilupperanno nei secoli successivi, diventando centri di approfondimento e diffusione delle conoscenze. Anche Chiese, Conventi, Cattedrali furono luoghi che si affiancheranno alle Università. Non ci si limita a ripetere Bibbia e Vangelo, ma si approfondiscono tutti gli argomenti che interessano la società umana, come temi religiosi ma non solo: famose le scuole mediche e quelle di diritto. Certo il riferimento di fondo rimaneva l'interpretazione cristiana della storia e della vita, ma ciò non era qualcosa di univoco, perché si apriva in molte direzioni arricchendo il dibattito e la cultura della società europea.

Oltre alle Università la ricerca dei testi antichi (con Petrarca protagonista), la riproduzione degli amanuensi e il loro studio permettevano di allargare la propria mente e i propri orizzonti: non si condannavano quei testi perché scritti da autori pagani, ma si era convinti che essi nascondessero verità utili a tutta l'umanità. Così Dante può farsi accompagnare dal pagano Virgilio fino alle porte del Paradiso.

Come tutti gli organismi vivi (questo ci insegna oggi la biologia) anche il Cristianesimo è chiuso e allo stesso tempo aperto ed è proprio la sua chiusura che apre alle possibilità e dunque alla novità.

Ma perché questo fu possibile in Europa, mentre lo stesso fenomeno non si verificò in altri continenti relativamente ad altre religioni?

Perché Gesù è Dio ma anche uomo, per cui è il lato umano e dunque sociale: così tutta l'esistenza umana non è rinchiusa nell'esperienza religiosa e nei testi sacri. Si può lavorare perché l'uomo viva in terra in modo degno e positivo senza aspettare il premio del Paradiso: questo era già in Dante e si animerà sempre di più fino alla riflessione religiosa del '900 passando per lo stesso Manzoni che proporrà questa possibilità ne *I promessi sposi*. E' il concetto di persona che si dipana dalle origini e attraversa i secoli fino a giungere al "*faber fortunae suae*" dell'Umanesimo: un'espressione di origine classica ma che viene reinterpretata in chiave cristiana. E qui si apre un altro capitolo. Come le Università sono il frutto della ricerca cristiana così gli umanisti non si tirano indietro nella ricerca della verità, perché come esiste una verità religiosa esiste anche una verità relativa alla vita che riguarda l'uomo nella sua esistenza terrena.

Prendiamo come figura esemplare Lorenzo Valla che crebbe e visse in ambiente ecclesiastico e resta famoso (e solo in tal senso se ne parla a scuola) per aver dimostrata come falsa la così detta *Donazione di Costantino* che giustificava il potere temporale della Chiesa. Se ne parla sempre, o quasi, con l'intento di denigrare la Chiesa nella semplicistica contrapposizione "*Parla bene ma razzola male*". Eppure Valla fu un grande intellettuale che seppe recuperare in chiave cristiana persino l'etica epicurea. Ebbe dei contrasti con la Chiesa, ma i suoi libri non furono bruciati.

Altri umanisti non solo erano di fede cristiana, ma erano loro stessi dei religiosi o lavoravano direttamente per il Papa. Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni operarono nella Cancelleria Papale, come pure Leon Battista Alberti che era anche ecclesiastico, priore fu il Poliziano, Niccolò Cusano fu Cardinale, Enea Silvio Piccolomini Vescovo e poi Papa, Bernardino da Siena e Savonarola furono predicatori conventuali, Erasmo da Rotterdam era un monaco agostiniano, tanto per fare dei nomi.

L'invenzione della stampa si intrecciò in modo ricorsivo con una valorizzazione dell'uomo che l'Umanesimo sviluppa, ma che viene dal MedioEvo come abbiamo visto nel capitolo precedente. La xilografia risale al mondo cinese precedente all'anno 1000, ma il carattere rivoluzionario fu dato dall'uso della stampa a caratteri mobili: è grazie alla sua introduzione nella stampa ad opera del tedesco Gutenberg che la ricerca culturale in Europa fa un incomparabile salto in avanti, perché non si era fermata nonostante la fatica a copiare manoscritti. Sempre più ampie fasce di popolazione apriranno le loro menti e arricchiranno il proprio patrimonio culturale rappresentando una risorsa per l'intera società.

Concili, Studi, Università, Libri: il sapere circola e si confrontano le idee, talvolta queste servono alle varie istituzioni per giustificare il potere acquisito, ma il più delle volte esse corrodono il sapere acquisito e lo fanno come la famosa goccia sulla pietra. Le nuove idee non sono mai un salto nel buio, ma al contrario riprendono e sviluppano (molto o poco) idee precedenti. Poche società avevano visto un così ampio spettro di idee, studi, riflessioni che, nel circolare, depositano sempre qualcosa. Chiamiamolo “dibattito culturale”, esso ricorda le dispute greche o latine e a quelle si ispira, rendendole un obbligo e una necessità. Certamente anche il conflitto di idee, come ogni conflitto, non è qualcosa di innocuo: esso può portare a mettere in discussione posizioni di potere, il prestigio riconosciuto, fortune maturate negli anni. Come ogni conflitto è espressione di differenti volontà di potenza che si confrontano pacificamente e si accettano solo entro determinati limiti, superati i quali può accadere che ciò che era stato pacifico fino a quel momento cessa di esserlo. Nonostante questo il fenomeno non solo non si fermerà, ma continuerà ramificandosi.

Come molti osservatori tradizionalisti facevano notare, la molteplicità di idee ed opinioni può rappresentare un rischio per l'organismo, in questo caso particolare l'organismo-Cristianesimo. Il pensiero unico persiano, cinese, arabo, turco garantisce l'unità degli Imperi, ma le società cristiane accettano la sfida e così già i Concili del primo millennio avevano fatto nascere ramificazioni esterne a quella che fu definita l'ortodossia cattolica.

Pneumatomachi, nestoriani, monofisiti, monoteliti, iconoclasti furono correnti che minarono l'unità del cristianesimo, ma gli permisero di rafforzarsi in termini sia organizzativi sia teorici. Alcuni di questi movimenti col tempo rientrarono nella Chiesa, come anche gli Scismatici d'Occidente, mentre altri dettero vita a strutture che si consolidarono nel tempo e che esistono ancora oggi, come la Chiesa Cristiana d'Oriente, i cui membri sono comunemente conosciuti come “Ortodossi” e rappresentano le comunità dell'Europa Orientale.

La più grande spaccatura avverrà però nel secolo successivo, il XVI, a partire dalle tesi di Lutero. Per secoli il pensiero non solo occidentale ha fatto dell'unità del sapere un valore, dove verità fa rima con identità, per cui una tesi per essere vera deve essere non contraddittoria (logica di Aristotele) e dunque non possono esistere due saperi altrettanto veri. Si tratta di logica semplice e appartiene all'uomo nella sua primitiva formazione, cioè nella sua semplicità. Perché meravigliarsi dunque di divisioni, separazioni, conflitti? Molti pensano che la spiritualità religiosa debba rifuggire dalle caratteristiche della materialità dell'essere umano, leggi volontà di potenza, ma è da questa che tutto parte.

Semmai c'è da meravigliarsi come nel Cristianesimo siano potute convivere tesi contrastanti e che veri e propri conflitti (armi e sangue) si siano concentrati nei confronti di eretici dichiarati come i Catari o di religioni molto aggressive come l'Islam. Ma "chi è senza peccato scagli la prima pietra" e così si recuperò dopo l'affermazione di Lutero, soprattutto in Germania: guerra dei contadini, guerra dei cavalieri, guerra dei Principi. Non solo ma anche nuove confessioni, come il calvinismo a Ginevra, seppero farsi valere. Dunque come fu possibile, in un quadro di presupposto unitario, che convivessero per 1400 anni posizioni anche molto differenti?

Una risposta che trovo soddisfacente è quella di Papa Benedetto XVI nel suo discorso di Ratisbona (il 12.9.2006: Fede, Ragione e Università) sull'Islam e il Cristianesimo: egli sostenne che c'è un aspetto fondamentale che distingue le due religioni, e forse rende impossibile un dialogo, il Logos, la Ragione, che il Cristianesimo ha ereditato dal mondo classico. Il Logos è caratteristica umana e il Cristianesimo riconosce un valore inestimabile anche all'uomo in quanto tale, mentre per l'Islam esiste solo Allah.

Non è casuale ad esempio che la grossa frattura nel mondo musulmano tra sunniti e shiiti avvenne non solo per motivi di potere, ma soprattutto pochi anni dopo la morte di Maometto: non ci fu spazio per una discussione-riflessione guidata dal Logos, come di fatto tale limite rimane ancora oggi a più di 1000 anni di distanza.

Un libro di storia che nel suo insieme considero accettabile inizia il capitolo sulla Riforma con un paragrafo intitolato "*I mali della Chiesa*". Con questo titolo tutto l'argomento risulta compromesso sia perché riduce un problema complesso alla sfera morale sia perché fa credere che l'Europa cristiana fosse disperata e critica tutta nei confronti della Chiesa di Roma. Non era così ovviamente. Critici, anche duri e decisi, erano molti, soprattutto a livello intellettuale, ma questo rifiuto di Roma coinvolgeva solo una parte del mondo cristiano e non riguardava, se non parzialmente, il popolo. Non fu il cuoco di Lutero a causare la più grossa spaccatura del Cristianesimo né il suo Giardiniere: entrambi, cuoco e giardiniere, dovettero subire le conseguenze delle scelte di Lutero. Molti si indignano per i conflitti (armi e sangue) che devastarono l'Europa per motivi religiosi, ma -ripeto- la meraviglia dovrebbe riguardare il fatto che essi scomparvero in poco più di un secolo. Il Cristianesimo aveva abituato i suoi fedeli a discutere, a dialogare, a confrontarsi e, ovviamente, ad affrontarsi, e questo metodo, quando viene applicato e consolidato, tende ad affermarsi come qualcosa di preferibile. E' vero che l'Inquisizione era lì a controllare, accusare, condannare, ma il mondo cristiano non era riducibile all'Inquisizione: molti accusati trovarono protezione presso Principi (come

successe anche a Lutero), presso Cardinali e talvolta anche presso il Papa stesso. L'immagine di una Chiesa cattiva (I mali della Chiesa) è semplicistica e dunque facile preda delle ideologie che nel semplicismo sguazzano o vanno a nozze: la modernità non è contro il Cristianesimo e anzi ne è il frutto. Modernità e Cristianesimo sono strettamente connessi ed è da qui che dobbiamo partire: condannare la modernità porta nei dintorni della sharia cristiana, condannare il Cristianesimo ci priva delle nostre radici e senza radici non si cresce.

Ma torniamo a Lutero.

La vendita delle indulgenze non piaceva molto sia per motivi economici in un contesto in cui Paradiso e Purgatorio erano tanto reali quanto l'orto di casa sia perché per alcuni anima e soldi non dovevano confondersi. A questo proposito va detto che dentro la Chiesa non era la prima volta che si voleva condannare il vile denaro: pensiamo a Francesco d'Assisi, ai movimenti pauperistici del XII-XIII secolo, a Girolamo Savonarola. Per evitare ogni forma di anacronismo che disprezza quei primitivi che credevano al ruolo delle indulgenze occorre ricordare quanti oggi pagano per parlare con i morti o farsi favorire nel lavoro o nell'amore.

C'entravano le indulgenze, ma come occasione e pretesto. Il virus (malefico o rigeneratore a seconda dei punti di vista) veniva da lontano e non da qualcuno privo di importanza e riconoscimento, ma da un signore del pensiero e della fede cristiana: Sant'Agostino. Mille anni dopo di lui Petrarca aveva ripreso parti significative della sua riflessione rendendole più facilmente comprensibili. Lutero era un monaco agostiniano e non a caso. Certo Agostino non scrisse ciò che Lutero avrebbe scritto, ma Lutero si mosse partendo dalle profondità e dalla complessità del pensiero di Agostino, che non era certo un eretico.

Il senso del peccato aveva portato Agostino a scavare negli abissi della propria anima e, forse anche ricordando la vita dissipata della sua gioventù, trovò come ancora di salvataggio la sola Fede. Lutero partì da questo presupposto per mettere in evidenza come la Fede fosse un problema tra l'individuo e Dio: non c'era bisogno di alcun intermediario, non c'era bisogno della Chiesa. L'individuo che ha Fede si confronta con la Bibbia e scava dentro di sé, può chiedere aiuto e consigli a un religioso che però è più un amico che un sacer-dote (dotato del sacro). Da cosa nasce cosa: le Tesi erano la forma con cui ormai non si poteva più tornare indietro. Come in tutte le cose della vita umana è probabile che ci fossero anche interessi più terra terra, propriamente materiali, che si videro ad esempio nelle rivolte contadine e nell'esproprio dei beni della Chiesa. Corpo e spirito ancora una volta andavano insieme. Le opere, come le indulgenze, in questo nuovo contesto apparivano inutili. Come la Chiesa.

Il pensiero e la fede di Agostino non erano mai stati rimossi dalla Chiesa che aveva accettato che si confrontassero diverse visioni: non c'era bisogno né di denunce né di secessioni. D'altra parte il pensiero di Agostino era suggestivo ma abbastanza elitario (un po' come lo hinayana nel Buddismo) e così con la maggiore complessità determinata dall'avvento della borghesia si fece strada un pensiero più realistico capace di coinvolgere nella vita religiosa la Società e addirittura la Natura. Il pensiero di San Tommaso d'Aquino riuscì a coniugare l'uomo con Dio e la Natura: partendo da Aristotele egli lo recuperò in chiave cristiana e dette vita ad un sapere enciclopedico che copriva ogni aspetto del reale.

Il Basso MedioEvo fu tomista con qualche eccezione.

L'insieme delle relazioni sociali che si fece più complesso portò ad una crescente attenzione nei confronti dell'individuo: una volta che ti senti parte di un gruppo devi porti il problema dell'io. Umanesimo e Rinascimento avevano dichiarato che l'uomo era responsabile del proprio destino: l'uomo, in generale. Si trattava di spostare l'attenzione dell'uomo in generale verso l'uomo in particolare, cioè l'io. E' ciò che fece Lutero coprendo un vuoto che il tomismo aveva lasciato aperto. E inaugurando una stagione che dura tuttora e che difficilmente è risolvibile, perché l'io non è risolvibile: con buona pace di Brancusi e De Masi, per i quali *La semplicità è una complessità risolta*. Questo è il bello della complessità: non solo le relazioni uomo-uomo e uomo-natura e uomo-Dio sono più complesse, ma anche la coscienza di questa complessità rende più complessi i nostri orizzonti.

La rottura dell'unità cristiana proprio nel cuore dell'Europa fu qualcosa di straordinario e come tale fu sentita dai contemporanei. Tale rottura veniva da lontano e nonostante i tentativi di molti religiosi di superarla ciò non fu possibile. Si trattava di due universi che coglievano parti diverse della realtà: entrambi avevano ragione e da allora avrebbero vissuto separati pur se avevano lo stesso orizzonte.

La Chiesa di Roma cercò di reagire sia perché doveva sopravvivere sia perché doveva coprire le lacune che erano state messe in luce dalla Riforma.

E' così che nacque quella che nel secolo successivo fu chiamata Controriforma: oggi i libri di storia parlano anche dell'esistenza di una Riforma Cattolica come per sdrammatizzare ciò che è stato diffuso su questo movimento, considerato per secoli qualcosa di nefasto, e non solo in certi ambienti. Anche nel mondo cattolico la parola Controriforma ha sempre suscitato non certo un ripudio ma una difficoltà a riconoscersi. Eppure la Controriforma fu tutt'altro che un'esperienza negativa. Non voglio negare attitudini oppressive e repressive di cui non solo l'Inquisizione (sottoposta alla guida della Congregazione del

Sant'Uffizio) fu espressione, d'altra parte capita spesso sia a livello internazionale e sociale sia a livello personale che quando si è attaccati si tende a difendersi, costruendo un muro e irrigidendosi. Lo strumento con cui la Chiesa cercò di riorganizzarsi e rilanciarsi fu il Concilio di Trento (1545-1563).

Esso fu una risposta punto su punto alla Riforma Protestante: la fede sì, ma anche le opere, la fede sì ma anche la Chiesa, e per questo sette sacramenti che come tali rendevano decisivo il ruolo del clero. Ma la Chiesa non si fermò qui. Fu dato impulso alla fondazione di Ordini che si occupavano di assistenza: tra gli altri Teatini, Cappuccini, Somaschi, Barnabiti, Orsoline. Carità, assistenza ai malati compresi gli appestati, agli orfani, istruzione femminile e tante attività con cui il Cristianesimo recuperava il proprio spirito ramificandosi nella società. Un particolare posto fu occupato dall'ordine dei Gesuiti, caratterizzati da prestigio intellettuale e rigore morale: rigidi all'interno e flessibili all'esterno, favorirono l'istruzione e avvicinarono il popolo alla Chiesa, mentre ebbero un ruolo importante nella diffusione del Cristianesimo negli altri continenti, dove agirono in generale solo con la predicazione ed essendo tra i primi a combattere la schiavitù. Emersero figure di grande spessore dentro e fuori dagli Ordini: Francesco Saverio, Matteo Ricci e in particolare il Cardinale Borromeo la cui personalità è ben articolata da Manzoni ne *I promessi Sposi*.

Si procedette a una riorganizzazione della Chiesa stessa in modo che il clero fosse più preparato con la nascita dei seminari e fosse sottoposto a un controllo per ridurre fenomeni disdicevoli: fu sviluppata l'attività di riflessione in modo che il clero fosse riconoscibile per il suo "spirito ecclesiastico", un'attitudine che ne legittimava il titolo di "pastore del gregge".

Insomma la Chiesa Tridentina inaugura la Controriforma attraverso processi di chiarezza e consolidamento sia teorici sia pratici; certamente non rinuncia alla sua storia e il riferimento alla centralità delle Tesi della Chiesa e al ruolo dell'Inquisizione rimane: la Chiesa non può essere ciò che non è, non può essere anticlericale, non può rinunciare a difendere la propria esistenza. L'Inquisizione aveva lavorato nei secoli precedenti per la paura di soccombere: erano secoli di unità ma anche di pericolo, se pensiamo che l'Islam attraverso gli Arabi era penetrato nell'Europa meridionale. Ora rimane il pericolo islamico attraverso i Turchi che arrivano alle porte di Vienna (1529), ma per fortuna vengono respinti e sconfitti duramente a Lepanto (1571) e definitivamente ricacciati da Vienna nel 1683.

La divisione del cristianesimo era una divisione profonda e veniva da lontano e come tutte le divisioni essa si manifestò in un primo periodo attraverso il conflitto: la Germania fu la principale protagonista di questo conflitto che vide prolungarsi tra Spagna cattolica nelle Fiandre e Olanda calvinista nel Nord dei

Paesi Bassi. Anche in Francia si ebbero effetti significativi contro i calvinisti francesi, i famosi Ugonotti, mentre in Irlanda furono soprattutto i cattolici a subire la violenza anglicana.

Non si tratta di giustificare le guerre tra cattolici e protestanti, ma di capire come esse furono la conseguenza di flussi storici non prevedibili e allo stesso tempo necessari. Non era possibile procedere a una mediazione perché le tesi luterane e calviniste negavano la Chiesa stessa: legittime le loro aspirazioni in una ricerca più interiore e legittimo il richiamo alle radici e alla storia dei cattolici.

D'altra parte in quei secoli il ruolo della religione era insostituibile, e non solo in Europa, e il Cristianesimo era seriamente minacciato dall'aggressività islamica che, come abbiamo visto, fu fermata in tempo. La storia dell'espansione europea in Oriente, in Africa e in America si caratterizzò per un intreccio tra diversi aspetti e quello religioso non fu il principale ma ebbe comunque un ruolo di rilievo. Ci sono aspetti di quei secoli che non vanno dimenticati, ma non vanno neppure esagerati. Mi riferisco alle condanne di intellettuali come Campanella, Bruno, Galileo che ritornano spesso negli pseudo dibattiti sulla rete come simbolo della malvagità cristiana. Mi riferisco anche alla così detta caccia alle streghe che si concentrò tra il 1550 e il 1650 e colpì migliaia di persone soprattutto in Germania per poi esaurirsi di fatto dopo il 1650: essa vide protagonisti sia cattolici sia protestanti, con un maggior ruolo svolto da questi ultimi.

Anche in questo caso con l'avvento di società moderne a partire dall'Inghilterra e le sue due rivoluzioni di fine XVII secolo il fenomeno andò scomparendo, mentre rimane tutt'oggi in Africa, in Nuova Guinea, mentre una legislazione ufficiale contro la stregoneria persiste in Arabia Saudita e Camerun.

L'antropologia culturale ha spiegato in maniera approfondita l'origine di tale fenomeno, che ha trovato la possibilità di essere superato solo grazie agli effetti culturali e pratici delle liberaldemocrazie. Spesso ci si indigna contro fenomeni di tortura largamente in uso in ogni epoca, dimenticando che il primo celebre libro ragionato di condanna fu pubblicato solo un secolo dopo la Pace di Westfalia nel 1764, *Dei delitti e delle pene* di C. Beccaria. Se da un punto di vista morale l'indignazione fortifica il sentimento di rifiuto e consolida un'attitudine positiva, da un punto di vista storico l'indignazione e basta impedisce una corretta analisi dei flussi. La caccia alle streghe di quel secolo mirava a colpire e rassicurare creando l'immagine viva di un complotto tra uomini e il diavolo: servì alle chiese in un periodo di estrema tensione a scoraggiare eresie e allo stesso tempo a ridurre fenomeni allucinatori. *“La mitologia della strega acquistò vita autonoma, a prescindere dalle forzature e dagli eccessi di zelo*

degli inquisitori cattolici e protestanti. La gente comune, ma anche molti intellettuali, credevano veramente che le streghe esistessero e-ciò che più importa- indubitabilmente molte presunte streghe erano profondamente convinte di possedere poteri diabolici", (Giardina, Sabbatucci, Vidotto: Profili storici 1, Manuale per le Superiori, Laterza Ed. pag.419).

Ancora oggi molti sono convinti che studiare la Storia serva a non ripetere gli errori del passato. Non è così. Studiare la Storia significa imparare a riconoscere la complessità di uomini e avvenimenti.

Sartre e Pol Pot si conobbero alla Sorbona negli anni '50 del secolo scorso; erano feroci antinazisti, intellettuali e il primo un grandissimo pensatore. Ciò non impedì a Sartre di esaltare la Rivoluzione Culturale Cinese i cui drammi conoscevamo in diretta (aveva già sostenuto Stalin) e Pol Pot fece in Cambogia quanto Hitler in Germania e Stalin in Russia.

Aveva ragione Machiavelli cercando di individuare delle leggi universali nella politica, ma aveva ragione anche Guicciardini nell'esaltare l'importanza del "*particolare*". Oggi lo sappiamo. Aut-aut per la scelta ed Et-et perché siamo bene, male e molto di più.

La crisi dell'Italia	Nodi e flussi che hanno impedito all'Italia di gareggiare con gli altri Paesi
----------------------	---



Il declino dell'Italia, la sua decadenza, sono un dato di fatto relativamente ai cambiamenti avvenuti tra la prima e la seconda metà del II millennio: tutti gli storici concordano. E in genere tutti individuano due cause fondamentali di questo declino: (1) la mancata organizzazione statale e unitaria degli Stati in cui era divisa la penisola; (2) la centralità dei commerci che si è spostata dal Mediterraneo all'Atlantico.

Sono due cause condivisibili ma che riducono fortemente la complessità di una realtà che non richiede ulteriori cause o concause, ma un maggior approfondimento, maggiori interconnessioni e nuovi elementi: il tutto non per arrivare a una spiegazione (*ex-plicazione*) più "vera", ma per aver maggiore cognizione della complessità dei fenomeni storici.

Ad esempio, per rimanere in quelle che sono considerate le due cause decisive, non si può trascurare il fatto che esse siano legate e che, semplificare per semplificare, in fondo la seconda è una conseguenza della prima. Infatti i paesi che si dettero un'organizzazione unitaria e statale furono Spagna, Francia e Inghilterra e furono proprio questi Stati a sviluppare il commercio sull'Atlantico, sulle cui rive essi erano, o in gran parte o totalmente, adagiati.

Parlando di Italia occorre affrontare qualche aspetto che serva da contorno e che permetta di avvicinarci all'argomento. Con certezza il termine Italia è un dato geografico, nel senso che già i Romani usavano la parola per indicare il territorio tra le Alpi e la Sicilia.

In quanto realtà geografica i confini non possono che essere approssimativi. Se abbandoniamo però l'ambito geografico e pensiamo a un'Italia che abbia un significato più denso allora vediamo che questa densità è stata patrimonio all'inizio di poche persone che sono aumentate solo in epoca risorgimentale,

quando la maggior parte degli abitanti della penisola aveva difficoltà ad identificarsi in una vera e propria nazione.

Il concetto di Nazione è un concetto relativamente moderno, risalente a un migliaio di anni, e lo si può trovare con maggiore facilità in Inghilterra e in Francia, ma anche in questi casi fu necessario un processo non semplice e non veloce.

Alcuni aspetti vengono in genere presi in considerazione per associare un popolo a una nazione, ad esempio la comunione di storia, di usanze, di religione e soprattutto di lingua.

Nella storia un ruolo importante è generalmente svolto da figure eroiche, personaggi che si sono distinti per proteggere e diffondere l'idea di nazione.

Pensiamo a Giovanna d'Arco, al Cid Campeador, a Giovanni Cuor di Leone. In Italia non abbiamo avuto eroi in cui riconoscerci, solo qualche santo come Francesco, Chiara e Caterina. Anche i navigatori, a partire da Colombo, hanno inorgoglito un po' tutti noi.

Si è dovuto aspettare il Risorgimento per creare **retrospettivamente** i nostri eroi, come Masaniello, Perasso detto Balilla, Pietro Micca, Amatore Sciesa e altri fino a Silvio Pellico (autore de *Le mie prigioni*) e poi in occasione della IV Guerra d'Indipendenza (la 1° Guerra Mondiale) Enrico Toti, Fabio Filzi, Cesare Battisti. Una creazione **retrospettiva** purtroppo non permette di dare sostanza a un sentimento e dunque impedisce di creare un'identità.

Mazzini, Garibaldi e altri svolsero un ruolo importante e decisivo come pure la dinastia dei Savoia ma non furono sufficienti a catalizzare e conformare il sentimento di un popolo: portarono all'Unità politica ma non all'identità nazionale. Gli eroi francesi, spagnoli e inglesi avevano operato 500 anni prima permettendo che quel seme fruttificasse.

Tutto ciò ha impedito e impedisce ancora oggi a noi che ci diciamo italiani di avere un forte spirito comune: tra le frammentazioni politiche precedenti e l'ideologia del '900 non siamo né popolo né nazione. La confusione tra il concetto di nazione e le idee nazionalistiche è stata un pretesto e dunque uno strumento che ha impedito al popolo di avere una visione moderna della realtà, tanto che per decenni si è guardato prima all'URSS (*addà venir Baffone*) e poi alla Cina maoista: l'idea di nazione è stata lasciata nelle mani e nella bocca dell'estrema destra (in particolare il Movimento Sociale Italiano) che l'ha usata in chiave nazionalistica. E così anche la decolonizzazione italiana, dalla Libia alla Somalia, è avvenuta nel peggiore dei modi possibili, con la coda tra le gambe e un forte senso di colpa. Nessuno dei paesi colonialisti ha agito nella stessa maniera perché in loro il sentimento nazionale (ripeto non nazionalistico) era

conformato e consolidato. L'abisso che c'è tra le ex-colonie britanniche e quelle italiane ha radici storiche che il Novecento ha allargato.

Associare un popolo a una nazione.

La lingua è sempre stato un terreno comune e lo si è visto in Europa nel passaggio tra Alto e Basso Medioevo. In Francia le lingue principali erano due, quella d'Oc del sud e quella d'Oïl del nord, ma non è di particolare interesse un'analisi sociologica delle parole che venivano usate lungo la Loira, in Borgogna o Aquitania: la lingua diventa espressione di una nazione solo quando produce testi di un certo valore culturale. I dialetti non esistevano solo in Italia, ma a noi interessa parlare della lingua colta che unifica i popoli e li obbliga a parlarla e a comprenderla se vogliono vivere in quella società. Ed è per questo che dobbiamo fermarci in Toscana.

Su questo fronte, quello della lingua, l'Italia è stata la prima della classe. Il legame con il latino era più stretto perché in fondo Roma era in Italia e la ricchezza linguistica, in termini di lessico e di concetti, è incomparabilmente superiore alle altre lingue romanze. Merito certamente anche dello sviluppo urbano e borghese della nostra penisola. Già gli esordi furono interessanti ma non furono unici, se pensiamo ad esempio alla lirica provenzale (in lingua d'oc), ma ciò che fu decisivo riguarda i grandi esiti trecenteschi: Dante, Petrarca e Boccaccio. Non si tratta di esaltare il loro stile e la loro cultura, ma di sottolineare la ricchezza, la profondità, l'intensità, lo spessore di tre autori e in particolare di tre opere che, essendo diverse ognuna dalle altre, segnarono il contesto letterario del tempo.

La Divina Commedia è sostanzialmente un poema epico ma di uno spessore che non tiene il confronto con le opere epiche medievali, il Canzoniere esprime lo sviluppo in chiave lirica dello scavo interiore, il Decamerone anticipa con la sua vena realistica il romanzo moderno.

Non ho citato solo il valore delle tre opere, ma anche dei loro autori. Tutti e tre avevano un'ottima formazione culturale, conoscevano il latino, lingua nella quale si cimentavano regolarmente e addirittura Petrarca era convinto che sarebbe stato ricordato dai posteri per le sue opere latine non per la raccolta di poesie, che chiamò *nugae* (inezie).

Nulla di tutto questo negli Stati nazionali che si stavano formando: in Inghilterra alla fine del Trecento Chaucer scrive *I racconti di Canterbury* ispirandosi a Boccaccio, il primo grande autore francese è Villon che visse e morì nel XV secolo, in Spagna bisognerà aspettare anche di più.

La trasformazione dal latino nei volgari e nel loro uso letterario coincide più o meno nelle diverse aree geografiche dell'Europa Occidentale, ma in Italia si ha una concentrazione varia e ricca. Ciò è riconducibile alla crescita borghese della nostra penisola, soprattutto del Centro-Nord, alla costruzione di nuove città e all'allargamento di quelle vecchie, dove una borghesia di artigiani, commercianti e banchieri raggiunge livelli numerici e di qualità notevoli. La differenza tra Italia e altri paesi sta proprio in questo atomico pullulare di persone che si trovano unite da un patto (*coniuratio*, giuramento comune) e che per questo possono sviluppare ampiamente la libertà e la creatività. Essi hanno l'obbligo di rispettare le leggi della città, ma queste leggi sono state create da loro e nei loro interessi: non sono costretti alle regole infrangibili e agli obblighi di una monarchia assoluta. Certo c'è differenza tra la monarchia francese o inglese e l'organizzazione del Sacro Romano Impero (la Germania per semplificare), ma in un primo momento sono i Comuni italiani a mostrare al mondo cosa significa libertà; e non si tratta solo del motto assai frequente per cui "la città rende liberi" riguardante soprattutto le campagne dove vivevano i servi della terra (*gleba*).

Si tratta infatti di libertà economica, libertà politica, libertà culturale, ovvero ricchezza economica, ricchezza politica, ricchezza culturale.

Mentre i Comuni italiani emuleranno le *Poleis* greche, i comuni degli altri paesi dovranno accontentarsi di un'autonomia amministrativa: la loro libertà risulterà limitata, ma non compromessa e tanto meno cancellata. I Comuni italiani sapranno destreggiarsi tra le infinite rivalità universalistiche di Papato e Impero, da cui si distaccheranno sempre di più. Nel Trecento avranno esteso i loro confini al contado e nel Quattrocento si trasformeranno in Stati regionali. Francia e Inghilterra in quel periodo sono impegnate in una guerra devastante, la Guerra dei 100 anni (1337-1453) che sconvolgerà equilibri, territori e persone. Al termine però avrà allontanato i due Stati dalla confusione feudale (la guerra era nata per la pretesa inglese di avere diritti feudali sulla Francia e la Borgogna si schierò con gli Inglesi) e avrà approfondito in ognuno la coscienza nazionale che darà ulteriore impulso alla modernizzazione dei due Stati. La Francia acquisirà quasi completamente la configurazione attuale, mentre l'Inghilterra con la nobiltà del tutto screditata soprattutto dopo la successiva Guerra delle Due Rose vedrà l'affermazione della borghesia e dello Stato centralizzato moderno sotto i Tudor.

Alla fine del 1400 i due Stati si sono rafforzati e modernizzati.

Spagna e Portogallo invece non sono progrediti né a livello economico né a livello politico, ma hanno apparati che permettono loro di lanciarsi nella sfida per il dominio dei mari verso territori sconosciuti.

Gli Stati regionali italiani sono ricchi ma privi di una visione e passano tutta la prima metà del secolo XV a combattersi tra di loro: solo Lorenzo dei Medici (Il Magnifico) riuscirà a portare la pace in nome dell'equilibrio. Il grande politico, il grande mecenate, il grande poeta è il simbolo di un'Italia che non si rende conto di come i tempi siano cambiati e di come il mondo non sia più lo stesso. Il Magnifico porta la pace e aiuta la cultura in un'estrema esplosione, ma segna il tramonto di un'epoca rappresentato simbolicamente dai suoi versi più famosi:

"Quant'è bella giovinezza, / che si fugge tuttavia! / chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza."

L'unico intellettuale che comprende ciò che sta accadendo è Niccolò Machiavelli, ma paradossalmente la conferma della sua analisi segnerà la fine dell'indipendenza degli Stati Italiani e l'inizio di una presenza straniera che completerà quel declino che ormai è avviato accrescendo la distanza con gli altri Stati europei. Questo senso di crisi viene ben rappresentato da una cultura e un'arte (il Manierismo e il Barocco) che si ripiegano su stesse, come hanno fatto i Principati da tempo.

L'Italia esce di scena dopo quattro secoli che l'hanno vista primeggiare: le dimensioni ridotte degli Stati avevano permesso di costruire passo dopo passo una realtà nuova, ricca e complessa, sfociando in istituzioni democratiche e in due secoli straordinari nei quali tutti gli aspetti della cultura e dell'arte hanno raggiunto risultati importanti, tanto da essere da esempio e imitazione per gli altri popoli. Ancora oggi alcuni, di fronte alla difficoltà a trovare le nostre radici, cercano i loro riferimenti nelle grandi stagioni umanistica e rinascimentale, come se fosse possibile dimenticare le origini cristiane e la distruzione operata dall'ideologia dopo la seconda guerra mondiale (di questo parlerò nella Lezione n.9).

Le dimensioni ristrette dei Comuni, delle Signorie ed anche dei Principati hanno saputo avere la meglio nei confronti di istituzioni con pretese universalistiche frammentate e dilaniate al loro interno. Come i Greci ebbero la meglio sui Persiani così gli Stati borghesi ebbero la meglio su Impero e Papato, ma dovettero soccombere nei confronti delle Monarchie Nazionali, sempre più solide e vitali. I Greci si unirono e vinsero perché ebbero una visione strategica: unione di un popolo che parlava la stessa lingua e si faceva portavoce di una civiltà abbastanza delineata, che univa la cultura all'autogoverno all'imperialismo. Gli Stati italiani avevano una lingua letteraria comune anche se nel 1500 si opposero ben tre posizioni, quella di Bembo, quella di Machiavelli e quella di Baldassar Castiglione.

I Greci sentivano i Persiani come nemici, altra cosa rispetto a loro, “barbari” come li chiamavano; gli Italiani avevano nemici occasionali, si impegnavano in guerre locali, ma non sentirono mai la loro civiltà in pericolo. I Greci sapevano di dover fare i conti con rapporti di forza che fecero tornare a loro favore puntando sull’identità e il carattere stretto tra popolo, istituzioni ed esercito. Gli italiani rimasero chiusi nella ristrettezza dei loro confini, fieri della propria cultura, ma incapaci di un vero e proprio confronto con chi si trovava fuori dalla “*comfort zone*” della penisola: avevano resuscitato i classici ma non ne avevano imparato la lezione, soprattutto quella dei Romani, che avevano saputo portare il nome di Roma sempre più lontano. Con gli eserciti, certamente. Con la guerra, senza dubbio. Come è sempre stato naturale per le comunità umane: *si vis pacem, para bellum*. La guerra durata cento anni aveva forgiato francesi e inglesi, dando loro anche il senso di un’identità per cui valesse la pena vivere. Gli Stati Italiani rifuggivano la guerra e così lasciarono il terreno alle scorrerie di Carlo VIII e dei Lanzichenecchi di Carlo V. Ci sono momenti in cui bisogna avere uno sguardo più ampio anche se le cose vanno bene, perché questo status può cambiare: e questa è una lezione che vale anche ai giorni nostri, soprattutto per coloro che combattono la globalizzazione e persino l’Europa.

Non serve tirare in ballo ancora una volta l’Italia dei campanili, perché quell’Italia ha prodotto risultati eccellenti che il mondo ci ha invidiato; nel 1500 quell’Italia non esisteva più e le rivalità rimanevano su un piano regionale. La Spagna che ora aveva anche l’Imperatore non era uno Stato moderno, ma guardava oltre il proprio orticello, addirittura oltre l’Atlantico e questo le permise di vivere una stagione straordinaria a tutti i livelli, il famoso *Siglo de Oro*, anche se poi dovette pagare la debolezza strutturale che la caratterizzava: e fu la tragedia della *Armada Invencible* ad opera degli inglesi. Ancora oggi spagnoli e ispanofili cercano giustificazioni in quella tremenda sconfitta (maltempo, modesti e piccoli errori, caso e sfortuna), ma la realtà è che l’Inghilterra aveva una struttura molto più solida.

L’Inghilterra, appunto, dopo la Guerra dei 100 anni e la Guerra interna delle Due Rose aveva iniziato una trasformazione profonda con la nascita di una borghesia su scala nazionale, di un proletariato sempre più diffuso, di un’agricoltura capitalistica: la così detta Rivoluzione Industriale nasce prima di tutto sul terreno sociale per dar vita a quelle innovazioni tecnologiche come la macchina a vapore di cui solo parlano i libri di storia. L’artigiano va oltre la propria bottega e può travalicare questi confini ristretti.

La Francia si è dotata di uno Stato centralizzato fortissimo e grazie al mercantilismo riesce ad avviare una politica espansionistica simile a quelle inglese e spagnola; senza il rinnovamento della prima ma anche senza i ritardi della seconda.

E l'Italia resta a guardare. Che fine hanno fatto le Repubbliche Marinare che pochi secoli addietro avevano avuto un ruolo primario nella crescita dell'economia europea?

Amalfi viene soffocata dal Regno di Napoli sempre più sotto la dominazione spagnola.

Pisa, nonostante la crescita della Toscana, rimane subordinata alla strategia regionale dei Medici.

Anche Genova soffre per la mancanza di un retroterra significativo: forte almeno dopo Andrea Doria al proprio interno, ma debolissima nei confronti dell'estero.

Rimane Venezia, la cui potenza era andata oltre lo spazio circostante diventando una vera e propria potenza soprattutto nei rapporti con l'Oriente. Venezia è l'unico Stato della penisola italiana che oltre ad avere una strategia più ampia mantiene e sviluppa le prerogative moderne che l'avevano caratterizzata anche ai tempi della Serrata del Gran Consiglio: rimarrà abbastanza neutrale rispetto al dominio spagnolo sulla penisola, rimarrà neutrale rispetto alla Chiesa Controriformista (esemplari gli avvenimenti che fanno da contorno alla vicenda che coinvolse il frate Paolo Sarpi), ma anch'essa rimane schiacciata dal suo passato. Come è vero che navi fiamminghe portavano a Venezia l'olio pugliese, perché Venezia non contrastò olandesi e inglesi nel nuovo commercio delle spezie? Anche Venezia fu vittima di una scelta che in fondo rimaneva a livello regionale, una regione allargata certamente, ricca di cultura e di iniziative importanti come la straordinaria attività editoriale di Aldo Manuzio, ma inadeguata rispetto ai tempi che erano evoluti e continuavano ad evolversi. E così invece di accettare la sfida anche Venezia scelse di ritirarsi; la borghesia un tempo vanto dell'Europa ora preferiva acquistare terre in abbondanza nel retroterra veneto invece di investire in nuove imprese. Alcuni storici hanno usato per queste operazioni il termine di "rifeudalizzazione", termine non corrispondente al vero se preso nel senso stretto della parola, ma che vuole mettere in evidenza questa ricerca di garanzie piuttosto che di successi attraverso il rischio imprenditoriale. Certo Venezia continuò a produrre cultura e arte: le ville palladiane, la pittura veneta del '500 fino a Tiepolo e Guardi, la scultura di Canova e tanto altro. Eppure tutto ciò non le impedì la fine ingloriosa del Trattato di Campoformio del 1797 con il quale fu ceduta all'Austria: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* ci ricordano il senso di delusione e smarrimento che colpì una parte della popolazione.

Le Repubbliche Marinare escono di scena, lentamente ma inesorabilmente. Eppure l'Italia non manca di navigatori, veri e propri uomini di scienza e di

tecnica, non solo dei capitani coraggiosi. La lista è lunga e molto più numerosa dei grandi navigatori portoghesi.

Su Cristoforo Colombo, i suoi fratelli e il figlio Diego, non vale la pena parlare, tanto sono noti, ma non sono i soli. I Caboto, padre e figlio, navigarono nel Nord America e approfondirono la conoscenza di quello che sarebbe divenuto il Canada. Antonio Pigafetta partecipò alla circumnavigazione di Magellano e la portò a termine dopo l'uccisione del grande navigatore portoghese avvenuta a metà strada. Amerigo Vespucci con i suoi quattro viaggi navigò lungo le coste atlantiche fino all'attuale Argentina, mentre Giovanni da Verrazzano si mosse lungo gli Stati Uniti e il Canada.

Di loro rimane traccia non solo nella storia ma anche nella geografia. Vespucci ha dato il nome all'America e per la somiglianza delle abitazioni simili a quelle di Venezia dette il nome di Venezuela alla parte settentrionale dell'America del Sud, Colombo si ricorda nello Stato della Colombia, i Caboto hanno lasciato il ricordo di sé nel termine fondamentale di "*cabotaggio*" indicante il trasporto tra porti non molto lontani. Il Ponte Da Verrazzano è il ponte di New York posto non a caso all'ingresso della Baia di New York; nessun altro ponte è dedicato a navigatori nella metropoli americana.

Insomma non esiste slancio italiano verso gli altri continenti, ma esiste il contributo di grandi italiani alla conoscenza del nuovo mondo.

Se mettiamo da parte una ricostruzione basata sul rapporto di causa-effetto e proviamo ad immergerci nei flussi della storia allora riusciamo a capire meglio.

La crisi degli Stati italiani inizia con la fine del 1400, ma il Rinascimento caratterizza lo sviluppo della cultura per tutto il 1500, mentre, diversamente, i grandi navigatori sono all'opera a cavallo tra '400 e '500.

La storia è come un enorme fascio liquido in cui alcune masse si muovono contemporaneamente in direzioni diverse e con intensità diverse, contribuendo ora a rafforzare ora a indebolire certi percorsi. Il Rinascimento, protrattosi fin quasi alla fine del 1500, ha fatto credere che l'Italia fosse ancora al centro dell'Europa e dunque del mondo, mentre i grandi navigatori già mostravano quali fossero i flussi decisivi, andando a dare il loro contributo ora alla Spagna ora al Portogallo ora alla Francia ora all'Inghilterra. Aver letto quel segnale avrebbe potuto cambiare il futuro della penisola, almeno in parte. Lo stesso probabilmente sta avvenendo oggi con la fuga delle intelligenze italiane, grandi e medie, dal nostro Paese: tutti concordano sulla necessità di invertire questa tendenza, ma nessuno (o quasi) legge questo declino come un possibile elemento definitivo. Scriveva Ricoeur: *anche il passato aveva un futuro*. Non esiste determinismo e nulla garantisce all'Italia di oggi di rimanere ai vertici tra i Paesi del mondo.

Vediamo cosa succedeva negli altri Stati italiani.

Il Piemonte sotto i Savoia non si è mai interessato della penisola, tanto che la stessa dinastia fa riferimento a una regione d'Oltralpe e la capitale del Ducato è stata a lungo Chambery. Non solo, prima di diventare nel XIX secolo il punto di riferimento dell'unità nazionale, i Savoia per estendere il proprio dominio erano più interessati a rivolgersi alla Svizzera e solo più tardi decisero di agire per procedere a una riunificazione degli Stati della penisola. Insomma lo Stato più potente non aveva radici italiane e difficilmente poteva vantare un pedigree tale da catalizzare l'entusiasmo; questo fu contingente e d'occasione e dunque incapace di sedimentare una vera e propria identità nazionale.

La presenza spagnola decisa dalla Pace di Cateau Cambrésis del 1559 segna l'avvento del predominio spagnolo in Europa e in particolare in Italia: in Sicilia, in Sardegna e a Napoli attraverso due Viceré, per mezzo di un Governatore in Lombardia e nello Stato dei Presidi, importante Stato creato appositamente come insieme di roccaforti marine nel centro dell'Italia tirrenica.

Dopo la grande stagione del Rinascimento l'Italia visse un secolo particolarmente duro in cui la dominazione spagnola si impose in forme estremamente incisive perché la Spagna non aveva né un'economia capitalistica né istituzioni moderne. Essa aveva dimostrato in America Latina cosa potesse e cosa sapesse fare: non era stupidità né ignoranza, era solo che si trattava di un Paese che viene dal passato e dunque pensa ad arricchirsi a danno degli altri piuttosto che favorire uno sviluppo da cui avrebbe guadagnato. E così prende metalli preziosi in Messico e Perù come soldi in Italia attraverso l'imposizione di tasse; usa la popolazione come massa da arruolare; impone il proprio potere attraverso una rete di nobili spagnoli da accontentare, al di là dell'Oceano come nella penisola italiana.

Il quadro del dominio spagnolo in Italia è ben rappresentato da Manzoni ne *I promessi sposi* per quanto riguarda sia i soprusi sia la concezione del governo sia le condizioni di vita della popolazione. E Manzoni parla di una realtà tra le meno svantaggiate della penisola, per questo non è difficile immaginarsi quale fosse la realtà dell'Italia meridionale.

Una parentesi necessaria (un ramo della rete) riguarda un concetto molto in voga oggi giorno: *l'affermative action*. Con questa espressione si vorrebbe risarcire i gruppi che in passato hanno subito danni e svantaggi; essa nasce ed è rivolta principalmente a popolazioni di colore, indigeni, donne. Ma un concetto è un concetto e dunque se esso non è strumentale deve valere per tutti i gruppi svantaggiati a causa di danni altrui. Applicandolo seriamente, allora la Spagna dovrebbe risarcire, e non poco, il popolo italiano. Se è vero il concetto allora dovrebbe valere per tutti; se invece si pongono dei distinguo

allora il concetto cessa di essere tale e diventa espressione strumentale di volontà di potenza e sensi di colpa.

Ovviamente colloco l'*affirmative action* in questa seconda prospettiva.

La Storia ha dei punti fermi oltre i quali dobbiamo andare con strumenti nuovi e non con recriminazioni a posteriori.

Chiusa la parentesi, vediamo come posso concludere. La conoscenza procede a spirale: tornare indietro per andare avanti; e dunque tornerò all'inizio. Non cause-effetti, ma flussi. Non per incapacità, ma per il carattere estremamente fluido della realtà che si fa Storia. E neppure colpe, perché la Storia in quanto racconto (dal greco: vedere, conoscere, giudicare) deve saper andare oltre, mentre scelte individuali, determinate nello spazio e nel tempo, si incontrano e si fondono generando qualcosa che spesso, anzi in genere, sfugge ai singoli, perché *"il tutto è maggiore della somma delle parti"*.

Sul declino non ci sono dubbi: è difficile negarlo.

Amici e studiosi, anche di un certo spessore, dividono la storia d'Italia in due fasi, una positiva e felice che si concentra nell'Umanesimo e nel Rinascimento e che dunque termina con il 1500 e l'altra, gli ultimi 500 anni, in cui abbiamo assistito a una continua discesa, non certo in valori assoluti ma sicuramente in relazione agli sviluppi degli altri paesi. Detto ciò, questi amici e studiosi dicono che per rilanciare il nostro paese basterebbe richiamarsi a quella stagione, a quei due secoli straordinari, che ci vengono invidiati e che hanno lasciato così grandi testimonianze.

Purtroppo è una prospettiva allettante, ma anche un vicolo cieco. La vita, individuale e collettiva, può costruirsi e crescere solo se fa i conti con il passato e questo vuol dire fare i conti con tutto il passato. Rimuovere i secoli tra il 1600 e il 2000 non fa bene: non si può interrompere la storia di un paese quando ci fa comodo, non tanto per ricercare un impossibile carattere italico, quanto perché anche per gli Stati e per i popoli vale quanto accade agli individui. Fare i conti con se stessi è cosa diversa da rimpiangere la nostra infanzia o la nostra adolescenza e tanto meno farne il momento chiave per ricostruire la nostra persona ormai in là con gli anni. Fare i conti con se stessi vuol dire avere il coraggio di guardare in faccia la realtà di cui noi e i nostri antenati siamo stati protagonisti.

Nessuno anche in quei 400 anni ha fatto sì che l'Italia fosse qualcosa in cui identificarsi; non che siano mancate delle voci, ma tali erano e tali sono rimaste. Vediamo il poi.

Il 1600 fu un secolo di transizione e anche se furono ottenuti risultati non indifferenti in diversi campi (es. la scienza, il teatro) il dominio straniero proseguì senza grossi scossoni.

Il 1700 fu un secolo molto più vivo grazie anche alle dinamiche europee e anche nella penisola italiana ci furono delle riforme che modernizzarono alcuni Stati. Sulla spinta illuminista si procedette a un rinnovamento che però era ben poco identificabile con un “sentimento italiano”: le più importanti infatti furono opera degli austriaci in Lombardia e della Dinastia Imperiale degli Asburgo-Lorena in Toscana.

Il 1800 è il secolo delle nazioni e lo fu anche per l'Italia e per la prima volta si sente circolare il nome di Italia come patria e non solo come retaggio del passato o come sola entità geografica. E per la prima volta, grazie a Cavour e alla Destra Storica, l'Italia cominciò a diventare qualcosa per cui valesse la pena combattere e in cui identificarsi. Le riforme economiche che stavano avvicinando Nord e Sud furono interrotte da un quadro internazionale che, sempre più orientato al protezionismo, le rese difficili. La lingua c'era e il problema di alfabetizzazione stava procedendo in modo positivo, ma, purtroppo, mancava tutto il resto: ***“Abbiamo fatto l'Italia, dobbiamo ora fare gli italiani”***, disse -sembra- D'Azeglio. I governi successivi cercarono di fare quanto facevano gli altri paesi, ma si trattò di un nazionalismo senza nazione e i miglioramenti avvenuti per merito di Giolitti non rafforzarono un sentimento che era ancora molto debole. Fu necessaria la Prima Guerra Mondiale con i suoi milioni di morti perché si formasse una prima, ampia coscienza popolare, su cui lavorò moltissimo Mussolini, che fu di fatto colui che fece il possibile (nel bene e nel male) perché l'Italia recuperasse le sue radici, soprattutto romane. Certo fu anche propaganda, ma non fu solo propaganda: fu in quei vent'anni che l'Italia come nazione prese forma, ma essi terminarono con il completo asservimento alla Germania da parte di Mussolini, dopo il suo arresto da parte del Re, e con la guerra civile tra Repubblicani e Resistenza. E quello che era stato un sentimento di identità nazionale ha cominciato a dissolversi.

Il dopoguerra è condizionato dalla guerra fredda, ma i governi democristiani, pur attivi in una gestione progressista dello Stato, pensarono più a compromessi, lasciando nelle mani del Partito Comunista la battaglia culturale. E così, mentre nazione si identificava con fascismo, veniva esaltato l'Internazionalismo proletario: guai a parlare di patria e di nazione. Il Risorgimento non aveva basi popolari (aveva detto Gramsci), il liberalismo aveva favorito l'avvento del fascismo, il fascismo era il male assoluto e non se ne poteva parlare, bisognava fare come in URSS e criticare gli Stati Uniti.

E così torna alla ribalta la mancanza di una classe dirigente che si facesse portavoce degli interessi nazionali di un popolo.

Sto parlando di “identità nazionale” e non sto valutando riforme e iniziative che possono essere state positive.

In Francia anche senza incorrere nello sciovinismo, che è una forma esagerata di nazionalismo, esiste un sentimento popolare che fa sentire orgogliosi di essere francesi. A parte Giovanna d'Arco chi non ricorda il passo del film Casablanca quando i francesi presenti, di fronte all'arroganza dei soldati tedeschi, si uniscono nel canto della Marsigliese? L'Inno francese è conosciuto da tutti, mentre l'Inno di Mameli non solo non è noto ai più, ma è un oggetto continuo di critiche e di proposte di affossamento. Forse Verdi starebbe meglio, ma è quello l'Inno che per il valore storico rappresenta un unicum. E ovviamente poi ci sono i pacifisti, per cui quella parte in cui si dice "siam pronti alla morte" è nefanda, orrenda e diseducatrice. Come se le guerre non fossero parte decisiva del divenire storico e come se toglierle dalla storia renderebbe il mondo più bello.

Gli Stati Uniti d'America sono un altro esempio di cosa voglia dire sentirsi popolo e nazione e lo sono al massimo livello proprio perché sono composti da numerose etnie (il famoso melting pot), etnie che non rinunciano alla loro storia, ma che in genere non ne fanno un discriminare, perché essere americani è la loro nuova identità.

In Spagna la Guerra civile per quanto devastante non ha impedito che il popolo continuasse a identificarsi nella storia di un grande paese e in un paese dalla grande storia. Persino in America Latina si va orgogliosi delle loro origini spagnole e i recenti sviluppi delle autonomie non l'hanno indebolita; anche l'esperienza catalana non rinnega questo fatto e le pretese secessionistiche non sono una guerra di liberazione, ma l'ennesimo parto ideologico del Novecento.

Altri esempi potrebbero essere fatti ed è vero che oggi si pongono problemi diversi, che riguardano soprattutto il rispetto delle minoranze e le garanzie di autonomia, cioè come lo Stato democratico del XXI secolo riesce a rispondere alle nuove istanze individuali e particolari, soprattutto in termini di sussidiarietà. La risposta non può essere l'atomizzazione, ma una corretta articolazione tra centro e periferia e in una collaborazione sovranazionale: in questo sviluppo si muovono meglio quei paesi che hanno acquisito un'identità nazionale forte. Per gli altri il cammino risulta essere molto arduo e soprattutto confuso, perché privo di radici e fondamenta solide. L'Italia è tra questi e le difficoltà degli ultimi decenni non sono strettamente politiche, ma profondamente storiche e culturali.

E' in questa direzione che ho inteso svolgere la mia riflessione.

La modernità: 1700 e 1800	Cosa si intende per “modernità” e quali furono i salti realizzati nei due secoli
---------------------------	--



ANTE SCRIPTUM

Questo articolo richiede una precisazione. La modernità come la Scienza non è qualcosa di assoluto e universale. Per tre secoli si è pensato (e fior di pensatori lo hanno teorizzato) che finalmente l’umanità aveva raggiunto il “VERO CONCETTO DI SCIENZA”: con Galileo, Newton & Co. Si era finalmente capito cosa fosse la Scienza. A partire dal secolo scorso si è visto che quella Scienza era solo una fase della conoscenza, enorme importante positiva certo, ma solo una fase. Infatti oggi la Scienza opera su un piano completamente diverso: la Scienza della Complessità.

Lo stesso discorso vale per la Modernità: per alcuni secoli (più o meno tre) si è pensato cosa significasse VERAMENTE “Modernità”. Oggi sempre più si comprende che quell’insieme di elementi o valori hanno rappresentato solo una fase della storia umana. Continuità e rottura. Il quadro non è ancora definito, ma molti aspetti sono in movimento e mostrano riferimenti profondamente diversi: quale sarà la cornice lo vedremo poi, ma già ora si possono individuare alcune linee di sviluppo.

L’articolo dopo aver sintetizzato le varie caratteristiche dei due secoli, il ‘700 e l’800, cerca di individuare in quei campi queste linee di tendenza. Possibilità, non certezze.

MODERNITA’

Nel suo discorso a Stoccolma l’8 dicembre 1990 in occasione della consegna del Nobel per la Letteratura Octavio Paz fece riflessioni interessanti sulla modernità. Non è possibile non tenerne conto; non è possibile non partire da quelle parole.

“Cosa è la modernità? Innanzi tutto è un termine equivoco: ci sono tante modernità quante sono le società. Ognuna possiede la sua. Il suo significato è incerto e arbitrario, come quello del periodo che la precede, l'Età Media. Se siamo moderni rispetto al Medioevo, non saremo forse l'Età Media rispetto ad una futura modernità? Un nome che cambia col tempo, è un nome vero? La modernità è una parola in cerca del suo significato: è un'idea, un miraggio o un momento della storia? Siamo figli della modernità o essa è una nostra creazione? Nessuno la sa con certezza. Poco importa: la seguiamo, la perseguiamo (...) La modernità è stata una passione universale. Negli ultimi anni si è preteso esorcizzarla e si parla molto della "post-modernità". Ma cosa è la post-modernità se non una modernità ancora più moderna? (...)”

Il Messico cercava il presente fuori e lo trovò dentro, sotterrato ma vivo. La ricerca della modernità ci portò a scoprire la nostra antichità, il volto nascosto della nazione. Inattesa lezione storica che non so se tutti hanno imparato: tra tradizione e modernità c'è un ponte. Isolate, le tradizioni si pietrificano e le modernità si volatilizzano; congiunte, una anima l'altra e l'altra le risponde dandole peso e gravità. (...)

L'idea di modernità è un sottoprodotto della concezione della storia come un processo successivo, lineare e irripetibile. (...) La tradizione filosofica pagana e cristiana aveva esaltato l'Essere, pienezza rigonfia, perfezione che non cambia mai; noi adoriamo il Cambio, motore del progresso e modello delle nostre società. (...) Per ultimo, il progresso si realizza grazie alla duplice azione della scienza e della tecnica, applicate al dominio della natura e all'utilizzazione delle sue numerose risorse.

L'uomo moderno si è definito come un essere storico. Altre società preferirono definirsi per valori e idee diverse da quella di cambiamento. (...) Una dopo l'altra quelle idee e credenze furono abbandonate. Mi sembra che cominci a capitare lo stesso con l'idea di Progresso e, di conseguenza, con la nostra visione del tempo, della storia e di noi stessi. Assistiamo al crepuscolo del futuro. Il ribasso dell'idea di modernità, e la voga di una nozione tanto dubbia come "postmoderno", non sono fenomeni che colpiscano unicamente le arti e la letteratura: viviamo la crisi delle idee e delle credenze fondamentali che hanno mosso gli uomini da più di due secoli.(...)”

(O. Paz, La búsqueda del presente in Convergencias, Seix Barral 1991-traduzione mia)

Paz crea la cornice dentro la quale sviluppare riflessioni e individuare orizzonti. La modernità è un equivoco svelato ancor più dall'espressione “post-

modernità”; alla fine essa è semplicemente sinonimo di attualità. Eppure negli ultimi tre secoli è stata molto di più: una verità assoluta, un dogma, una certezza, finanche un feticcio. Essa era un concetto, qualcosa che si affermava da sé, un elemento autoevidente: concettualmente si fondava sulla contrapposizione al MedioEvo. Non è un caso che il movimento che avvia la modernità si chiamasse Illuminismo e Secolo dei Lumi: finalmente l’uomo non viveva più nel buio (del MedioEvo) e aveva scoperto la luce. Se si eccettuano poche personalità che guardavano al passato con nostalgia, quasi tutti abbiamo vissuto gli ultimi 300 anni volendo essere “moderni”: pur con diverse graduazioni dovevamo essere moderni. I grandi successi di questi tre secoli, come le disfatte e persino i più tragici orrori, hanno avuto l’esigenza di richiamarsi alla modernità.

Il 1700 e il 1800 sono i secoli in cui la modernità si impone e si afferma, proseguendo per tutto il 1900 nonostante sempre più ci si rendesse conto che occorreva cambiare prospettiva: se ne resero conto Nietzsche, la poesia e l’arte, la scienza a partire dalla fisica quantistica. Sia chiaro che la crisi del concetto di modernità non significa il trionfo di ideologie reazionarie, di impossibili ritorni indietro.

L’esigenza di andare avanti (pro-gredire) si pone in maniera diversa: è, oggi, entrata in crisi un’idea e un metodo. Quell’idea e quel metodo avevano avuto origine nelle scoperte della scienza e nelle applicazioni della tecnica: su di queste e intorno a queste è andata consolidandosi una visione del mondo che ci ha accomunati sempre di più, arrivando a coinvolgere le singole esistenze individuali. La modernità diventa segno distintivo, non solo tra i giovani che accusano i genitori di essere “antichi”, ma anche tra gli adulti e, piano piano, modernità e gioventù sono diventati sinonimi.

Contrariamente a quello che si pensa la modernità ha trovato il suo punto di passaggio e lo snodo nel Cristianesimo. Mentre gli antichi avevano una visione ciclica della storia il Cristianesimo introduce un’idea lineare, molto semplice, ma capace di spezzare il cerchio: infatti l’avvento di Gesù sulla terra fa sì che il mondo prosegua in modo rettilineo, dalla Creazione alla presenza del Cristo fino alla fine dei giorni e al Giudizio Universale. Una volta sostituita la linea al cerchio la scienza moderna ha fatto il resto, arrivando a sostituire il punto di arrivo con un processo infinito. La scienza ha convissuto con il Cristianesimo per un certo periodo per procedere poi in maniera autonoma. I primi scienziati erano ferventi cristiani e giustificavano la scienza stessa con l’esistenza di un Dio come quello cristiano, un Dio perfetto che non poteva aver creato un

mondo imperfetto: su questo basavano la possibilità di trovare le leggi universali soggiacenti all'universo.

Quando si parla di modernità si pensa subito all'Illuminismo, cioè al 1700. In realtà il 1700 non è altro che uno dei tanti momenti della storia che sintetizzano quanto prodotto in precedenza, cosa che è la normalità nel divenire storico, ma che, se non viene palesata, allora porta a consistenti fratture. Il movimento giacobino fece della Ragione una divinità, da adorare e al cui volere sottomettersi completamente, senza rendersi conto che così facendo contraddiceva il senso profondo della parola; o forse se ne rendeva conto e pensò che fosse il modo migliore per affermare il proprio potere. Il Terrore giacobino non può certo essere attribuito né a Kant né a Voltaire, i quali però non compresero (e forse non potevano neppure) quali derive avrebbe potuto comportare un'esaltazione della ragione senza rispettarne le radici e senza ringraziare i predecessori.

Il pensiero cristiano medievale è totalmente tomista e non si può negare il ruolo che la ragione ha nel suo essere, di derivazione aristotelica. In quel periodo filosofi discutono del rapporto tra Ragione e Fede raggiungendo posizioni anche divergenti, ma sempre mostrano l'importanza che ha la ragione nella vita dell'uomo. Il '400 e il '500 fanno proprio il lascito razionalista dei secoli precedenti e lo indirizzano in una nuova capacità e responsabilità dell'uomo, mentre non è solo il dibattito filosofico che impegna la cultura di quei secoli. La medicina grazie a Falloppio e Cisalpino fa scoperte importanti e mantiene vivo l'interesse per la vita pratica, e le fa anche la matematica (ricordiamoci che Fibonacci visse nel XII secolo), mentre Leonardo, pur rappresentando il Genio, non è l'unico che studia e sperimenta. Così arriviamo al 1600, secolo bistrattato e incompreso, tacciato per lungo tempo in modo dispregiativo come il secolo del barocco. Copernico era vissuto a cavallo di '400 e '500, Keplero qualche decennio dopo, Tycho Brahe muore nel 1601 e sono tutti del 1600 Galileo, Cartesio, Pascal, Leibnitz e Newton. Per decenni gli intellettuali marxisti ci hanno parlato di un 1600 come secolo negativo, perché esso corrisponde al Barocco e il Barocco è il trionfo della Chiesa Controriformista. Non a caso a scuola si insegna solo questo e Galileo è citato per la condanna della Chiesa, mentre gli altri o sono ridotti a filosofi oppure a richiami di poco conto: le coordinate cartesiane, la forza di gravità, gli integrali. Eppure tutto era noto. Ridurre il '600 alle colonne tortili dorate di Lecce o al Trionfo della Divina Provvidenza di Pietro da Cortona è opera diseducativa, mentre la pittura di genere, i bambini di Murillo o I macellai dei Carracci o i

ritratti, i soldati, i medici di Rembrandt non vengono né da Marte né da Venere, ma sono una faccia importante del secolo.

Si è spesso, quasi sempre, proceduto in modo lineare, per cui l'affermazione di un movimento avviene sempre come reazione a chi lo precede: e così l'Illuminismo individua come suoi nemici il MedioEvo e la Chiesa, le cui tenebre finalmente vengono squarciate dalla Luce del nuovo secolo. Non esiste, in questa logica, nessun tipo di continuità, ma solo rotture e queste sarebbero l'origine di nuove realtà. Ma le cose funzionano diversamente e la continuità risulta essere molto più presente della rottura: reti che si integrano e si diramano attraverso nuovi flussi che generano nuove reti. Solo la rete può essere l'immagine della complessità e non c'è più alcun dubbio che la realtà sia complessa.

Il concetto di modernità come qualcosa che valorizza il cambiamento: questa è la novità. Essa comincia a farsi strada con il Basso MedioEvo, anche se in maniera leggera, per accrescere le ramificazioni e l'intensità di queste grazie all'Umanesimo-Rinascimento, al Barocco, all'Illuminismo e al Romanticismo. Si può discutere e andare più in profondità e così vedremo, come scrisse Manzoni (Cinque maggio), che Sette e Ottocento erano "due secoli l'un contro l'altro armati" oppure con Gadamer (Verità e metodo) che le basi epistemologiche dei due secoli erano le stesse, ma qui mi interessa mettere in evidenza quanto un valore come il passato-l'essere, che ha tenuto in piedi società anche diverse per millenni, cominci a essere inadeguato e a fare crepe sempre più ampie.

Con la seconda metà dell'Ottocento ormai le principali correnti filosofiche (idealismo, materialismo, positivismo), pur con inevitabili discrepanze, riconoscono valore all'idea di cambiamento, evoluzione o rivoluzione che sia. La realtà non è mai stata la stessa e ha seguito sviluppi che si è cercato da Parmenide in poi, attraverso Platone, di ricondurla all'Essere, a qualcosa cioè di assoluto e immutabile. Ma la realtà non si è mai fermata producendo sempre nuove diramazioni che andavano a intrecciarsi con diramazioni che provenivano da reti diverse; facendo ciò essa ha creato nuovi spunti e nuovi stimoli che hanno prodotto contrasti e assimilazioni. Le reti si sono sempre più amalgamate, dando vita a una rete sempre più ampia che si presentava unitaria nel suo insieme, ma fortemente diversificata nei suoi particolari.

La consuetudine, la tradizione, l'autorità assoluta hanno perso in misura sempre maggiore il loro carattere di riferimento. Mentre prima il padre era pater familias ora esso può essere messo in discussione, la Chiesa non è più quell'autorità intoccabile che era sempre stata, i Re diventano tali per volontà

della nazione e non per volere di Dio. Il 1900 porterà poi agli estremi questa tendenza, mentre il nuovo millennio ne subisce gli effetti.

E' vero che la modernità è divenuto termine ambiguo, non in sé ma per l'uso che ne è stato fatto e che continua ad essere in voga.

La modernità è ambigua ma allo stesso tempo è uno status, fatto di pensieri e di comportamenti che hanno segnato un'epoca: quest'epoca giunge fino quasi ai nostri giorni.

Vediamo in dettaglio.

Esiste una modernità politica. Essa ha avuto bisogno di secoli e di vie anche tortuose per affermarsi: la Bill of Rights del 1689 è un primo punto fermo, la Costituzione americana del 1787 un ulteriore passaggio e la Costituzione francese del 1791 un altro passaggio. Chi voleva essere moderno doveva fare riferimento a tutto ciò.

Esiste una modernità economica. Essa coincide col capitalismo, il diritto di proprietà, la libertà di mercato: tutto ciò continua a non piacere a molti e il fatto stesso di contestarne l'esistenza ne rafforza la sostanza. D'altra parte non ci sono alternative, anche perché contrapporsi al mercato globalmente è come tentare di far ruotare la Terra in senso opposto. Un ritorno all'autoconsumo feudale è impensabile. L'esperienza comunista è fallita miseramente. I paesi socialdemocratici del nord Europa sono basati sul capitalismo, Keynes partiva dalla realtà capitalista che non metteva in discussione: ogni tentativo di rinnegare le basi di un'economia di mercato è fallimentare in partenza.

Esiste una modernità sociale. Il '700 per quanto innovatore è ancora fermo a una visione elitaria e la sua visione parla di dispotismo illuminato, ovvero di "Tout pour le peuple, rien par le peuple-Tutto per il popolo, niente attraverso il popolo". Diverso è invece l'800 che vede l'irruzione dei popoli non solo sulla scena rivoluzionaria ma anche nella considerazione pubblica. Dal riconoscimento astratto della persona si passa alla valorizzazione delle classi sociali: Manzoni, Balzac, Flaubert, Zola, Verga ci forniscono un quadro sempre più ampio della società. Non è solo il marxismo che esalta il ruolo delle masse, perché ormai la società non può fare a meno di presupporre di essere una società-massa: di questo si resero conto i politici estremisti come comunisti, fascisti e nazisti, i politici liberali con l'allargamento del suffragio, intellettuali come Ortega y Gasset, Canetti e la Scuola di Francoforte, e persino capitalisti come Ford e tutti quelli che vennero dopo.

Esiste una modernità tecnologica. Essa è per molti l'unica modernità concepibile e a ragione, in quanto è quella che ha registrato una velocità crescente con una progressione quasi geometrica e perché è quella che è maggiormente visibile coinvolgendoci in prima persona. Non c'è dubbio che, al di là della dequalificazione dei sistemi scolastici, possa apparire naturale una certa difficoltà che le giovani generazioni incontrano nel comprendere l'evoluzione delle società, e dunque anche l'evoluzione tecnologica avvenuta negli ultimi duemila anni.

Esiste infine una modernità culturale. Essa riconosce in misura crescente (a partire dagli USA e dall'Inghilterra) la necessità di una società scolarizzata e alfabetizzata e tutto va in questa direzione: dai romanzi pubblicati a puntate nei quotidiani, ai giornali popolari, alla radio, al cinema, alla televisione fino ad Internet. Tutto ciò che fino all'800 era appannaggio di un gruppo ristretto della popolazione si allarga e diventa patrimonio di tutti: musica, teatro, opera, narrativa e anche i mezzi coinvolti ormai sono i più ampi possibili tanto da meritare la specifica espressione di "mass-media".

Andiamo avanti.

Tralasciamo l'idea che la modernità coincida con l'attualità, perché così ci impantiamo e abbiamo difficoltà a trovare il senso, cioè sia il significato del termine sia la direzione che esso vuole indicarci. Non esiste da questo punto di vista una modernità in qualche modo afferrabile, non esiste post-modernità né post-post-modernità: persi nell'infinito o in qualche buco nero.

Vediamo dunque la modernità storicamente, per come cioè essa è stata vissuta nel corso dei secoli. Per millenni essere moderni era qualcosa di negativo, gli eventi erano circolari, per cui le stagioni si ripetevano e il passato aveva lo stesso valore del presente, ieri trionfava su domani, perché ieri esprimeva certezze, mentre domani era aleatorio. Il domani doveva tendere allo ieri, che avrebbe poi incontrato: per questo la tradizione rappresentava un valore, per questo l'autorità esprimeva comunque un valore, perché consolidata e confermata dall'esperienza.

In una visione storica (non storicistica) ciò che per i nostri antenati ha significato modernità comincia a scricchiolare. Ce ne rendiamo conto tutti e tutti i giorni. Abbiamo imparato che il passato, pur ricondotto a esperienza e non a valore, non può essere cancellato e che noi lo portiamo dentro di noi, per cui distruggerlo significa distruggere noi stessi. Nessuna rivoluzione ci porterà alla terra dei sogni illuminata dal Sole dell'Avvenire. Occorre cambiare, ma mantenendo la continuità: è anche questo uno dei motivi per cui le

modernità attraverso le quali ho evidenziato la modernità rappresentano comunque la cornice dentro la quale operare.

Vediamo a che punto siamo arrivati.

A livello politico la centralizzazione dello Stato, che è stata una svolta significativa rispetto allo Stato Feudale, ha dovuto fare i conti con il peso crescente che hanno assunto gli individui e il particolare.

In questa direzione esiste un ampio spazio per il decentramento amministrativo fino alla dimensione federale.

Un altro orizzonte verso il quale si sta andando è quello relativo alla sussidiarietà, ovvero a lasciare alle realtà particolari il compito di gestire tutto ciò che è loro più vicino. Si tratta di due prospettive già in essere in molti Paesi e in discussione in altri.

Al contrario strade percorse e che tendono a una difficile coabitazione con le nostre radici sono l'esperienza della piattaforma Rousseau del M5S che tende a svuotare di significato la democrazia parlamentare e le quote rosa (a cui era contrario lo stesso Mill nel libro su e contro "L'asservimento delle donne") perché combattono merito, iniziativa e responsabilità personali.

A livello economico esiste la più grande confusione. La globalizzazione e l'estensione del libero mercato a livello internazionale hanno portato a indubbi benefici per le popolazioni un tempo svantaggiate. Insistere sul divario creato all'interno dei Paesi senza valutare l'importanza della crescita del reddito per ogni fascia della popolazione porta in un vicolo cieco. Si sono dimostrate fallimentari le politiche di aiuto ai paesi poveri che hanno arricchito i clan, mentre si sta ridisegnando la rete delle relazioni e delle influenze a livello internazionale con un ruolo crescente della Cina. Fallimentare si è dimostrata la strada che pretende un maggior ruolo di intervento dello Stato, perché limita la libertà degli individui, li impoverisce attraverso una crescente tassazione e attraverso il peso della burocrazia. Nascondere che l'economia è cambiata è il modo peggiore per andare incontro alle sfide che questo cambiamento implica.

Il libero mercato non è in discussione e là dove si è sviluppato ha portato enormi benefici; il ruolo dello Stato deve essere quello di garante delle relazioni e del quadro di riferimento, non quello di competitore; la globalizzazione non è in discussione e per ora se ne sono avvantaggiati soprattutto quelli che un tempo erano chiamati Terzo Mondo; il ruolo della finanza ha favorito lo sviluppo complessivo degli ultimi decenni e la sua demonizzazione è frutto di ignoranza oppure la solita ricerca di colpevoli a qualunque costo (v. Alesina-

Giavazzi, La crisi, Il saggiatore 2008); la sostenibilità dello sviluppo è possibile grazie alla tecnologia, non contro la tecnologia, grazie alla libera iniziativa del mercato, non contro il mercato, come si sta dimostrando in molti campi.

A livello sociale. Non c'è dubbio che una novità del panorama contemporaneo è il passaggio dalla società delle élite alla società delle masse per arrivare alla società degli individui: ritornare al dominio delle élite o di masse indistinte significherebbe non comprendere cosa abbiamo di fronte. Questo riguarda tutti, ma soprattutto i giovani: dietro l'esigenza di riconoscimento da parte di ogni persona, che è sempre più visibile, c'è una legittima aspirazione e un enorme potenziale di crescita per tutta la società. In questo senso le opportunità offerte da Internet sono incalcolabili e devono essere valorizzate, anche se spesso seguono strade apparentemente senza sfondo o poco comprensibili. Il merito e la responsabilità, così osteggiati dalle matrici ideologiche soprattutto populiste e di provenienza marxista o cattolica, devono ritrovare il loro giusto riconoscimento come collante propulsivo per tutta la società.

A livello tecnologico. La principale prospettiva che dovremmo assumere in questo campo non riguarda le frontiere che quotidianamente vengono oltrepassate, ma l'approccio con cui ci avviciniamo all'argomento. L'errore che spesso viene commesso è quello di equiparare la realtà attuale alle precedenti rivoluzioni industriali; infatti non ci troviamo nella Quarta Rivoluzione Industriale ma dentro la Rivoluzione Informatica. Le caratteristiche di questa sono ben espresse nel libro di Negroponte *Being Digital* e l'aspetto centrale riguarda il carattere immateriale di questa, fatta di bit rispetto agli atomi di quella. Da questo elemento nascono aspetti che coinvolgono l'economia in misura nuova.

L'informazione diventa un elemento decisivo, mentre abbiamo il predominio dell'alto valore aggiunto da questa determinato rispetto all'alto volume di produzione del sistema industriale: il capitale umano ha caratteristiche diverse in quanto il suo valore aumenta con il tempo, mentre in campo industriale il valore del fattore produttivo diminuisce con l'aumentare della produzione. Non occorre che io sviluppi ulteriormente questo aspetto: posso consigliare oltre al libro di Negroponte il saggio di Robert Reich *Sull'economia delle nazioni*.

A livello culturale. Il campo in cui si è andati molto più avanti è quello culturale. Naturalmente non parlo degli spettacoli comuni dei nostri giorni, ma di quelle

ricerche che hanno individuato in anticipo le nuove prospettive, cioè la scienza e l'arte.

In campo scientifico già dalla fine del 1800 si è cominciato a guardare oltre grazie a Henri Poincaré, matematico e fisico francese, che soprattutto attraverso la Teoria dei tre corpi e la Topologia ha messo in discussione il determinismo scientifico caratterizzante la "scienza moderna". Da allora si sono succedute ricerche e studi che hanno portato a caratterizzare come "Scienza della complessità" la ricerca scientifica contemporanea. L'affermazione della complessità ha permesso di scavare più in profondità, portando alla luce anfratti che in precedenza non venivano visti per l'errore metodologico di fondo. Non solo, ma una visione complessa del mondo ha permesso un riavvicinamento tra scienze della natura e scienze umane, permettendo quel dialogo che nella versione deterministica risultava impossibile. A questo proposito la critica al determinismo è stata accompagnata (in un certo senso anticipata) da filosofie antimetafisiche (la metafisica corrisponde alla ricerca di leggi assolute e universali in campo scientifico) e da un'arte che da una visione estetica è passata a una dimensione creativa.

L'errore più grave che viene commesso in questo campo è trarre un certo tipo di conseguenze da questo presupposto: mi riferisco al relativismo culturale oggi imperante che ha come conseguenza la giustificazione di qualsiasi fenomeno e dunque la mancanza di assunzione di responsabilità da parte dei soggetti coinvolti. L'impossibilità di rivelazioni metafisiche o di leggi assolute e universali non significa che tutto è relativo: al contrario abbiamo di fronte a noi delle scelte che ci orientano e ci conformano, scelte che esprimono una verità temporanea, ma che riconosciamo come tale. I noti versi di Montale anticipano quanto sarà necessario perseguire: "Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Non tutti gli orizzonti sono possibili, la scelta dell'orizzonte che limita il nostro sguardo apre a scelte che ci impegnano.

Non si tratta di rimproverare o solo giudicare Settecento e Ottocento, ma di ricostruire la densa trama di relazioni che hanno caratterizzato quei secoli e individuare quali di queste proiezioni si sono inaridite e quali invece si sono rinforzate grazie a nuova linfa vitale. Non si tratta dunque di imparare dagli errori del passato perché questo presupporrebbe che la storia è fatta di cose giuste e sbagliate, ma di comprendere sempre e comunque la complessità degli avvenimenti. Finalmente possiamo lasciarci alle spalle una visione che chiude le porte del futuro attraverso giudizi che diventano stereotipi: né giustificazioni

né condanne. Un esempio semplice per tutti riguarda il concetto di Ragione, che è il concetto chiave dell'Illuminismo. Per molti il fatto che "il secolo della Ragione" fosse il 1700 ha fatto perdere di vista come la Ragione fosse concetto complesso e antico. Quel pensiero ha fatto credere che la Ragione sia solo quella affermata dagli Illuministi, con tutto il suo portato di laicismo, anticlericalismo, di universalismo, di rifiuto aprioristico del pregiudizio e dell'autorità, di determinismo. Si è perduto il passato per cui, prima di essere illuminista la Ragione fu greca, romana e cristiana. Non solo il passato, ma anche il futuro è stato contaminato. Per cui non ci si rende conto del fatto che la ragione di cui si è affermato il predominio era solo "ragione semplice" e che oggi essa si è trasformata e arricchita diventando "ragione complessa". Questa incapacità è visibile nella scuola francese (dove ho insegnato per 6 anni): là il termine razionale e cartesiano si equivalgono, per cui non può esistere una "ragione complessa": o si è cartesiani o si è irrazionalisti.

Finalmente si comincia a comprendere la complessità della storia che ha, come prima conseguenza, il rifiuto del moralismo, dell'anacronismo e di inutili stereotipi.

Queste lezioni non vogliono raccontare eventi e personaggi storici, ma vogliono fornire un quadro di riferimento dentro il quale inserire in modo nuovo gli avvenimenti che sono presupposti.

E' necessario, soprattutto rispetto a questo argomento, far notare alcuni aspetti che sono dati per scontato, ma che richiedono una riflessione ulteriore. Un po' come espresso in merito al concetto di ragione. Si tratterà di alcuni titoli che lascio al lettore sviluppare. Qui non è possibile per ragioni di spazio.

IL SETTECENTO

1) Il pensiero illuminista è ridotto a Voltaire e Rousseau. Il riferimento a Kant è lasciato ai Licei, mentre di Montesquieu e Toqueville in genere poco si parla. O addirittura nulla.

2) La Rivoluzione Francese è proposta come l'atto risolutivo che apre la strada a ciò che siamo oggi: la sua enfasi è in parte il frutto della propaganda francese, ma anche dell'insistenza di origine marxista sulla parola "égalité". In realtà la prima rivoluzione moderna si ebbe in Inghilterra ben 100 anni prima, mentre la seconda avvenne in America, qualche anno prima della presa della Bastiglia: la Francia arrivò solo terza.

3) La Rivoluzione francese è enfatizzata nella sua dimensione popolare, con evidente influenza marxista. Si tace il ruolo avuto da una serie di inverni rigidi che hanno danneggiato i raccolti come pure si fa credere che la Presa della

Bastiglia sia stato il romanzesco “liberare i prigionieri politici”: in quel carcere c’erano solo 12 persone.

4) Anche il Regicidio (Luigi XVI e Maria Antonietta) è visto come un fatto di democrazia. Nessuna riflessione e nessun confronto con l’uccisione del Re (Carlo I Stuart) durante la rivoluzione inglese: perché poi gli inglesi preferirono la monarchia?

5) La Rivoluzione Industriale sempre presentata come sinonimo di sfruttamento della popolazione che vive in condizioni drammatiche e in città orribili e inquinate.

L’OTTOCENTO

1) L’argomento più gettonato e che propone i soliti stereotipi riguarda il Colonialismo che diventa Imperialismo: tutto è presentato come aggressione e sfruttamento da parte dei Paesi Europei, senza nessun riferimento alla situazione internazionale storica e contemporanea e senza vedere le diverse sfaccettature riguardanti molti Paesi non europei. E’ sempre il concetto di origine marxista e poi leninista che viene usato come strumento.

2) Altro aspetto riguarda l’emigrazione, vista sempre sotto la lente dello sfruttamento e senza un’analisi comparata tra i diversi popoli e mai presentata anche come opportunità.

3) La Seconda Rivoluzione Industriale è presentata attraverso un elenco di innovazioni e il solito discorso sullo sfruttamento: sotto tono o del tutto assenti l’evoluzione della società moderna in termini anche di diritti, civili e sindacali, il miglioramento delle condizioni della popolazione, i progressi in ambito ecologico sia nelle città sia con l’istituzione di Parchi Nazionali.

4) Per quanto riguarda l’Italia ne ho parlato nell’ultimo post. Qui voglio ricordare come lo schematicismo del popolo contro il potere viene riproposto ancora una volta: il legame profondo ad esempio tra i contadini meridionali e i nobili non viene messo in evidenza, il ruolo dei Savoia è semplicemente raccontato, mentre il popolo italiano sono i 1000 garibaldini e le centinaia di rivoltosi di Milano e Venezia. Tutto riconduce alla lotta di classe, come se le relazioni internazionali (le scelte dei Savoia prima, della Francia poi e i buoni rapporti con l’Inghilterra) fossero solo intralci ed espressioni di potere.

In conclusione la visione della storia che viene trasmessa a scuola e nei media riconduce al bene, quando è il popolo a muoversi, e al male, quando gli artefici sono gli Stati. Da qui tutta la deriva che porta a valorizzare il cuoco di Cesare rispetto al conquistatore delle Gallie.

La verità è che il popolo entra in scena solo negli ultimi 100-150 anni: pretendere di ricercarne un ruolo decisivo nella storia precedente è anacronismo, così come insistere solo sul potere visto come qualcosa di negativo riconduce al moralismo.

Ogni evento, ogni personaggio parlano di una realtà complessa; questa ci aiuta a comprendere molto di più le dinamiche dell'essere umano e ogni semplificazione risulta inutile: Seneca era una brava persona, ma era favorevole alla pena di morte; Churchill dette un contributo fondamentale alla vittoria sul nazismo, ma vedeva i popoli delle colonie come inferiori; gli Ateniesi fondarono la democrazia ed erano imperialisti.

Sono solo tre esempi.

Le Americhe	Oltre l'indigenismo-nativismo
-------------	-------------------------------



Da qualche anno negli Stati Uniti succede che nei Campus universitari qualche decina di studenti, confortata da accademici pusillanimi, si scagli contro Colombo il Navigatore nelle forme di monumenti e persino commemorazioni. Via Colombo dall'America, via Colombo il colonialista, l'assassino, lo sfruttatore. La stupidaggine è prima di tutto un fatto culturale, ma esiste anche il gossip, perché la maggior parte dei contestatori è di razza bianca per cui, senza Colombo, non sarebbero mai nati. Come spesso succede la mancanza di cultura sotto forma di moda passa debolmente attraverso l'Atlantico e raggiunge l'Europa, così anche da noi abbiamo la schiera di "indigenisti" sostenitori dei diritti ad infinitum di chi è indigeno (parola non dispregiativa ma, con la Treccani, "che è nativo ed originario del luogo"). Altri preferiscono usare il termine "nativi". Così fece 15 anni fa una docente di cui ero tutor e che ci teneva a farmi sapere che lei li chiamava nativi i pellerossa o indiani d'America e mentre lo diceva si sentiva una specie di Giovanna d'Arco.

Lasciamo da parte spunti satirico-polemici ed entriamo nelle dinamiche che, con riferimento ai continenti americani, appartengono alla comunità degli uomini. Parliamo di cultura.

Esistono vari errori nelle concezioni nativiste/indigeniste e la principale riguarda il naturale movimento degli esseri umani organizzati in clan, tribù, parti di popoli, popoli interi. Certo occorre tornare molto indietro nel tempo, ma per fortuna gli studi in questo campo sono andati molto avanti superando l'ambito religioso (Bibbia, Mahabarata ecc.).

Antropologi, biologi, paleontologi oggi concordano sul fatto che la presenza umana sia comparsa in quella regione dell'Africa divisa dalla Rift Valley e che da lì avremmo cominciato una diaspora durata migliaia di anni e che di fatto non si è mai fermata. L'unica differenza tra gli studiosi riguarda la datazione della partenza che dovrebbe aggirarsi intorno ai 250.000 anni fa, mentre risalirebbe a un periodo tra 35000 e 12000 anni l'arrivo nel continente americano dall'Asia.

Le concezioni nativiste/indigeniste presuppongono una visione statica della comunità umana, purtroppo invece la storia è qualcosa di estremamente dinamico e molto accidentato. Quando i primi uomini lasciarono le regioni dell'Africa Orientale non si erano spartite le aree da occupare (come fosse Risiko o Monopoli): erano semplicemente partite, moltiplicandosi e interagendo in continuazione, fermandosi solo dopo molto tempo. E non sempre per sempre. Come sappiamo, i primi uomini erano cacciatori e raccoglitori e in quanto tali nomadi e poi, molto dopo, seminomadi, cioè avevano la necessità di spostarsi in continuazione per trovare cibo vegetale e animale che tendeva ad esaurirsi ogni volta che intervenivano e sfruttavano un determinato territorio. Solo successivamente decisero di fermarsi dando vita a forme diverse di sussistenza, l'agricoltura e l'allevamento: molti rimasero in condizioni di questo tipo, mentre alcune comunità tra queste, grazie ad un'eccedenza nella produzione, dettero vita a strutture sempre più organizzate e complesse. Ne troviamo molte, ma non moltissime, in tutto il mondo, anche in America. Nei libri di storia si ricordano gli Aztechi, i Maya e gli Incas. Questi veri e propri Stati vissero in regioni determinate come Messico, Yucatan-Belize-Guatemala, Perù. E nelle altre regioni del continente americano erano dispersi decine e forse centinaia di popoli, organizzati molto più semplicemente in clan, tribù, piccoli Stati. Gli studiosi ritengono che i popoli di queste realtà americane provenissero dall'Asia e che occuparono tutte le zone in modo caotico, fermandosi, partendo, fermandosi, tornando indietro, raggiungendo luoghi lontanissimi dal punto di transito che è comunemente identificato nello Stretto di Bering.

E' dunque probabile che quando si insediarono in America non incontrarono popoli, più o meno grandi, che lì abitavano e per questo non sarebbe sbagliato indicarli come nativi o indigeni. Il punto però è che ci furono molte e molteplici sovrapposizioni, nel senso che ci è difficile indicare tutte quelle popolazioni come native del territorio in cui le trovarono gli Europei. Per fare un esempio di cui abbiamo traccia, nel Messico centrale e meridionale Maya e Aztechi si insediarono in regioni occupate da popoli che lì erano presenti anche da più di 1000 anni, come i Toltechi, gli Olmechi e gli Zapotечи. Lo stesso vale per molti nativi del Nord America, come i Seminole che si installarono in Florida solo nel XVIII secolo. Dunque considerare quei popoli nativi di quelle regioni è completamente sbagliato. Se prendiamo le lingue vediamo lo stesso fenomeno complesso; ad esempio la lingua dei Comanche appartiene alla famiglia Uto-Azteca: duemila chilometri di distanza tra l'area azteca e quella poi popolata dai Comanche. L'uso del concetto di nativo o indigeno per i popoli di origine asiatica che penetrarono e "scoprirono" le Americhe ha senso solo se usiamo

espressioni talmente ampie, cioè generiche, che perdono di significato se vogliamo fare un'analisi più dettagliata.

E' questo il nodo del problema. L'uso generico del termine "nativo" serve solo al lamento e alla recriminazione, cioè ad una strumentalizzazione della Storia. Ancora moralismo e anacronismo.

Il concetto di nativo è come il concetto di post-moderno: non vuol dire nulla o, meglio, non è un concetto; è una semplice parola che fotografa un istante, mentre, lo sappiamo tutti, la vita, e dunque anche la storia, è un film non una fotografia. La fotografia può essere utile, anzi non è da disdegnare, e può essere un punto di partenza, perché è un fermo immagine su cui possiamo fissarci per ore, ma è pur sempre un fermo immagine che dobbiamo imparare a cogliere non in sé ma nel movimento di tutti i fotogrammi.

I nativi, cioè quelli che per primi si sono insediati in un territorio, sono solo un punto nello sviluppo delle società umane. Nativi hanno combattuto contro altri nativi, ne hanno conquistato le terre, ne hanno distrutto le radici, si sono sostituiti a loro oppure li hanno sottomessi o si sono fusi con loro. Col passare del tempo il quadro originario risultava mutato per effetto di distruzioni, contaminazioni, salti, relazioni e organizzazioni più complesse. La storia, come ogni lettore non superficiale sa, è storia di violenze e di conquiste, che non nascono qualche secolo fa, ma rinviano all'origine dell'uomo stesso: possiamo chiamarlo peccato originale o volontà di potenza, ma l'idea rousseauiana che "l'homme nait bon, mais la société le déprave" è contraddetta da tutti gli studi sulle nostre origini. Al contrario di ciò che pensava il filosofo ginevrino l'evoluzione delle società umane ha garantito un quadro sempre più pacifico e meno violento (S. Pinker, Il declino della violenza).

Proprio per le dinamiche sempre più complesse, i nativi rimasti dalla centrifuga della storia non hanno diritti speciali basati sul fatto che per primi avevano occupato un determinato territorio. La storia ha visto popoli affermarsi e uscire di scena: gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi, i Greci, i Romani e tanti altri.

Vediamo alcuni esempi di come non abbia senso storico riconoscere diritti speciali ai così detti nativi.

In America clan, tribù e solo dopo popoli, che occuparono le diverse regioni dal Nord al Sud, si disposero secondo costrizioni frutto di interrelazioni tra di loro: aspetti climatici, forza, organizzazione portarono alcuni gruppi a privilegiare zone più accoglienti, spingendo lontano (molto lontano) o in aree meno favorevoli altri gruppi. Il quadro degli insediamenti non fu mai stabile; non ci fu un'ora X in cui tutti riconobbero il proprio diritto e quello degli altri a occupare una determinata regione. Ricordiamoci poi che si trattava di centinaia di gruppi.

In America abbiamo l'esempio precedente a Colombo della scomparsa di popoli avanzati come Olmechi, Toltechi e Zapotечи nell'America Centrale e il dominio Inca ai danni di altre tribù in Perù. Anche in questi casi riscontriamo una maggiore e più complessa organizzazione dello Stato come base dell'espansione e della conquista. Perché dunque meravigliarsi che Stati moderni come Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Olanda potessero avere la meglio sulle organizzazioni incontrate nel Continente? Non solo, ma perché attribuire agli Europei una violenza che è costitutiva, fin dagli albori, della società umana?

L'uso di elementi morali e anacronistici nella riflessione sulla Storia porta in un vicolo cieco e impedisce una analisi seria.

[Quanto detto per l'America vale per tutti i continenti. Qui una breve e veloce rassegna, che verrà sviluppata negli articoli dedicati:

In Africa gli Arabi si imposero sui Berberi nel Nord e i Bantu del golfo di Guinea, scendendo a sud, ebbero la meglio su Ottentotti, Boscimani e Zulu.

In Europa la storia della Grecia è significativa, mentre Germani si imposero ai Celti in Inghilterra.

In Asia i Mongoli scesero a Sud, in Anatolia, nei Carpazi e arrivando persino in Finlandia: il ceppo ugro-finnico appartiene alla grande famiglia uralo-altaica.]

Vediamo ora alcune caratteristiche dell'evoluzione delle società umane nei continenti americani. La prima cosa che salta agli occhi è la profonda differenza tra la parte settentrionale e quella centrale-meridionale. Non c'è dubbio che essa dipenda dalle diverse origini della colonizzazione: anglo-sassone nel nord e iberica nel resto. Ma queste sono cose note: gli Inglesi, e in minor misura i Francesi, colonizzarono la parte orientale del Nord America portando con sé quanto maturato nella madrepatria in termini di libertà, di proprietà e di produzione. La colonizzazione delle regioni occidentali fu poi opera dei coloni che varcarono i confini naturali per arrivare fino al Pacifico. La libertà era parte costitutiva della loro azione e l'ideologia della frontiera che la caratterizzava non era solo un fatto fisico, ma qualcosa di più profondo che corrispondeva allo spirito capitalistico che dava vita al raggiungimento di sempre nuovi e maggiori traguardi; cosa ben diversa dall'atteggiamento di società ancora profondamente feudali o pre-feudali.

Certo la nascita delle tredici colonie e la successiva corsa al Far West non furono fenomeni pacifici ed ecumenici, come nessun movimento di popoli nella storia è mai stato: questo sviluppo fu principalmente uno sviluppo di opportunità che aprirono le porte a gruppi omogenei che lasciavano condizioni difficili in Europa, come gli irlandesi, i tedeschi, gli svedesi, fino agli italiani. La novità rispetto a migrazioni precedenti che avevano coinvolto gli stessi nativi è

il fatto che esse varcavano un immenso Oceano e si presentavano organizzate: tutto ciò fu reso possibile dallo sviluppo tecnologico europeo che le permettevano e le garantivano.

La colonizzazione spagnola e portoghese esportò in quelle terre quanto i due popoli iberici erano in grado di esprimere. Le due società in Europa erano caratterizzate da un'economia in gran parte feudale, in cui la nobiltà svolgeva il ruolo predominante, mentre le aree borghesi erano fortemente ridotte. Nonostante questi limiti si trattava di due Stati centralizzati in grado di avere a disposizione una grande quantità di denaro, frutto non tanto di investimenti quanto di tasse, rendite, privilegi e un costante allargamento del territorio. L'esercito rappresentava il fulcro di quegli Stati e così la loro penetrazione nelle Terre Nuove ebbe principalmente quelle caratteristiche. Da un lato stavano le materie prime e in particolare i metalli preziosi di cui quelle regioni godevano come era facile vedere dai sontuosi arredamenti degli edifici regali, dall'altro si trovava un'economia di piantagione (in particolare la canna da zucchero) che aveva bisogno di una grande quantità di manodopera.

Le regioni dell'America centrale e meridionale non videro quello sviluppo economico che si registrava al Nord e i colonizzatori non erano portatori di ideali di libertà, che non conoscevano, ma di uso del potere finalizzato al dominio e al benessere di una ristretta classe dirigente. La mancanza di uno spirito capitalistico non solo impedì una crescita economica, ma determinò un'influenza maggiore del cattolicesimo nel sud rispetto al nord, dove la comunità di coloni era maggiormente legata al protestantesimo. La fede contro le opere, dunque. Ciò significava che nell'America del Sud il confronto con le popolazioni locali fu vissuto in modo più moralistico con fremiti religiosi che videro contrapporsi rigide posizioni ideologiche conservatrici a rigide posizioni ideologiche "umanitarie": il conflitto fraterno fu aspro tra chi voleva far trionfare le ragioni della Chiesa e chi voleva salvare "i poveri indios". Le due posizioni, proprio per il loro carattere ideologico, non cambiarono le condizioni dei nativi, ma non cambiarono neppure la presenza coloniale. Spesso si dimentica che ai primi del 1800 iniziò grazie a Simon Bolivar e José de San Martín la liberazione del Sud America dalla presenza coloniale: addirittura il Brasile per un certo periodo divenne la madre patria del Portogallo. E' a quell'epoca che risale la nascita di una delle figure tipiche di quel continente: il caudillo, cioè il capo carismatico e autoritario, spesso proveniente dall'esercito, che si fa portavoce degli interessi del popolo contro governanti accusati di sfruttamento. Da Simon Bolivar a Maduro la storia dei paesi sudamericani non ha conosciuto interruzione: diversamente dal principio del "dispotismo illuminato" europeo non si basava su iniziative concrete, ma su dichiarazioni

generiche e idealistiche che, come in tutte le rivoluzioni, si sono scontrate con la realtà, generando conflitti su conflitti, guerre civili continue e scontri tra diversi autodenominati caudillos.

Esiste un legame tra gli imperi teocratici colombiani, la gestione centralistica e autoritaria di Spagna e Portogallo e i sistemi autoritari che hanno caratterizzato il '900. Esiste un termine con cui biologia e sociologia identificano questo modo di consolidarsi delle forme: rinforzo. Più certi fenomeni proseguono e si diffondono e più si consolidano, adeguandosi ai nuovi tempi e alle nuove mode. E così socialismo e fascismo sono state le forme moderne con cui l'originario sistema autoritario è arrivato fino al secolo scorso. Come la Rivoluzione Russa fu in realtà un colpo di stato, così è successo in America Latina, dove ogni dittatore, da Castro a Peron a Videla, ha chiamato la propria ascesa al potere con l'appellativo positivo di "Rivoluzione".

E' abitudine di chi ha mostrato con chiarezza la propria incapacità di governare e favorire lo sviluppo del proprio paese di trovare colpe negli altri, i nemici, i veri responsabili delle proprie difficoltà: succede anche nei rapporti interpersonali, perché meravigliarsi che succeda a livello politico?

Mussolini dava la colpa alle Plutocrazie Occidentali, mentre in America Latina si è sempre accusato gli Stati Uniti di sfruttamento delle risorse e dunque, se quei paesi erano poveri e poco sviluppati, la colpa era solo ed unicamente degli USA. Eppure il sistema politico ed economico è proseguito nelle stesse forme da prima che gli Usa si formassero e divenissero una potenza; non solo ma gli investimenti statunitensi in America Latina ammontano ad appena il 6% dei loro investimenti nel mondo (Harrison 1997).

Monopoli, mercantilismo, autoritarismo non si sono mai fermati: certo qualche sporadico interludio si è verificato, ma si è sempre trattato di piccola cosa. All'inizio del 1900 l'Argentina era uno dei sette paesi più ricchi del mondo e oggi vive, dopo aver fatto bancarotta, crisi a ripetizione. Il Venezuela, paese tra i più ricchi per la presenza del petrolio, è stato distrutto dal socialismo con gravi emergenze alimentari e sanitarie. In generale la presenza dello Stato nell'economia ha disabituato al rischio imprenditoriale, praticamente annullando o riducendo al minimo la borghesia.

Che fossero i Maya o gli Inca, la Corona Spagnola, uno dei tanti dittatori di destra o di sinistra si è perpetuata l'illusione di uno sviluppo dall'alto che ha sempre ridotto il ruolo dell'individuo ai minimi termini: all'inizio del 1800, quando nascevano gli Stati Uniti e quasi contemporaneamente i paesi dell'America Latina raggiungevano l'indipendenza, nel Nord si pubblicavano tremila giornali, in Messico solo tre (Harrison 1997).

Se riflettiamo su questi aspetti, sul rapporto continuità-rottura che evita la semplicistica contrapposizione tra sfruttati e sfruttatori, tra Sud e Nord, tra colonizzatori e colonizzati, si può mettere in evidenza una rete di relazioni che vede coinvolti indios, meticci, creoli, europei nella lotta per il potere.

La lotta per il potere venne fatta come si sapeva fare, cioè come la tradizione li aveva abituati: gruppi di privilegiati contro gruppi di privilegiati (anche nella celebre Rivoluzione messicana), uso della violenza privata e pubblica, piegamento del diritto alle esigenze personali, "panem et circenses" cioè assistenzialismo contro la libera iniziativa, grandi messaggi astratti come popolo libertà nazione fede, invece di iniziative concrete per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. Il lascito di una cultura religiosa profondamente ecumenica si è incorporato nel socialismo dalle stesse caratteristiche: un incontro esclusivamente sudamericano che si è istituzionalizzato nella teologia della liberazione. Ma questa non è stata nient'altro che l'ultimo episodio di numerose rivolte religiose che si sono verificate un po' ovunque, dai cristeros messicani ai canudos brasiliani.

Diversa fu la storia della colonizzazione inglese, olandese e anche francese. Anche qui la rivolta fu fatta per come la sapevano fare, riportando nel nuovo continente le forme e i contenuti tipici dei paesi da cui provenivano. L'unico aspetto ormai superato in Europa era la schiavitù* che invece rimase nelle colonie del sud fino al 1865. Diversamente dalla schiavitù nell'America Latina qui non si contrapponeva allo sviluppo di un'economia di mercato: l'abolizione della schiavitù segnò un salto in avanti con la vittoria delle colonie sull'Inghilterra. La schiavitù nelle colonie spagnole e portoghesi era cosa normale e da lì si diffuse sempre più a Nord, soprattutto in Florida e Georgia, perché lì il clima favoriva il sistema delle piantagioni. Il superamento fu reso possibile dalle continue innovazioni tecnologiche che avevano bisogno di una manodopera libera e quelle furono rese possibili perché, eccetto aree pur importanti, le regioni del Nord America vivevano in un sistema basato sulla libertà.

La storia della colonizzazione europea è estremamente complessa e non può prescindere dai rapporti di forza. I Vichinghi che arrivarono intorno all'anno 1000 furono sconfitti dai nativi e costretti a tornare in Scandinavia; altri popoli nativi si allearono con gli Europei, altri ancora li combatterono aspramente, molti alternarono l'alleanza al combattimento. Non esistevano nativi pacifici né bellicosi, così come non esistevano europei bellicosi o pacifici. I Paesi europei avevano sviluppato nel corso dei secoli una comune visione del diritto, mentre i nativi vivevano al di fuori di norme comuni regolate e i rapporti erano basati su interessi specifici e provvisori.

La guerra per gli Europei rispondeva a una concezione del diritto, consolidato a partire da quello di Roma, su cui essi si riconoscevano e che muterà solo dopo la Prima Guerra Mondiale (v. K. Schmitt: Il nomos della terra). Negli ultimi mille anni gli Europei avevano esteso il campo di intervento in misura sempre maggiore e con tempi crescenti: dallo scontro tra Roma e i Sabini si era passati alle Guerre contro Cartagine ai conflitti che andavano dalla Scandinavia al Mediterraneo e dall'Atlantico agli Urali; anche i tempi si erano dilatati, basti pensare alla guerra dei 100 anni.

La guerra non era sconosciuta ai nativi e anzi il prestigio all'interno della comunità, in genere la tribù, proveniva proprio dalla forza e dal coraggio mostrati in battaglia. Tutto quanto in ogni parte del mondo (in Africa, i Sami in Finlandia...) caratterizzava la vita in famiglia o in tribù si ritrova nelle manifestazioni della vita comunitaria e intercomunitaria dei nativi. L'enfasi che oggi viene data da componenti del politicamente corretto all'ambientalismo ecologista dei nativi è anacronistico e privo di riferimenti culturali: l'amore per la terra, la sua flora e la sua fauna, rispondeva al loro tipo di vita esclusivamente "local".

L'atteggiamento rispettoso dell'ambiente che si è fatto largo nelle moderne società capitalistiche nasce all'interno di queste e ha senso solo se ne è la proiezione: chi ne fa una battaglia contro le società moderne facendo riferimento ad esempio ai nativi americani non solo procede in modo ideologico e astratto, ma è anche incapace di produrre soluzioni e miglioramenti.

Lo stesso vale per il binomio pace-guerra.

La storia dei nativi del Nord America è tutt'altro che pacifica e non ha senso parlare di carattere o atteggiamento (sia guerresco sia pacifico) perché esso era legato al contesto, storico e geografico. In un ambiente "local" basta poco perché si creino le più svariate situazioni, e così fu: non solo nativi alleati dei "bianchi" o fusi con gli afro-americani come i Comanche e i Seminole, ma anche tribù appartenenti alla stessa famiglia come gli Irochesi e gli Algonchini (Chippewa, Mohicani, Cheyenne) che furono impegnati contro i Sioux. In un'economia "local" basta un peggioramento delle condizioni climatiche perché un gruppo debba spostarsi entrando così in contatto-scontro con altri gruppi. A maggior ragione quando interessi di gruppi più numerosi e potenti come gli Europei si inseriscono in quelle dinamiche: ancora una volta la morale non c'entra nulla. Ci furono gruppi che preferirono la morte, altri che si ribellarono continuamente, altri che scelsero un accordo: nessuno tradì nessuno e nessuno insegna niente. Non ha senso fermarsi su chi introdusse la pratica dello scalpo e non ha senso da nessuna delle due parti. Talvolta gli

accordi furono rispettati mentre altre volte (come nel caso del Far West) la realtà di decine di migliaia di coloni in marcia superò la possibilità di un controllo. Come succede di solito negli eventi che coinvolgono gli uomini.

Il mito del “buon selvaggio” è ancora vivo e mostra un’incapacità profonda di fare i conti con la realtà. Le riflessioni che ho fatto sopra rifuggono sia dal relativismo sia dal fatalismo: il fatto che le cose siano andate in quel modo non significa (e tanto meno giustifica) il fatto che dovessero andare in quel modo. Come scriveva Ricoeur: anche il passato aveva un futuro. Ho cercato al contrario di vedere quegli avvenimenti in termini di flussi e di rete, nel senso che solo una visione semplicistica può ricondurre quegli avvenimenti a un bipolarismo “nativi innocenti vs. europei violenti” o a un bipolarismo “nativi primitivi vs. europei evoluti”. Le critiche alla società contemporanea devono partire, per essere credibili ed efficaci, dall’interno della stessa: il risultato di una visione moralistica porta solo al risentimento da un lato e al senso di colpa dall’altro.

Lo spirito di Colombo e degli altri navigatori è continuato perché è caratteristica essenziale della società in cui viviamo e da cui proveniamo, ed esso vive nell’esplorazione dello spazio, nella ricerca medica, nelle innovazioni che permettono di combattere la fame e di vivere più a lungo e in condizioni migliori rispetto al passato. In questo senso vanno ormai tutti i popoli del pianeta in ogni continente e in questo senso Canada e Stati Uniti d’America hanno dato un contributo decisivo, nati come sono dall’Inghilterra, il cui patrimonio hanno però saputo rinnovare adeguandolo alle mutate situazioni che di volta in volta si sono presentate.

E’ in quei paesi, pur con differenze spesso anche profonde tra di loro, che ancora oggi vive il dibattito più ampio e intenso sulle prospettive e gli orizzonti che ci aspettano, come pure la riflessione sul passato (anche gli studi sul mondo classico) e su ciò che è diverso (religioni, costumi ...). A differenza del passato e di alcune realtà sopravvissute, quei paesi ci hanno fatto capire che non è più il tempo del Gran Capo, ma che l’evoluzione di una società è garantita dall’intenso e variopinto interconnettersi dei soggetti che la compongono, siano essi gruppi, enti o istituzioni.

Che ci sia Trump negli USA e Trudeau in Canada o viceversa un liberal negli USA e un conservatore in Canada non cambia la sostanza, cioè il senso di quanto acquisito finora a partire dalla nascita di questi due grandi Paesi. Oggi ci sono grandi differenze tra i due leader, ma si tratta di differenze tattiche, mentre la difesa dei valori della democrazia occidentale, strategia e vision, li vede accomunati, come è successo per l’intervento in Medio Oriente contro l’ISIS quando il Canada ha dato il suo importante contributo.

Da un lato abbiamo un Canada che ha mantenuto stretti legami con l'Inghilterra da cui ha importato tutte quelle strutture che ne garantiscono l'essenza democratica e liberale, dall'altro abbiamo gli Stati Uniti che sono nati in contrasto con l'Inghilterra proprio su uno dei principi fondanti le moderne democrazie: No taxation without representation.

I due Stati sono nati condividendo un quadro di riferimento all'interno del quale si sono costruiti e quel quadro di riferimento partiva dai punti più alti sviluppati dalla democrazia liberale, che aveva incorporato quanto elaborato dalla Rivoluzione Inglese e dall'Illuminismo. Così hanno potuto procedere a riforme che hanno migliorato le condizioni di vita delle persone, protetto l'ambiente, garantito un libero confronto di idee e superato, in modo reale non ideologico, elementi in contrasto con una democrazia liberale, in particolare le discriminazioni razziali. E saputo integrare milioni di emigrati provenienti da tutte le parti del mondo, con lingue religioni e costumi diversi. E' il famoso melting pot che da più di cento anni non cessa di crescere, rimescolarsi e ancora crescere. Nonostante le crisi che hanno accompagnato l'economia mondiale in questi ultimi 100 anni, gli Stati Uniti rimangono il punto di riferimento per tutti coloro che, da ogni parte del mondo, vogliono cambiare vita e dare una prospettiva ai loro figli: dopo gli Europei è stata la volta degli asiatici, compresi i vietnamiti, reduci dalla guerra ma in fuga dagli orrori vietcong, degli africani e dei latino-americani.

Lo sviluppo dei paesi del Nord America e le difficoltà che ancora oggi incontrano gli Stati del Sud, nonostante importanti miglioramenti, mostrano come la Storia non sia solo passato, ma quanto il passato lasci tracce quasi indelebili con cui occorre fare i conti. Come un individuo non può costruire il suo futuro rimuovendo il proprio passato e facendo finta di potersi ricreare ex-novo, così ogni popolo e ogni Stato non può pensare al proprio futuro senza scoprire nel proprio corpo attuale le malattie non curate un tempo: averle ignorate le ha perpetuate e aggravate.

L'eredità di Spagna e Portogallo contro i lasciti dell'Inghilterra.

La ricchezza basata sulla rendita contro la produzione di ricchezza grazie al profitto.

Il moralismo e astratte parole d'ordine contro il pragmatismo e un impegno quotidiano sulle concrete esigenze.

Un dispotismo (caudillismo) accompagnato da masse indifferenziate contro una democrazia che valorizza la partecipazione degli individui.

Un dispotismo (caudillismo) autoritario contro la separazione dei poteri.

Il pensiero unico come verità assoluta (politica, religiosa, economica) contro la molteplicità di verità in continuo confronto.

*La schiavitù è appena toccata in queste pagine in quanto essa sarà il tema di un intero capitolo, il penultimo, di queste lezioni.

L'Asia	Crescita e ritardi di un continente dalla storia rilevante
--------	--



L'Asia è stato il primo continente a svilupparsi dando vita a forme di organizzazione sempre più complesse e lo ha fatto in maniera globale interessando molte delle sue regioni. Tutti i libri di Storia parlano del sorgere di civiltà lungo i fiumi, e in Asia ne abbiamo almeno tre: la Mesopotamia del Tigri ed Eufrate, la Valle dell'Indo e la profonde valli del Fiume Giallo e del Fiume Azzurro. Lungo queste rive abbiamo avuto culture importanti come quella Assiro-Babilonese e Persiana, quella Indiana e quella Cinese. Non mi interessa qui fornire informazioni su queste realtà, informazioni che qualsiasi libro di storia riporta e che gli studenti hanno imparato nelle prime settimane del primo anno delle superiori. Nell'impostazione di queste lezioni ho detto che a me interessa mostrare un quadro che non è statico, che non si muove per cause ed effetti, ma che è caratterizzato da continui flussi che scorrono in reti sempre più ampie.

L'Asia ci aiuta molto in questo progetto e ci fornisce strumenti utili che mettono in soffitta certe pseudo-categorie che sono andate diffondendosi soprattutto negli ultimi decenni: esse riguardano, ancora una volta, il preteso indigenismo, il preteso sfruttamento coloniale dei Paesi Occidentali, il preteso spiritualismo di quei popoli contrapposto al bieco materialismo europeo e americano.

Non mi è possibile riprodurre il quadro completo per l'estensione che tempo e spazio hanno, ma invito un lettore non ideologico a documentarsi (anche rapidamente, anche su Wikipedia o simili) sulla storia di un paese scelto a caso: si renderebbe conto della complessità delle relazioni sociali.

Cercando di comprimere tempo e spazio per poter procedere poi a un dis-viluppo possiamo individuare tre aree più significative: l'area mediorientale che va dal Mediterraneo all'India, l'India e la Cina. Ognuna di queste aree ha

proceduto sia come attrattore sia come attrazione rispetto alle aree vicine, cosa di cui è doveroso tener conto.

Spesso si parla di “dispotismo orientale” per individuare una caratteristica comune a molti importanti Stati asiatici, rifacendosi alla tesi di Wittfogel che lo collega al ruolo decisivo che i fiumi ebbero in quelle regioni (lo chiama “dispotismo idraulico”). Non è questa la sede per sviluppare una riflessione approfondita su questo tema, cosa già fatta da molti illustri studiosi, ma di individuare alcuni aspetti comuni, fenomenologicamente rilevanti. L’Impero Persiano, erede di Sumeri Assiri Babilonesi, si costruì a partire dal Tigri e dall’Eufrate, la civiltà dell’Indo-Sarasvati fu il nucleo germinatore dei potenti Stati indiani, e così fu per l’Impero Cinese: si tratta di sistemi autocratici, dove il sovrano esercita il proprio dominio in modo assoluto, nutrendolo di repressione e terrore in mancanza di strutture o ceti che lo limitassero. La concentrazione del potere è tale che spesso religione e politica si fondono nella figura del sovrano.

Si può discutere sulla validità di quella teoria, ma certo è che i grandi Stati asiatici che si sono susseguiti nei secoli hanno assunto in modo quasi completo quelle caratteristiche, incluso l’Impero Zarista che è cresciuto sulle spoglie dell’Impero Mongolo e ha proceduto alla colonizzazione della Siberia, trasformata poi nell’area dei Gulag dall’Impero comunista. Come ho spiegato nel precedente articolo, ad un certo momento il rapporto causa-effetto (in questo caso fiume-autocrazia) si rompe e la realtà si costruisce secondo il principio del rinforzo: può non esserci un fiume, come in Giappone o a Sri Lanka, ma il regime autocratico si costituisce egualmente. Non è un problema caratteriale o genetico, per cui gli asiatici sono inevitabilmente tendenti verso forme autoritarie, anche se il sistema complessivo (lo Stato) modella la società e persino l’individuo: esso risponde alle forme di autorganizzazione individuate dalla scienza della complessità.

A differenza di altri continenti, come le Americhe, l’Africa e l’Oceania, l’Asia ha dato vita a una quantità incredibile di organizzazioni sociali che hanno prodotto una enorme varietà di culture, religioni, produzioni artistiche, vere e proprie civiltà dall’ampio spessore. Templi e residenze reali in primo luogo, pensatori e maestri come Buddha, Confucio, Lao-Tse , opere fondamentali come il Mahabarata e i Ching, perfino istituzioni giuridiche come il Codice di Hammurabi. L’Asia è stata anche la fucina di religioni che andavano ben oltre il classico animismo delle origini; pensiamo all’Induismo con le sue diverse confessioni, al Buddismo nelle forme del Mahayana e dello Hinayana, allo Scintoismo e all’Ebraismo. Non considero qui le due religioni più importanti, il

Cristianesimo e l'Islamismo che, pur nate in Asia, sono in rapporto alle religioni moderne.

Fino al tardo XVIII secolo solo un libro di medicina era stato tradotto nella lingua del Medio Oriente... A parte questo il Rinascimento, la Riforma e la rivoluzione tecnologica erano passati inavvertiti nelle regioni dell'Islam, i cui abitanti consideravano gli occidentali dei barbari, di gran lunga inferiori persino agli infedeli che abitavano in oriente.

(B. Lewis, What went wrong?)

Cominciamo con la prima delle quattro aree individuate: il Medio Oriente, tra il Mediterraneo e l'Indo. Ho già ricordato l'importanza delle culture mesopotamiche, aggiungerei i Fenici che dall'attuale Libano si sono spostati per mare fino a fondare città come Cartagine e Marsiglia e molte altre. Colonizzatori e imperialisti come lo sarebbero stati anche i Greci della democrazia. Ma procedendo alla contrazione spazio-temporale di cui parlavo eccoci di fronte al popolo che maggiormente ha svolto un ruolo nell'area: i Turchi, prima i Selgiukidi e poi gli Ottomani. L'Impero Ottomano si sostituì alla dominazione araba allargando i confini e giungendo fino al centro dell'Europa, lasciando segni della propria presenza nei Balcani. Gli Ottomani non furono né buoni né cattivi, ci furono imperatori feroci e imperatori più saggi ed aperti, ma il tutto avveniva all'interno di rapporti di forza e di potere che erano fondamentali. Cercarono di occupare la cristianissima Vienna per ben due volte e islamizzarono le regioni che la separavano dall'Europa Centrale. Come Stato autoritario e dispotico l'Impero Ottomano non lasciò molto spazio alla libertà e alla creatività dei suoi sudditi, confortato in questa scelta dalla visione coranica per cui tutto era già stato detto: bastava leggere il Libro sacro. La sede reale di Istanbul era una delle più sontuose residenze, cosa che possiamo ancora oggi ammirare in una visita al Topkapi: mentre però in Europa si andava formando tra i cittadini una classe sempre più numerosa che aveva interessi materiali e che portava a sviluppare cultura e tecnologia, l'Impero Ottomano avviò una fase di decadenza che non fu momentanea e che si concluse con la sua scomparsa al termine della Prima Guerra Mondiale. Decisiva fu la rivolta araba e determinante il peso economico, politico e militare di Francia e Inghilterra. Come si sa i Giovani Turchi (al potere dal 1908) ebbero un impeto di orgoglio guidati da Kemal Atatürk (padre dei Turchi) che portò il Paese nel XX secolo, non prima di aver proseguito l'opera imperiale di procedere al genocidio degli Armeni, dei Greci (del Ponto e Ottomani), della santa Chiesa cattolica e apostolica assira d'Oriente (questa la dizione ufficiale) di obbedienza

nestoriana, della Chiesa ortodossa siriana autocefala e monofisita, della Chiesa cattolica siriana e della Chiesa cattolica caldea: si trattò di centinaia di migliaia di morti.

Questo il quadro della rinascita turca, che perse tutte le colonie e in particolare quelle asiatiche a Sud e ad Est. In questo quadro ancora oggi molti docenti enfatizzano l'accordo Sykes-Picot e parlano di appropriazione di quelle terre da parte di Inghilterra e Francia.

Quando l'ideologia si impadronisce della storia è meglio cambiare canale.

Innanzitutto la Turchia era risultata sconfitta nella guerra, mentre Francia e Inghilterra avevano perduto più di due milioni di vite umane: gli accordi di pace non sono mai egualitari e dunque come l'Italia ottenne Trentino Alto Adige e Friuli così avvenne per le nazioni vincitrici. Ma c'è in questo caso una evidente differenza: la Società delle Nazioni a cui partecipavano ben 41 Stati aveva creato l'istituto del Mandato che è cosa diversa dal possesso. Il Mandato prevedeva (art. 22) che:

Erano soggetti a mandato territori precedentemente controllati dagli Stati sconfitti nella prima guerra mondiale.

I mandati erano diversi dal protettorato, perché gli Stati che avevano il Mandato avevano degli obblighi nei confronti degli abitanti dei territori e della Società delle Nazioni.

La Francia ottenne il Mandato su Siria e Libano, mentre l'Inghilterra quello su Palestina, Transgiordania e Irak. Certo, essere presenti e guidare le attività politiche ed economiche di quelle regioni favorisce quei paesi, ma non c'è nulla di cui stupirsi, vista la sconfitta dell'Impero Ottomano che non era stato con le mani in mano, ma, al contrario, aveva combattuto e aspramente, come ricorderanno gli Inglesi a Gallipoli. In definitiva la presenza inglese e francese era pienamente legittima, conformemente al diritto internazionale allora vigente, e permise ai popoli di quelle regioni di cominciare a pensare e organizzare il proprio futuro. Questa valutazione rimanda a un altro equivoco che l'ideologia non vuole vedere: purtroppo circolano su Internet documenti (docsity.com) di professori di Storia (ripresi ad esempio dal docente di mia figlia) in cui si parla delle Capitolazioni come "concessioni umilianti estorte agli ufficiali ottomani da uomini d'affari europei". Le capitolazioni si chiamavano così perché erano atti giuridici divisi in capitoli e riguardavano concessioni fatte dall'Impero Ottomano fin dal XII secolo agli Stati Europei ed erano atti bilaterali siglati da Stati e quindi avevano valore di diritto internazionale, tanto che non potevano essere aboliti unilateralmente: quindi non atti privati, come scritto, tanto meno estorti. Troveremo un fenomeno simile parlando della Cina.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale con la creazione di Stati autonomi la regione ha visto la presenza di uno stato non islamico, Israele, che i Paesi Arabi prossimi hanno cercato di cancellare e che oggi risulta sotto attacco dei terroristi palestinesi di Hamas e dell'Iran sia con il riarmo nucleare sia attraverso la presenza in Siria e Libano di proprie forze, soprattutto Hezbollah. Non è questa la sede per affrontare la questione palestinese-ebraica, se non ricordare che in Israele la componente araba è rappresentata persino in Parlamento, mentre la comunità ebraica nei paesi islamici, un tempo numerosa e attiva, oggi è praticamente scomparsa.

Il Medio Oriente attualmente ha un'importanza strategica per la produzione del petrolio e i paesi produttori ne hanno approfittato, anche perché i loro proventi sono aumentati notevolmente. La regione è però molto instabile soprattutto per lo scontro all'interno dell'Islam tra sunniti e sciiti, per il ruolo che l'Iran svolge in quanto paese Sciita nella regione, in particolar modo in Libano, in Siria e recentemente anche nello Yemen. Purtroppo il mondo, non solo l'Occidente, dipende ancora troppo dalla produzione del petrolio di questa regione, che ha visto crescere il benessere negli Emirati e in Arabia Saudita, ma che vive di fatto di rendita, dal momento che diritti civili e politici sono fortemente ridotti, che la struttura tecnologica è del tutto importata e che vede la presenza di una forte immigrazione di indiani, singalesi, filippini, che vivono una situazione di forte subordinazione, anche per la diversità di religione.

Le entrate annuali dell'Imperatore Moghul Aurangzeb (1658-1701) ammontavano a 450 milioni di dollari (primo novecento), oltre 10 volte quelle di Luigi XIV suo contemporaneo. Secondo una stima del 1638 la corte moghul aveva accumulato un tesoro equivalente a un miliardo e mezzo di dollari.
(Lybyer, The Government of the Ottoman Empire)

La seconda area di cui occorre parlare riguarda la regione indiana, caratterizzata dal Deccan e dalla catena montuosa più alta del mondo, l'Himalaya, ma anche con propaggini a Ovest (l'attuale Pakistan), a Est (il Bangla Desh) e a Sud (Sri Lanka). Non occorre ripetere quanto è noto a tutti, anche ai semplici turisti: lo sviluppo fin dall'antichità di regni importanti che si sono sviluppati in tutte le parti dell'area, anche se in genere localmente. Un ruolo decisivo nel corso dei secoli lo ha svolto l'Impero Moghul, di religione islamica, che ha dominato soprattutto nel centro nord, sostituito nel 1700 dall'Impero Maratha di connotazione religiosa induista. Poi fu la volta degli Europei e in particolare dell'Inghilterra che a partire dalla seconda metà del 1800 ne fece

un proprio Governatorato. Dal 1947 è uno Stato Indipendente creato assieme al Pakistan, nato come patria dei musulmani della regione.

L'importanza di questa area è innegabile e, al di là delle diverse tesi sulle origini dell'universo (etnico e linguistico) indoeuropeo, è molto probabile che dopo la migrazione dall'Africa ci sia stata un'ulteriore migrazione (ovviamente in tempi lunghi e a scatti) verso Occidente. Il Sanscrito, antichissima lingua parlata nella regione sarebbe all'origine di tutte le lingue indoeuropee, compresa la nostra. Un dato certo è il ruolo che la religione ha sempre svolto dando vita a fedi nuove e che ancora oggi tengono unite intere popolazioni: in primo luogo l'Induismo (con le sue varianti), ma anche il Buddismo. L'Islam ha fatto milioni di proseliti, rappresentando però solo un terzo della popolazione (compresi Pakistan e Bangla Desh), non riuscendo dunque in quella completa assimilazione realizzata nel Medio Oriente. Questo fatto dimostra la vitalità della religione induista che ha saputo integrarsi con la modernizzazione dello Stato indiano. Anche in questo caso la colonizzazione inglese è stata molto più positiva di quanto i detrattori pensino e dichiarino: il sistema dei trasporti, soprattutto ferroviari, e la conoscenza diffusa della lingua inglese sono stati elementi importanti per la trasformazione della Repubblica Indiana. Le condizioni di vita sono migliorate, superando quella tristissima realtà per cui era facile ancora negli anni '70 e '80 del secolo scorso incontrare numerosi morti nelle strade, principalmente di fame: ciò è avvenuto grazie all'uso della tecnologia e di particolari varietà di riso selezionate che hanno permesso di triplicare il raccolto tradizionale: anche il Bangla Desh ha tratto vantaggio da ciò. Esempio significativo di questo sviluppo è il fatto che la seconda Silicon Valley da tempo si trova nel sud dell'India, la regione di Bangalore, e che molti sono gli scienziati indiani che in tutti i campi hanno fornito le loro competenze in Patria e all'Estero.

La situazione è cambiata grazie al fenomeno della globalizzazione a cui l'India ha contribuito in modo significativo. Dall'indipendenza in poi il paese aveva patrocinato una politica nazionalista e protezionista, ispirata al socialismo e all'Unione Sovietica, facendo parte di quel gruppo di paesi autodefinitisi non-allineati, ma che in realtà sviluppavano un'idea anticapitalistica e antioccidentale. La presenza dello Stato nell'economia era enorme e a tutti i livelli, sacrificando di fatto l'iniziativa privata. La globalizzazione è stata sia causa sia effetto di questo grande cambiamento in positivo del Paese di Gandhi: l'abbandono dello statalismo a tutti i costi ha permesso un decollo che ha portato l'India a collocarsi nella fascia medio-alta, insieme a Brasile-Russia e Cina (BRIC).

La regione è dominata da un forte sentimento religioso, antichissimo per quanto riguarda induismo e buddismo, e recente per l'Islamismo. Si può dire che queste differenze sono all'origine di molti problemi che vive la regione, problemi che non sono nuovi ma che negli ultimi 30 anni si sono radicalizzati, riproponendo come in altri luoghi le caratteristiche che hanno portato alla formazione dei diversi sentimenti religiosi. Evitando i soliti luoghi comuni sulla spiritualità indiana che al contrario è fortemente materialista, come tutte le religioni immanenti, occorre risalire nella storia dei diversi nuclei: induismo e buddismo si sono sviluppati in modo organico con la crescita delle comunità, mentre l'islamismo si è imposto attraverso la conquista. Oggi vediamo un induismo radicalizzato nella rivendicazione e nel riconoscimento della propria storia e della propria ragion d'essere, mentre l'islamismo ripropone la visione di purezza che tende a condannare gli infedeli, con l'aggravante per cui il Pakistan è sì a stragrande maggioranza islamica, ma allo stesso tempo protagonista del conflitto dentro la sua stessa comunità tra sunniti e sciiti. La radicalizzazione religiosa ha fatto sì che in Pakistan la violenza religiosa sia altissima e molte le zone d'ombra e di protezione del terrorismo, minando di fatto l'istituzione formalmente liberaldemocratica. In India al contrario la radicalizzazione, che come sempre si muove principalmente intorno ai templi sacri (v. Ayodhya), non ha mai messo in crisi il sistema parlamentare ereditato dalla presenza significativa dell'Inghilterra. Rimangono oggi molti punti di attrito soprattutto alle frontiere, ma, nonostante i motivi di conflitto siano difficili da superare, come succede tutte le volte che si tende a imporre il credo religioso alla vita civile, esiste una differenza, e non riguarda solamente la differenza religiosa, ma anche il contributo dato alla convivenza dalla società civile. La molteplicità di punti di vista in India, grazie anche alle sfide della globalizzazione, permette, insieme alla lunga tradizione liberaldemocratica, di scalzare tradizioni antichissime: l'India si è modernizzata, senza occidentalizzarsi. Questo è visibile nella condanna di episodi che provengono dal lontano passato soprattutto nei confronti delle donne, mentre la stessa divisione in caste, caratteristica millenaria del Paese, sta progressivamente perdendo il valore di rigida chiusura che ha avuto fino a pochi decenni fa.

La democrazia ha funzionato in India, ma non ha funzionato in Pakistan. Ancora una volta quella separazione tra politica e religione, preconizzata da Dante quasi mille anni fa e che è alla base di ogni forma di sviluppo civile, non si è avuta in Pakistan, nonostante le buone intenzioni. Già il fatto di aver voluto creare uno Stato esclusivo per i musulmani indiani (con migrazioni grandiose) dimostra la difficoltà per quell'universo di pensare la religione separata dalla politica, una difficoltà che ormai riguarda essenzialmente solo l'universo

islamico. In aggiunta il Pakistan, nonostante i tentativi degli ultimi due decenni, rimane un paese fortemente agricolo e dipendente da una stratificazione sociale tribale ancorata ai clan che da secoli governano ristrette aree del territorio e con cui i governi hanno dovuto e devono fare i conti. In India la storia di Regni importanti e la democrazia postcoloniale hanno impedito la frammentazione sociale che troviamo nel paese confinante. Egualmente però la grandezza del passato indiano che possiamo vedere in tutte le regioni, dal nord indoeuropeo al sud tamil, è tra gli elementi che hanno impedito a questo paese di potersi schierare nel novero degli Stati più moderni: si è verificato, pur con le dovute differenze, ciò che ha riguardato l'Italia dopo il 1500 di fronte alla nascita di moderni Stati nazionali. Ancora oggi nel messaggio ideologico trasmesso nelle scuole italiane si insiste sul fatto che quando i navigatori europei arrivarono a Calicut (e in altri porti indiani) erano talmente impresentabili che venivano considerati come degli "straccioni"; eppure quegli "straccioni" avevano superato gli Oceani e sarebbero diventati padroni del mondo. Come è stato possibile questo cambiamento di tendenza? Fermarsi alla fotografia non serve a nulla se non a criminalizzare o farsi del male: è un film quello che dobbiamo creare e rappresentare. Le possibilità che l'India ha di fronte a sé sono enormi, perché, nonostante i numerosi problemi che rimangono, ha saputo liberarsi di quell'atteggiamento culturale frequente presso altre comunità, e cioè il vittimismo, avendo puntato invece sul futuro e sulla creatività dei propri cittadini. Questi hanno saputo raccogliere la sfida senza rinunciare alla propria Storia: riusciranno così a ricucire il glorioso passato col presente e il futuro?

Ora l'Inghilterra rende omaggio.

I meriti e le virtù dei miei antenati devono aver raggiunto le loro coste lontane.

Benché il loro tributo sia trito, il mio cuore lo apprezza sinceramente.

Non ho in gran conto le rarità e la millantata ingegnosità dei loro congegni.

Sebbene ciò che portano sia ancor più misero, tuttavia,

Per mia gentilezza nei confronti di chi viene da lontano io

Contraccambio con generosità,

desiderando preservare potere e buona salute.

(Poema dell'Imperatore Qienlong in occasione della visita dell'Ambasciatore inglese, 1793)

Passiamo ora a parlare della Cina che ha vissuto una storia simile a quella dell'India per grandezza politica e culturale. E il punto è sempre lo stesso: come

sia stato possibile disperdere tutto il patrimonio che aveva accumulato mille anni fa, rimanendo indietro. Solo da pochi anni la Cina appare impegnata in una risalita significativa, tanto da far parlare i soliti futurologi di un sorpasso: certo è che l'avvicinamento è stato rapido e potente.

Ma torniamo alla Storia.

La discussione su chi ha inventato la polvere da sparo, la bussola e persino gli spaghetti è sempre stata oziosa, come gli straccioni di Calicut. Purtroppo la Cina, dopo l'Impero Persiano di Serse e Ciro, è stato l'esempio più significativo di cosa voglia dire Dispotismo Orientale. Per secoli l'Impero Celeste si è autoescluso dal mondo, ritenendosi non solo un mondo a parte ma l'unico vero mondo: la Grande Muraglia non fu costruita per proteggersi da pericolose invasioni, ma per evitare contaminazioni di popoli considerati inferiori. La luce dell'Impero era tale che riuscì ad illuminare anche molti paesi vicini come il Giappone e la Corea (basta pensare alla scrittura). I cinesi accoglievano volentieri singoli viaggiatori stranieri, come si vide con Marco Polo e successivamente con i missionari Gesuiti, ma li ricevevano come si riceve una persona inferiore che non si vuole offendere e a cui si ritiene di poter conferire grazia. E così gli orologi portati in dono dagli europei venivano posti come simpatici soprammobili, come pure la polvere da sparo, probabilmente inventata proprio da loro, veniva usata per giochi acquatici. Gli esempi sono tanti. E come sempre la cultura aiuta in parte a capire certi comportamenti, che risultano innocui se si resta chiusi nella propria stanza, ma che alla fine diventano deleteri quando, per il normale funzionamento delle cose, le relazioni coinvolgono altri soggetti, in questo caso popoli e Stati.

Strumenti e conoscenze occidentali venivano rigettati con orgoglio perché tutto era già stato scritto e apparteneva alla storia della cultura cinese: "I principi della matematica derivano tutti dal Libro dei mutamenti e i metodi occidentali sono di origine cinese" (Imperatore K'ang Hsi). Due grandi religioni hanno bloccato la crescita e l'evoluzione di quanto i cinesi erano stati in grado di produrre: il Confucianesimo e il Comunismo. In realtà non si tratta di due vere e proprie religioni, almeno nel senso tradizionale, ma entrambe avevano la pretesa di aver scoperto tutto e trattavano con sufficienza e ostilità quanto proveniva da fuori. La differenza era comunque profonda, perché Confucio traeva il suo sapere dalla scuola della vita, depositata e metabolizzata per secoli, avendo un valore in una società sostanzialmente statica. Mao-tse Tung invece si basava sulla pretesa del carattere scientifico del marxismo-leninismo, sull'esperienza dell'Unione Sovietica, quando in realtà tutto ciò era solo la giustificazione del potere personale e di un gruppo ristretto. Nel primo caso la Cina non seppe accogliere la sfida che proveniva dal mondo di fuori, nel

secondo caso invece fu il disastro, caratterizzato dalla fame e dalla uccisione di milioni di persone.

La storia della Cina è straordinaria, ma essa ripete costantemente lo stesso schema: ripudio o svilimento della scienza e della tecnologia occidentale. La cosa perpetuava una convinzione, ma lasciava fuori dal tempo un enorme paese, e poteva essere una cosa non particolarmente grave finché non si arriva al disinteresse cinese anche per gli armamenti europei; infatti i cinesi non impararono mai a fabbricare armi moderne. Fu così che anche i cinesi, come già avevano fatto i Turchi Ottomani, furono costretti a subire le potenze europee, arrivando ad accordi che i cinesi repubblicani di Chiang Kai Shek all'inizio del 1900 avrebbero definito "trattati ineguali": ancora oggi in Occidente, per il diffuso sentimento anticapitalistico e antioccidentale, intellettuali e professori di storia fanno propria quell'espressione, moralistica ma non corrispondente alla realtà.

Diversamente dai Turchi, per i quali le Capitolazioni erano una tradizione iniziata con le Repubbliche Marinare, in Cina quei "trattati ineguali" furono una novità ottocentesca. Quei Trattati furono fatti tra la Cina e molti paesi, non solo occidentali, ad esempio vi troviamo il Giappone. La Cina non si apriva al mondo, mentre gran parte dei paesi aveva bisogno di aprire nuove relazioni e nuovi mercati; in questo contesto la voluta (per orgoglio) arretratezza cinese poneva il Celeste Impero in una posizione di estrema debolezza. Un simile trattato era stato fatto anche tra USA e Giappone nel 1854 e servì al Giappone per crescere, svilupparsi e modernizzarsi, tanto che non fu più necessario e abolito verso il 1895. La Cina invece non seppe trasformare in opportunità questa situazione che si limitava a fotografare i rapporti di forza. In fondo in situazioni simili solo 2000 anni prima i vincitori del tempo avevano agito in maniera molto diversa: gli Ateniesi uccisero tutti i maschi di Milo e ridussero in schiavitù donne e bambini perché la città non voleva sottomettersi; i Romani dal canto loro distrussero Cartagine solo per evitare una sua rinascita (*Carthago delenda est*). A differenza del Giappone la Cina si trovò divisa tra i fautori del rinnovamento e coloro che, in ambito imperiale, intendevano rafforzare il carattere confuciano dello Stato. Il contrasto fu durissimo e portò alla caduta dell'impero e alla nascita di una repubblica che però non controllava tutto il territorio, mentre la diffusione del Partito Comunista porterà nel 1949 alla fondazione della Repubblica Popolare sotto Mao Tse-tung, così che il vecchio Presidente dovette ritirarsi nell'isola di Formosa diventando lo Stato di Taiwan.

La Cina comunista mostrò fin da subito il suo atteggiamento aggressivo, occupando il Tibet e schierandosi con la Corea del Nord; cercò di imitare l'URSS, ma i suoi piani economici furono un fallimento. L'esperienza della Rivoluzione

Culturale fu segnata da complotti nel gruppo dirigente e da un'esperienza estrema che portò alla morte milioni di persone e alla perdita del contributo degli intellettuali, mandati a rieducarsi in campagna. Morto Mao Tse-tung iniziò una uscita dal dramma del Comunismo, realizzata per gradi fino alla situazione attuale che conosciamo bene.

La Cina doveva fare i conti con la propria storia e la propria cultura, perché un Paese così importante non poteva restare fuori dalle nuove relazioni sempre più strette che si andavano creando nel XX secolo.

Se da qualche decennio la Cina sta risollevando le proprie sorti e offre, nei fatti, quanto promesso dai Dirigenti comunisti, a parole, è perché la globalizzazione l'ha obbligata al confronto, quel confronto che è stato evitato per secoli e che ha portato il paese a una dimensione di sottosviluppo. Non solo crescita e benessere confermano come economia di mercato e globalizzazione siano strettamente legati, ma garantiscano un'evoluzione che non è solo quantitativa. Mentre gli intellettuali italiani continuavano a parlare della produzione cinese, riferendola allo sfruttamento di ragazzi e donne per la produzione di beni a basso costo, la Cina andava avanti per conto suo: da un lato il know-how, l'attività di ricerca in tutti i campi e le Università cinesi che entravano a pieno diritto nel top mondiale e dall'altro il capitale cinese che penetrava dappertutto (soprattutto in Africa) finanziando miniere, infrastrutture e agricoltura. Insomma la diffusione di capitali cinesi sta aiutando i paesi meno sviluppati in una crescita maggiore: è curioso, disarmante e illuminante, che per un secolo i marxisti abbiano parlato di imperialismo per la stessa attività che ora i cinesi stanno portando avanti.

Ho analizzato in modo sintetico le tre realtà decisive della storia asiatica, cercando di mettere in evidenza i vari elementi che appaiono dalle dinamiche complesse e in movimento che emergono. Se poi allarghiamo la visuale partendo da un'osservazione reticolare allora vediamo qualcosa di ancor più interessante. Il dispotismo orientale non è una categoria dello spirito né una condizione genetica, tanto meno qualcosa di caratteriale che accomuna tutti i popoli tra Mediterraneo e Pacifico. Esso è un fatto sociale e culturale che è andato conformandosi a partire da scelte che non erano obbligatorie: niente e nessuno ha impedito ai Persiani di scegliere la politeia greca. Negli organismi complessi esiste il principio del rinforzo, quello per cui "piove sul bagnato" e "i ricchi diventano sempre più ricchi". Anche nella storia funziona così (e anche nei rapporti interpersonali). Dopo gli Imperi Mesopotamici si è assistito alla nascita di imperi più estesi; e questi, proprio per il loro peso, hanno influenzato le regioni più vicine. Ecco come nasce in forma diffusa il Dispotismo Orientale: lo ritroviamo in Giappone, nel Siam, in Nepal, in Indocina con i Khmer; lo

ritroviamo in una forma sincretica in Medio Oriente dove si è presentato in una forma laica (spesso richiamandosi al socialismo) e nazionalistica.

Ma la storia non è unidirezionale e sempre si trova di fronte a possibilità che, pur senza recidere il legame col passato, si aprono verso nuovi orizzonti. Non servono rivoluzioni, che al contrario riportano indietro la realtà, ma saper cogliere le occasioni che si presentano, come ha fatto il Giappone alla fine del 1800, come hanno fatto Corea del Sud, Taiwan, Malesia, Thailandia e Singapore negli ultimi decenni del 1900. Ora sembra essere la volta di India e Cina. La storia è sempre aperta: "Anche il passato aveva un futuro" (P. Ricoeur). I fatti sono andati in un determinato modo, ma ciò non vuol dire che dovevano andare proprio in quel modo.

Il Dispotismo Orientale ha una caratteristica che non ritroviamo in altre forme di Autoritarismo, come il Caudillismo del Centro e Sud America e che ha a che fare con le dimensioni del Paese in cui esercita il proprio potere. L'Impero Turco, l'Impero Moghul e il Celeste Impero, con tanto di Città Proibita, hanno dichiarato in modo inequivocabile il senso di un rapporto tra il potere centrale e la sterminata massa di sudditi. Quanto già mostrato dall'Impero Persiano nei confronti delle città greche si ripete regolarmente negli episodi dei grandi imperi asiatici. Esemplare fu la battaglia decisiva tra inglesi e moghul il 23 giugno 1757 a Plassey, a nord di Calcutta: 50.000 uomini agli ordini del Nawab moghul contro solo 3.000 inglesi, ma a combattere furono solo 12.000 che di fronte all'energia messa in campo dai pochi nemici ben presto preferirono ritirarsi, avendo provocato la morte di soli 18 soldati inglesi. I grandi imperi contano sui numeri, ma assemblano persone con la forza, persone che pensano a tutto fuorché manifestare la propria fedeltà al comandante supremo. Era successo ai Persiani e succederà nell'Impero Austro-Ungarico nella Prima Guerra Mondiale, i cui soldati rappresentavano ben 11 nazionalità diverse con lingue diverse, e l'abbandono di 45.000 soldati cecoslovacchi fu solo la punta dell'Iceberg.

Il dispotismo appartiene alla storia, ma il dispotismo orientale include anche la geografia. L'Impero Romano era esteso quanto gli imperi asiatici, ma esso si muoveva nel solco della tradizione individualistica greca e l'attenzione romana ad allargare la cittadinanza ne mostrava la differenza. Gli imperi europei, dal Sacro Romano Impero all'Impero napoleonico, dovettero sempre fare i conti con lo sviluppo di forze periferiche che ne minavano la compattezza, fossero i Comuni o gli Stati nazionali.

Il dispotismo orientale unifica in sé tutte le caratteristiche negative delle diverse forme di dispotismo.

A livello politico esso pensa solo al potere centrale, per cui gli abitanti del territorio sottoposto sono solo sudditi e non cittadini, neanche parziali; per questo in campo militare sono trattati come massa da manovra e carne da macello. Non esiste un legame, neppure esile, tra la sterminata periferia dei sudditi e il compatto potere del centro. In questo contesto l'Impero è tatticamente forte, ma strategicamente debole, in quanto sempre in balia di una realtà politica nuova nello scenario, pronta a ingaggiare battaglia e a sostituirsi ad esso.

A livello economico (e dunque anche tecnologico) esso non ha alcun interesse a sviluppare crescita e innovazione, in quanto i numeri altissimi dei sudditi garantiscono sempre, costantemente, delle entrate enormi senza bisogno di fare nulla: il potere accumula ricchezze, i sudditi non sono nelle condizioni di sviluppare autonomia e creatività. Sono gli stessi limiti che si riscontrano nell'agricoltura latifondista o nella produzione monopolistica: senza mercato, senza concorrenza non ci sono né innovazione né sviluppo e a vincere saranno sempre e soltanto coloro che occupano l'apice del potere.

Delle tre regioni analizzate solo due sembrano aver raccolto la sfida che il mondo nel suo insieme ha lanciato a tutti e i risultati si vedono: Cina e India stanno ricucendo il rapporto con il loro passato, avendo compreso che quanto da loro realizzato nei secoli passati non è solo oggetto di sterile ammirazione, ma l'occasione per rivendicare un proprio ruolo nel mondo attuale. Dopo il cerchio dei classici e la linea dei moderni è l'ora della spirale: tornare indietro per andare avanti. Senza lamenti, rivendicazioni né sensi di colpa.

Per un approfondimento dei temi trattati:

D.S. Landes: La ricchezza e la povertà delle nazioni, Garzanti

J. Diamond: Armi, acciaio e malattie, Einaudi

B. Lewis: What Went Wrong? Phoenix

S. Miche, M. Beuret: Cinafrica, Saggiatore

L'Africa	Flussi e ritardi di un continente frammentato
----------	---



“Delle così dette regioni in via di sviluppo, l’Africa è l’ultima della classe”. (David S. Landes).

Se il Sud America è stato caratterizzato dal caudillismo e l’Asia dal dispotismo orientale, in Africa si è rimasti al livello di tribù e di clan. Ma la storia dell’Africa è di una tale complessità che è difficile districarsi tra i numerosi rami che la caratterizzano. Il colonialismo e la tratta degli schiavi sono stati spesso citati come causa di questo evidente ritardo, ma sempre maggiore è il numero di studiosi che trovano questi aspetti poco convincenti, perché troppo schematici.

In effetti, ancor più che negli altri continenti, in Africa l’evoluzione sociale ha seguito le più diverse strade ed è estremamente difficile ricondurre a uno o due elementi l’origine di questo ritardo. Non mi è possibile in queste 14 pagine ripercorrere la rete che ha contraddistinto la storia del continente, per questo mi limiterò a mettere in evidenza alcuni aspetti, talvolta dei dettagli, per introdurre nuovi elementi di riflessione, che non vogliono sostituire come cause del ritardo quelle sopra citate. Attribuire il ritardo africano alla tratta degli schiavi (europea) e al colonialismo significa chiudere la porta della ricerca, evitare di comprendere la complessità di relazioni e fenomeni, avere già la risposta a tutto: in questo modo qualsiasi fenomeno, più o meno grande, ha già la sua spiegazione.

Lo si è visto in occasione del conflitto tra Hutu e Tutsi per il quale si è voluto colpevolizzare il colonialismo belga, per gli studi che il governo europeo aveva fatto sulle origini delle due etnie. I morti furono tra 500.000 e un milione.

Lo si continua a vedere, anche se in misura più populista che scientifica, per quanto riguarda l’acquisizione delle materie prime, come se il fatto che

vengano comprate dai paesi occidentali li trasforma automaticamente in sfruttatori: e naturalmente non si cita il peso della Cina e del Giappone.

Insomma, come per la Bibbia le azioni di Adamo ed Eva condannano tutta l'umanità al peccato originale, così per questi pseudointellettuali qualsiasi cosa negativa facciano gli africani essa è colpa degli Europei.

Premetto che qui non è in gioco una discussione filosofica sul rapporto causa-effetto e sul libero arbitrio: parlerò di aspetti che da un lato riconducono a caratteristiche comuni dell'essere umano e dall'altro evidenziano specificità. Non contrappongo la teoria del "cattivo africano" a quella del "buon selvaggio", ma cercherò di minare la certezza assoluta e la visione universale che quelle due teorie possono determinare.

Procediamo da Nord a Sud.

Il Nord Africa fu popolato soprattutto da una popolazione cui fu dato il nome di **Berberi** e altre importanti che avevano nel deserto la loro patria, soprattutto i **Tuareg** e i **Sarawi**. La civiltà berbera fu tutt'altro che inconsistente e primitiva, stimolata dalla presenza Greca, Fenicia, Cartaginese e Romana: si ricordano nomi importanti di scrittori e filosofi, anche cristiani, come Terenzio, Apuleio, Tertulliano, Sant'Agostino. La crisi dell'Impero Romano indebolì anche questa parte di mondo e favorì la conquista araba. E cadde il silenzio. Come è avvenuto in tutte le aree occupate dagli arabi, l'Islam fu imposto e la cultura fu soppiantata dalla fede: il Corano aveva spiegato tutto e dunque potevano solo esserci delle letture che dovevano essere fatte sul solco del testo. E' curioso come persino la pagina wikipedia sulla cultura araba riporti le più fantasiose notizie per cui tutto il sapere occidentale, dalla Divina Commedia di Dante al pensiero galileiano, sia solo il frutto di precedenti opere arabe. Se escludiamo gli studi di Avicenna e Averroè e qualche opera monumentale, il pensiero e l'arte arabi rimangono bloccati da quanto dichiarato nel Corano: è per questo motivo che nel lungo periodo la cultura araba si è completamente inaridita.

Se da un lato la conquista araba emarginò la cultura berbera e delle altre popolazioni, dall'altro il processo di assimilazione permise di dar vita a una società compatta, pur sempre nel nome dell'Islam: oggi la fusione tra berberi e arabi è un dato di fatto. In realtà chi ha subito e subisce una discriminazione sono coloro che non appartengono alla fede musulmana: gli ebrei hanno lasciato il Nord Africa, mentre, i Copti, gli eredi degli Antichi Egizi, di religione cristiana, che rappresentano il 15% della popolazione egiziana, sono da sempre vittime di soprusi e vessazioni. L'islamizzazione del Nord Africa ha rafforzato il processo di omogeneizzazione iniziato dai Romani, subordinando l'appartenenza etnica e tribale alla fedeltà allo Stato e alla Religione. Sono rimasti fuori soprattutto i Sahrawi e i Tuareg: i primi, seppur non numerosi,

hanno dovuto cedere di fronte alle pretese del Marocco e i secondi in Algeria e in Libia, islamizzati ma con culti tradizionali, hanno rappresentato un popolo forte e padrone del deserto, con una società feudale e schiavista, entrata in crisi con la modernizzazione realizzata infine anche in quelle aree. La loro presenza in Niger e Mali ne ha fatto un partner importante nella diffusione dell'Islam e della tratta degli schiavi, fenomeno antichissimo e consueto tanto che sembra a tutt'oggi proseguire, soprattutto in Mauritania.

A Sud del Sahara le cose cambiano e ci troviamo di fronte a una realtà che propone scenari fisici e umani molto diversi: siamo in quella che fu definita "Africa nera". Esiste una fascia cuscinetto dove Islam e Cristianesimo si sono confrontati, tanto che ancora oggi è in quella fascia che la presenza integralistica islamica si presenta più forte e aggressiva. A Ovest, in Nigeria, e a Est in Somalia.

Al di là però di questi aspetti non è il confronto religioso quello che caratterizza la conformazione storico-geografica qui presente: è maggiormente il conflitto etnico e tribale, o perlomeno la pretesa etnica e tribale, a incidere profondamente.

L'elemento più significativo riguarda il popolo Bantu presente soprattutto nel Golfo di Guinea che ha cominciato secoli prima della colonizzazione europea a spostarsi verso Est e verso Sud. Nessuno oserebbe oggi mettere in discussione la presenza Bantu in Africa del Sud, eppure secondo criteri nativisti-indigenisti essa pone grossi problemi. Nella loro discesa verso il Sud essi dovettero confrontarsi con i popoli che da sempre (o quasi) abitavano quelle terre: i **Boscimani, gli Ottentotti e i Pigmei**. Ebbero la meglio e oggi questi gruppi sono fortemente ristretti ed emarginati: i Boscimani (San o Khoi) sono oggi 100,000, gli Ottentotti circa 15.000 e i Pigmei 250.000 (occupando un'area notevolmente più estesa).

Ciò che successe fu una cosa estremamente semplice e tipica dell'evoluzione delle comunità umane, ovvero il fatto che quando società meno complesse entrano in contatto con comunità più complesse, queste tendono ad imporsi o attraverso forme di assimilazione o, come in questo caso, di sottomissione.

La presenza **Bantu** in tutta l'Africa sub-sahariana diffuse quelle che erano caratteristiche originarie di quella popolazione, ovvero la grande frammentazione in tribù e clan che comportava inevitabilmente una serie di conflitti. Per fare solo un esempio, ai tempi dell'apartheid in Sud Africa il maggior numero di vittime si registrò non nel conflitto tra bianchi e "neri", ma nel regolare e continuo scontro tra due comunità bantu, gli **zulu** che si erano insediati in tempi più antichi e i più recenti **xhosa**. Ovviamente quando comparvero gli europei, prima i boeri e poi gli inglesi e successivamente anche

i tedeschi, le cose si complicarono, ma il quadro conflittuale era già stato definito da secoli.

Tutta la storia dell'Africa sub-sahariana è caratterizzata da questo continuo scontro etnico, tribale e tra clan.

Per rendersi conto di come sia complessa e articolata la rete dei gruppi che troviamo nell'Africa Meridionale ecco qui un elenco delle principali componenti:

Sudafrica: Ngoni (Zulu, Swazi, Ndebele, Xhosa), Sotho, Tsongha.

Zimbabwe e Botswana: Shona, Tswana, Ndebele.

Namibia: Ovambo, Kavango, Herero, Damara, Nama.

Malawi: Chewa, Nyanja, Yao, Tumbuka, Lomwe, Sena, Tonga, Ngoni, Ngonde.

Zambia: Nyanja-Chewa, Bemba, Lozi, Lunda, Luvale, Nkoya, Tumbuka, Tonga e Kaonde.

Angola: Bakongo, Ovimbundu, Mbundu, Lunda, Chókwè.

Mozambico: Shangaan, Chokwe, Manyika, Sena, Makua.

Leggermente diversa è la realtà del Madagascar che è costituito poi da 18 gruppi etnici principali, di cui però la componente originaria non è africana ma proviene dall'Indonesia e dalla Malesia, come dimostra anche la lingua.

La stessa situazione, di confronto etnico, si verifica anche nell'Africa Centrale, la regione che ha visto il genocidio in Ruanda.

Dalla Liberia a Ovest fino all'Etiopia a Est, passando per il Congo, abbiamo assistito e continuiamo ad assistere a rivoluzioni, guerre civili, scontri che, al di là delle giustificazioni ideologiche, rimandano all'appartenenza etnica.

Spesso gli Stati Europei vengono accusati di aver creato delle Nazioni a tavolino tracciando delle linee sulla cartina geografica: guardando però la complessità di etnie, tribù e clan cui ho accennato sopra ci si rende conto che l'alternativa sarebbe stata quella di lasciare le singole realtà etniche a fronteggiarsi come avevano fatto da sempre. Se di errore si tratta esso era di ingenuità, dal momento che presupponeva la convinzione che un sistema moderno di relazioni tra gruppi diversi fosse praticabile, perché comprensibili i benefici che ognuno ne avrebbe tratto. Purtroppo la divisione etnico-tribale continua a pesare nei tentativi a ripetizione che ogni Stato cerca di fare per dare un futuro al proprio Paese.

Continua a pesare ad esempio nella gestione del potere così come nella stessa gestione degli aiuti.

In ogni paese la gestione del potere tende a vedere protagonisti i diversi clan. E' successo recentemente anche in Libia dopo la caduta di Gheddafi, quando è scoppiata una guerra civile che, nonostante la popolazione sia principalmente araba e berbera, vede in campo milizie tribali, in cui anche queste comunità sono divise.

E' successo nel Congo (ex-Zaire), dove 300 tribù si contrastano con l'influenza delle comunità simili dei paesi vicini. Qui esemplare fu la storia del dittatore Mobutu, padre della "decolonizzazione coloniale" che impose nomi ancestrali, favorì la religione tradizionale animista, riportò un toponimo antico come Zaire, creò un esercito e una burocrazia smisurati. E, naturalmente, riempì i propri conti svizzeri di enormi quantità di denaro: un cleptocrate. Come lui molti sono stati i Capi di Stato africani che hanno meritato il nome di **cleptocrati**. Ciò che però ritengo di particolare interesse non è tanto la corruzione e lo strapotere di questi leader, quanto, come ricordano Diamond e Landes, l'introduzione su un piano "statuale" del sistema delle **chefferies**: *"le c. sono presenti nelle società segmentarie, cioè nelle società divise in clan, sottoclan, lignaggi ecc., con distinzioni di rango"* (Treccani)". In questo tipo di organizzazione il capo accumula parte dei beni prodotti dall'intera comunità, ma ha l'obbligo di ridistribuirli ai suoi sudditi o in occasioni rituali o durante carestie, epidemie ecc.(Treccani). La redistribuzione da parte di questi cleptocrati è però veramente modesta.

Il nodo della questione sta nel fatto che quel sistema è tipico di piccole società di villaggio ed estenderlo a livello di realtà geograficamente estese in cui lo Chef non è il capo di un villaggio ma il capo di una nazione e di uno Stato comporta l'appropriazione di ingenti ricchezze, la distribuzione esclusivamente tra i membri del clan e di quelli vicini e infine il non riconoscimento di quel potere da parte della maggioranza dei sudditi. Guerre, civili e non, rivoluzioni, violenze diventano una caratteristica dominante di queste realtà.

Il caso più eclatante però, oltre a quello del Congo, riguarda lo Zimbabwe dove per 40 anni ha governato il dittatore Mugabe, che ha distrutto il paese portandolo sull'orlo della rovina e causando la fuga di centinaia di migliaia di abitanti, raggiungendo un'inflazione record a livello mondiale superiore anche a quella del Venezuela. La gestione del potere da parte di Mugabe è stata molto simile a quella di Mobutu: cleptocrazia in nome della decolonizzazione coloniale. Eppure, quando il paese era ancora Rhodesia, le condizioni di vita erano accettabili, ma gli anticolonialisti erano divisi secondo linee etniche, il gruppo di Mugabe per gli **Shona** e il gruppo di Nkomo per gli **Ndebele**.

Il confronto armato è successo in Uganda, in Benin, in Liberia, in Chad. E' successo in Nigeria, dove, dopo il tentativo separatista degli **Igbo** in Biafra, il Paese ha continuato a vivere tra colpi di stato, rivolte e governi militari, con il recente contributo degli estremisti islamici, soprattutto al Nord. Quando sembrava che con il nuovo regime la democrazia prendesse uno slancio inaspettato, essa è stata sottoposta a dura prova dalle numerose violenze

interetniche che hanno trovato la massima espressione nella così detta Guerra del Delta del Niger.

Nessuno Stato e nessuna regione all'interno di ogni Stato, in Africa, è rimasta immune da questa realtà conflittuale: la presenza dell'Islam negli Stati centro-settentrionali ha impresso un'accelerazione dei conflitti raggiungendo il culmine in Libia e soprattutto in Somalia. Negli Stati a maggioranza islamica come pure negli altri Stati protagonista è sempre stato e continua ad essere lo scontro interetnico, a volte anche tribale.

Occorre tornare alla decolonizzazione che fu sempre vissuta dai protagonisti in chiave ideologica, fallendo completamente in tutti i campi e in tutti gli Stati. Non si tratta di contrapporre alle accuse che individuano i colpevoli nell'Occidente una tesi opposta che vede solo responsabilità locali: non dobbiamo farne un problema morale, individuando colpevoli che, come di consueto, servono solo a scaricarsi la coscienza.

Interrogarsi sulla decolonizzazione e capire come si siano annodati i fili delle diverse reti che collegavano i diversi paesi dentro e fuori dal continente serve a comprendere quali sono i limiti e le difficoltà che sono risultati decisivi.

Non si può riscrivere il passato, ma si possono riconoscere quali meccanismi hanno operato maggiormente in senso negativo, per vaccinarsi qui e lì. Ho già accennato ad uno di questi e si chiama ideologia. La decolonizzazione si è realizzata secondo alcuni presupposti che ne hanno condizionato lo sviluppo.

Il primo: identificare nei paesi colonialisti la causa dei ritardi, per cui sarebbe bastato tagliare il legame con quelli per avviare un trend positivo che avrebbe visto i paesi africani concorrere sullo stesso piano con i paesi più ricchi.

Il secondo: poiché non esiste il vuoto, né culturale né politico, non ci si inventa un futuro senza fare i conti col passato e per questo, rifiutando tout court l'esperienza coloniale, i nuovi Stati e i loro leader si sono avvicinati all'esperienza socialista dell'URSS che si poneva, nel quadro della Guerra Fredda, come alternativa all'Occidente.

Il nazionalismo si colorò di socialismo e si procedette a una gestione centralizzata del potere, politico ed economico: i vecchi proprietari furono in genere espropriati e le royalties che provenivano dallo sfruttamento delle materie prime andarono ad arricchire le élite che, come detto poco sopra, si trasformavano in élite cleptocratiche. Come avveniva in URSS e negli altri paesi socialisti, il fallimento dell'economia centralizzata comportò stagnazione e sottosviluppo da un lato e dipendenza dagli aiuti dall'altro, aiuti che però contribuivano ad aumentare stagnazione e sottosviluppo. Come ormai riconosciuto da alcuni anni e da un numero sempre maggiore di organizzazioni.

La decolonizzazione è stata un fenomeno elitario che ha allargato la forbice tra gruppi dirigenti e popolazione: il resto lo hanno fatto l'ideologia e la religione. Eppure la stagione dell'indipendenza aveva fatto sognare. I gruppi dirigenti comprendevano uomini animati da un forte idealismo che mentre guardava agli africani come a un'entità unica ed omogenea era incapace di vedere la incomparabile frammentazione della società civile. Alcuni di loro dettero vita a iniziative culturali di prim'ordine come il fenomeno della Négritude che vide il futuro presidente del Senegal Leopold Senghor affiancare il poeta antillano Aimé Césaire. L'idea era affascinante e ricordava il Romanticismo europeo, ma non seppe trasformarsi in un'iniziativa politica realistica, almeno sul piano continentale. Senghor fu, primo tra gli africani, ad essere ammesso alla celebre Académie Française e ispirò qualche positiva iniziativa nel suo paese, ma i risultati furono modesti e anch'egli si avvicinò al così detto "**socialismo africano**" che al di là di belle frasi ebbe un chiaro intento anticapitalistico.

La Dichiarazione di Arusha del 1967 ne rappresentò il punto di riferimento; in essa si riprendono i principi del comunismo russo:

- Ogni cittadino ha diritto alla libertà di parola, associazione, movimento e fede, nel contesto delle leggi vigenti;

...

- Indipendenza è contare sui propri mezzi, non su doni e prestiti monetari esterni. Si nazionalizzano le banche, quasi tutte le industrie, le compagnie di assicurazione, ma l'intervento più impegnativo è quello in campo agricolo, che è il fulcro dell'economia del paese.

- La rivoluzione agraria si chiama ujamaa vijijini, socialismo nei villaggi.

...

-L'insieme delle riforme messe in cantiere richiede uno Stato forte che diriga i cambiamenti, così come il benessere di tutti può essere garantito solo da un governo stabile e coeso.

-Il partito unico, riconosciuto tale dalla Costituzione adottata nel 1965 è la soluzione al problema.

-La simbiosi partito-stato porta ad una concentrazione di poteri che si tradurranno nella fusione tra funzioni amministrative e di partito.

Tutti i siti su Internet riportano questa frase:

«Inerente nella Dichiarazione di Arusha c'è il rifiuto del concetto della grandezza di una nazione come cosa distinta dal benessere dei suoi cittadini; e il rifiuto, anche, del benessere materiale come fine. C'è l'impegno a credere che nella vita ci siano cose più importanti dell'ammassare ricchezza, e che se la ricerca della ricchezza entra in conflitto con cose come la dignità umana o l'uguaglianza sociale, queste ultime hanno la priorità».

E andò come in Unione Sovietica che nel 1936 aveva promulgato la *Costituzione più democratica del mondo*: oppressione, dittatura, povertà.

Tornando al concetto di Négritude esso mostra l'orgoglio di essere africano senza però riuscire a evidenziare le caratteristiche di questa qualità, ricondotta attraverso letture di autori europei a grandi esperienze storiche del passato. Non c'è dubbio che tali esperienze mostrino come l'Africa non è stata solo capanne e vita primitiva, ma che ha saputo dar vita, come in tutto il mondo, a Regni importanti. E' mancata però la capacità di leggere il mondo occidentale

al di fuori di una schematica e semplicistica visione oppressiva, negandolo e dunque rifiutando un confronto reale. L'Occidente pubblicava i libri del movimento, e il movimento sfruttava questa libertà europea per poi di fatto negarla in patria.

Un'ultima riflessione, rivolta ai moderni sostenitori del "politicamente corretto": perché dobbiamo astenerci dall'uso della parola "negro", quando questo termine è rivendicato con orgoglio proprio da esponenti "negri"?

Non vanno poi dimenticati alcuni aspetti culturali che rappresentano ancora oggi delle vere e proprie strutture difficili da scalfire, come tutte le strutture culturali sedimentate nel corso dei secoli e dei millenni. Una società sostanzialmente rigida non risulta sconvolta da comportamenti che ne conformano il modo di esistere, ma quando questa società si apre, e ciò è successo in misura enorme dalla fine del colonialismo, allora il corpo sociale entra in fibrillazione e, se non vuole accettare il confronto o non ci riesce, i risultati saranno drammatici.

Il predominio maschile, la subordinazione totale della donna, il ruolo dominante di famiglie e clan hanno aggravato le non facili condizioni di parte. Pensiamo alla diffusione dell'AIDS legato a pratiche sessuali spesso violente, alle esigenze maschili assolute, al passaggio del virus dalla madre al feto: *"Le donne hanno già tanti problemi per la testa, perché mai dovrebbero pensare a qualcosa che ci mette dieci anni a ucciderti?"* (New York Times, in Landes: La ricchezza e la povertà delle nazioni). E al diavolo i preservativi che ai maschi non piacciono. E anche Ebola ha meccanismi simili a quelli dell'AIDS.

Ho parlato anche di come le divisioni etniche, tribali e di clan, determinino grossi problemi nella gestione degli aiuti: è noto infatti che questi arrivano nei vari villaggi (o campi profughi) e qui vengono gestiti dai capi del villaggio e dai maschi a loro legati. Donne e bambini, oltre ai maschi di gruppi minoritari, raccolgono solo le briciole.

Dalla fine del colonialismo la complessità delle relazioni sociali dentro l'Africa e tra l'Africa e il resto del mondo è andata crescendo a dismisura. Naturalmente la fine del colonialismo non ha significato la fine della presenza occidentale, anche perché esistono quantità di materie prime utili allo sviluppo economico e commerciale che solo i paesi più sviluppati sanno valorizzare. Con la globalizzazione anche altre realtà mondiali si sono affacciate al mercato africano, prima il Giappone, poi nazioni orientali e infine, in misura massiccia, la Cina. I paesi più sviluppati, europei e non europei, hanno interessi, e allo stesso tempo favoriscono l'attività economica locale; ma le relazioni sono andate coinvolgendo sempre di più i paesi africani tra di loro. E qui emergono

aspetti che mostrano come la naturale conflittualità etnica e tribale abbia cominciato a coinvolgere anche il principio di nazionalità.

E' curioso come noi, soprattutto in Europa e in Nord America, ci preoccupiamo per emarginare il così detto razzismo: una pagina del Corriere dello Sport che mostrava due campioni milionari di colore, accompagnata dalla scritta "Black Friday", ha suscitato scandalo e creato rimorsi nelle nostre coscienze. Basterebbe andare in giro per i vari paesi dell'Africa e leggere i loro quotidiani per rendersi conto di cosa sia veramente il "razzismo". A fine agosto sui giornali di diversi paesi dell'Africa Australe sono apparse notizie sulle violenze fatte da neri sudafricani nei confronti di lavoratori nigeriani, tanto che non solo ci sono stati dei morti, ma un discreto numero di nigeriani è stato costretto a tornare in patria, provocando ritorsioni e vendette a danno dei sudafricani in Nigeria. Non solo, ma i numerosi emigrati dello Zimbabwe sono oggetto di furti e attacchi da parte dei locali sudafricani, che sfruttano la debolezza di quelle persone spesso in condizioni non del tutto regolari. La storia della corruzione in Sudafrica che ha visto la ex-moglie di Mandela tra i protagonisti è istruttiva di come la fine del colonialismo abbia permesso la creazione di gruppi benestanti legati al potere. La violenza in quel paese è altissima e riguarda le comunità più sfavorite, tanto che la Governatrice dello Stato del Capo (eletta dal voto popolare) ha dichiarato che il tempo della dominazione bianca ha avuto anche aspetti positivi. Ha rischiato un processo, perché in tutta l'Africa il potere si basa sulla demonizzazione dei vecchi colonialisti. Anche se è passato mezzo secolo.

E' interessante fare un confronto tra due paesi petroliferi di due continenti diversi, Nigeria e Indonesia; entrambi ex-colonie, entrambi in via di sviluppo, entrambi guidati da leader forti provenienti dall'Esercito. Nel 1965 il PIL pro-capite della Nigeria era maggiore di quello dell'Indonesia, 25 anni dopo questo superava il PIL nigeriano di tre volte.

Sempre colpa dell'Occidente? Sempre colpa delle Multinazionali? D'altra parte non si può ridurre tutto a diverse caratteristiche genetiche tra gli orientali e gli africani. Anche in Indonesia esistono problemi ed esistono violenti islamisti nello stato di Aceh a Sumatra, ma le prospettive dello Stato asiatico sono molto più rosee del grande stato africano.

Ogni paese africano ha una sua storia di conflitti che qui non voglio riportare: chi fosse interessato può consultare le pagine specifiche di Wikipedia: non sono saggi storici, ma forniscono un'idea. Prendiamo le colonie portoghesi che sono state le ultime ad ottenere l'indipendenza dopo la Rivoluzione dei Garofani in patria del 1974. In fondo il Portogallo ci teneva a mantenere le sue colonie, visto che si deve a molti suoi navigatori la circumnavigazione dell'Africa e

l'apertura di relazioni con Africa e Asia, da Bissau a Luanda a Maputo a Goa fino a Macao. Forze di liberazione si organizzarono e lottarono le une contro le altre dando ai conflitti un carattere internazionale che vide coinvolti direttamente l'URSS, vista come punto di riferimento ideologico, e la Cina, dopo la frattura tra questi due paesi comunisti. Di converso entrarono in gioco anche il Sudafrica, gli Stati Uniti e persino Cuba che, nonostante i grossi problemi economici, inviò ben 50.000 soldati: anche il piccolo stato della Guinea (un sesto dell'Angola) fornì il suo appoggio.

I movimenti che si contrapponevano nascevano su basi etniche, ricevendo endorsement e aiuti dai vari paesi a seconda dello schieramento internazionale: poiché l'URSS mirava a estendere il comunismo a livello internazionale alcuni gruppi ricevevano l'appoggio di paesi non comunisti come USA e Sudafrica perché combattevano contro gruppi appoggiati dai Paesi comunisti. Gli interessi economici erano legati a questo: l'espansione del comunismo avrebbe danneggiato fortemente i paesi che avevano un'economia capitalistica.

Va dunque rivista la tesi cara a molti appassionati per cui i problemi africani sono stati causati prima dal colonialismo e poi dalla voracità delle multinazionali: grandi paesi, dagli USA all'Europa alla Cina non sono immuni da responsabilità, ma queste rinviano direttamente -come sempre è e dovrebbe essere- a ragioni interne. L'esempio contrapposto dei paesi asiatici, compresi Vietnam e Mongolia, lo dimostra in modo chiarissimo.

Le guerre tra stati africani sono sostanzialmente scomparse con la caduta del comunismo in Europa e la penetrazione cinese rientra nelle regole del gioco: la globalizzazione ha di fatto abolito lo scontro frontale ideologico e l'unico elemento conflittuale mondiale riguarda il terrorismo islamico che incontra un rifiuto generalizzato. Ciò non vuol dire che non sopravvivano guerre e conflitti interni, ma questi riportano a quella che è stata la storia dell'Africa da sempre e parlano di clan, tribù, etnie.

Certamente non tutto il panorama del continente vive una situazione di violenze intestine e in certe aree sembra che la situazione abbia imboccato una via d'uscita: è il caso del Marocco, del Senegal, del Botswana, del Kenya, dello Zambia, del Gabon, dell'Etiopia. Ma in Africa i tempi sono lunghi ed è successo più volte che le speranze siano andate deluse. Ovunque l'ONU e gli Enti, Governativi e non, puntano sulla soluzione delle controversie rendendo sempre più difficile lo scontro aperto. E' successo in Sudan con la nascita del Sudan Meridionale dopo decenni di guerra, è successo e succede ogni giorno in tutti quei luoghi che sono saliti alla ribalta della cronaca negli anni scorsi: le mine del Mozambico, i bambini soldato del Golfo di Guinea, il conflitto

irriducibile tra Etiopia e Eritrea, le violenze dentro l'immensa Repubblica del Congo ex-Zaire. Purtroppo quando scompare un dittatore e si cerca la via pacifica e democratica, occorre sempre fare i conti con rivalità ancestrali nei confronti delle quali lo storico scontro tra Francia e Germania impallidisce. Ma oggi queste due grandi nazioni hanno smesso di confrontarsi e anzi sono diventati i paesi leader dell'Europa: due guerre mondiali hanno pesato, ma il peso maggiore lo si deve alla pratica della libertà, politica ed economica. In Africa purtroppo la libertà non è moneta corrente. La libertà economica è scelta recente e deve fare i conti con il peso dello Stato e il ritorno di fiamma del socialismo che ogni tanto riappare sulla scena. La libertà politica ha ben poca storia in tutto il continente, caratterizzato dalla presenza continua di dittatori e contro-dittatori; troppo spesso la libertà politica si riduce al voto, mentre libertà di stampa, di organizzazione e separazione dei poteri sono elementi aleatori.

Nonostante la maggior parte dei leader africani dall'inizio della colonizzazione abbia studiato all'estero spesso in Università importanti (Sénghor a Parigi, Nyerere a Edimburgo), la loro proposta culturale si scontra con l'esigenza di centralizzare la gestione del potere, favorendo gruppi familiari ed etnici, e dunque con una politica che muove grandi quantità di denaro, utilizzato principalmente per garantirsi il potere (difese e prebende) e spostando di poco il livello di alfabetizzazione della popolazione. La globalizzazione sta offrendo opportunità notevoli che permettono di sopperire alle inadempienze dello stato come nel caso di Kigali, capitale del Ruanda, un paese molto povero e ferito dalla storia recente, che sta vivendo un momento di gloria per i notevoli salti fatti in campo informatico cablando tutta la regione. Ma lo sviluppo delle telecomunicazioni è stato notevole un po' dappertutto, permettendo a gran parte della popolazione di allargare la propria visione del mondo. Come ogni altro aspetto che riguarda la vita sociale africana anche questo non significa aver chiuso con il passato e, come spesso si è visto in ogni settore, non è difficile assistere a "due passi avanti e tre indietro".

Ho cercato in queste pagine di mettere in discussione gli stereotipi indotti dal politicamente corretto riguardo all'Africa, un continente dall'enorme potenziale ma che non l'ha saputo sfruttare e al contrario ha vissuto decenni di difficoltà che sembrano non voler terminare. Ho cercato di mettere in discussione quegli stereotipi che vogliono criminalizzare l'Occidente per le difficoltà incontrate dai paesi africani che invece sono solo attribuibili agli stessi africani. Anche questi hanno le loro attenuanti, ma a nulla serve il lamento e la fuga dalle proprie responsabilità: non c'entrano né il colonialismo né le multinazionali, ma le classi dirigenti africane e le loro politiche.

Vorrei concludere con un riferimento all'Italia che, tra i paesi colonialisti, non è certo stato un primo attore. L'ideologia usa gli stereotipi per non guardare in faccia la realtà. La conquista da parte italiana dell'Etiopia nel 1936 è stato un episodio importante della nostra modesta politica coloniale: essa è stata condannata come esempio di oppressione, resa ancor più grave dal fatto che fu operata dal Fascismo (*Bell'abissina, aspetta e spera...*).

Se vogliamo rifuggire dal moralismo e dall'anacronismo bisogna dire che storicamente essa fu un atto contrario a quanto stabilito dalla Società delle Nazioni (nonostante un precedente accordo con Londra), anche se atti del genere ce ne furono altri, e comunque l'Italia subì le famose sanzioni.

Detto questo va però ricordato un fatto che normalmente non viene citato e che riguarda la natura dell'Impero dell'Etiopia, un Impero per l'appunto. Dal novembre 1930 è imperatore Hailé Selassié. Un Impero è uno Stato che sottomette più popolazioni, infatti alla fine del 1800 esso occupava solo una parte di quella che sarebbe stata l'Etiopia di Hailé Selassié e consisteva nella sola regione di Scioà. All'inizio del 1900 furono conquistati i territori degli Oromo, il Tigrè e l'Amara: l'Imperatore non si trattenne, dando vita a massacri, mutilazioni e schiavizzazioni. Ciò che andrebbe spiegato è perché l'imperialismo etiopico deve risultare assolto, mentre l'intervento italiano deve essere trasformato in un crimine?

L'Italia fu una potenza coloniale e fece quello che tutte le potenze occupanti e vincitrici (coloniali e non) fanno quando conquistano un territorio: il concetto di gloria è relativo al contesto e dunque anche all'epoca in cui certi avvenimenti si realizzano. Per conquistare un territorio, occuparlo e dirigerlo occorre sporcarsi le mani e questo vale per tutti, per gli Incas, gli Spagnoli, i Bantu, gli Arabi, i Mongoli, i Khmer, gli Shona dello Zimbabwe, e certamente Francesi Inglesi Tedeschi e Italiani.

Esiste sempre un costo umano e civile in ogni conflitto e gli italiani fecero come altri, ma sicuramente non occorre dimenticare lo sviluppo portato in Libia, Eritrea e Somalia (meno in Etiopia vista la imminente guerra mondiale) e questo fu fatto principalmente per interessi italiani, ma favorendo anche parte della popolazione. Gli Ascari eritrei, inquadrati nell'esercito italiano, erano più di 200.000 e parteciparono dando il loro contributo, sapendo che se catturati dall'Etiopia questa avrebbe loro amputato una gamba e un braccio. Il Presidente della Somalia Siad Barre studiò a Firenze e la comunità somala ed eritrea presente in Italia risale agli anni '50 e '60 ed è composta di persone che si sono integrate perfettamente, riconoscendo il proprio valore (molti sono medici) e ringraziando l'Italia per le opportunità loro offerte.

Ma è un argomento tabù per chi è abituato a concepire la storia in termini morali, sia che si parli dell'India dell'America della Libia o dell'Algeria e se provi a proporre una visione complessa, sei subito criminalizzato. La verità storica ha però bisogno di sempre maggiore complessità. Tra i tanti meriti del crollo del comunismo va ricordata la morte dell'ideologia, anche se rimangono spasmi di un corpo morto.

Ripeto: la storia non può essere affrontata con criteri morali. Non voglio qui sviluppare questo argomento (non è il luogo), ma solo fornire uno stimolo a una riflessione più ampia e complessa, e dunque più seria. Troppo spesso ci siamo limitati a un approccio veloce, fatto secondo gli interessi di parte, che passava ad essere da semplice approccio immediata conclusione.

E' il male dell'ideologia.

E in Italia, più che altrove, ne abbiamo fornito esempi su esempi. Il dramma del nostro paese non sta solo nella trasformazione della cultura in ideologia, ma soprattutto nel fatto che questo è avvenuto in maniera quasi totale dentro le aule scolastiche, dove si dovrebbe insegnare ai giovani ad esercitare uno spirito critico. Per esercitarlo però occorre avere una visione complessa degli avvenimenti e dei personaggi: alleata del moralismo l'ideologia spara sentenze che sono presentate come argomenti. Esse non sono un punto di partenza, ma diventano l'essenza e la spiegazione di ogni fenomeno, così dagli anni '70 intere generazioni sono state educate al pacifismo senza se e senza ma (non alla pace che può prevedere anche la guerra), alla condanna della nostra storia (sfruttamento, schiavismo, colonialismo, fascismo), al rifiuto dell'Occidente e soprattutto degli Stati Uniti, alla condanna dell'industria e dell'iniziativa privata (il maledetto capitalismo), alla critica alla politica senza aver chiarito cosa sia una liberaldemocrazia, alla critica sempre e comunque della Chiesa cattolica, al rispetto per le altre religioni e gli altri popoli anche quando praticano i più orrendi rituali, alla giustificazione di iniziative violente in patria e all'estero, e via scorrendo.

Un modello di nuovi orizzonti fuori dall'ideologia si è visto proprio nel continente "nero", in Sudafrica, quando Mandela ha sconfessato la lotta armata e De Klerk l'apartheid, ponendo il paese sulla strada della democrazia, istituendo la *Commissione per la Verità e la Riconciliazione*: il Premio Nobel loro attribuito è stato il giusto riconoscimento. Ciò che è successo dopo, soprattutto in termini di corruzione, mostra come in Africa nessun passo avanti è garantito una volta per tutte. Ciò nonostante un po' ovunque spuntano iniziative costruttive che cercano di lasciare indietro i consueti dissapori, i conflitti e le vendette: purtroppo i tempi non saranno brevi.

Il capitalismo	Perché l'uso di questa categoria è inappropriato
----------------	--



Come docente di storia qualche anno fa decisi di svolgere una lezione dal titolo **“Il capitalismo non esiste”**. Ero serio e provocatorio allo stesso tempo. Qui di seguito svilupperò il senso di quella lezione.

Il termine capitalismo-capitalista è divenuto qualcosa di cui vergognarsi, quasi un'offesa. Capitalista è infatti sinonimo di ricco sfruttatore sulla pelle della povera gente e capitalismo è una società basata sullo sfruttamento e sulla disuguaglianza. Marx aveva previsto il crollo del capitalismo perché l'impoverimento operaio avrebbe provocato una rivoluzione: non è successo. Allora i marxisti hanno detto che il capitalismo sopravviveva grazie all'imperialismo, cioè al furto nelle colonie: come scrisse Lenin, l'imperialismo è la fase finale del capitalismo. Oggi che le colonie non esistono più da 60 anni e che le ex-colonie registrano complessivamente migliori condizioni di vita, allora si torna a criminalizzare il capitalismo, questa volta finanziario, con l'aggiunta razzista che è tutta colpa degli ebrei. Ma non è questo l'aspetto più interessante della questione.

In cosa consiste un'economia capitalista?

Chi produce e chi consuma sono due figure differenti: produzione-vendita-acquisto-consumo. Perché questo avvenga occorre che qualcuno (singolo, gruppo, società) abbia denaro (capitali) per comprare-affittare un locale, comprare degli strumenti, pagare i lavoratori che usano quegli strumenti. I beni prodotti appartengono a chi ha investito quel denaro il quale provvederà a venderli. Tutto qui. Diversamente da prima (Marx la chiamava economia feudale) quando vigeva l'autoconsumo: il produttore consumava direttamente; cibo, strumenti, vestiti, scarpe era tutto prodotto da lui che era sia artigiano sia agricoltore. Produceva anche per il signore feudale: non c'era bisogno di passare per il mercato.

E' vero che anche in passato esisteva il mercato, in cui si vendeva e si comprava, ma è sempre stato una modesta parte della produzione e del consumo totali di

una regione. Le società sono entità complesse per cui ridurle, come fece Marx, a (1) comunismo primitivo, (2) società schiavista, (3) società feudale, (4) società capitalistica, (5) società socialista, (6) società comunista, è semplicistico, come semplicistico è ridurre i conflitti sociali a due classi: padroni e schiavi, nobili e servi, capitalisti e proletari. Se ne accorse Lenin in Russia e lo capì perfettamente Trotskij. Quando nel Basso Medioevo, intorno all'anno Mille, cominciarono a diffondersi borghesi e mercati non era scontato che avrebbero retto e si sarebbero affermati, ma ciò successe e da quel momento in poi l'economia di mercato crebbe in quantità e in qualità fino a raggiungere i livelli attuali. Anche questo non fu un processo semplice e univoco, perché vide molteplici forme, nuovi soggetti, conflitti eterogenei, stasi e limiti: nell'Italia degli anni '50 del 1900 (anche in Toscana) parte significativa della produzione rientrava nell'autoconsumo. Oggi questo rimane solo nell'orticello di casa, nella marijuana coltivata in giardino, nelle conserve, nel bricolage: ma in tutti questi casi dipende pur sempre dal mercato.

EVOLUZIONE DEL CAPITALISMO. All'inizio era un'economia nuova, ma abbastanza semplice, con limiti legati alle corporazioni che stabilivano molte regole, con un mercato libero ma relativamente. Col passare del tempo e la sua diffusione, essa passò per diverse e spesso contrastanti fasi, come il protezionismo, il mercantilismo, l'intreccio con la finanza, la divisione del capitale attraverso le azioni, l'intervento a lato o diretto dello Stato. Non solo, ma permise che cambiassero le istituzioni politiche di cui la borghesia aveva bisogno: si passò dai Comuni al cui governo erano le Arti di mestiere, cioè i borghesi stessi, allo Stato che era composto anche di professionisti. Non fu un percorso omogeneo, ma ogni fase si realizzava attraverso la composizione di numerose forze, pronta a riaprire il confronto e lo scontro tra le parti che erano rimaste in campo e quelle che nel frattempo si erano formate. Marx aveva ridotto tutto alla lotta di classe tra due gruppi, invece abbiamo assistito alla presenza di classi, ceti, istituzioni, organizzazioni in tale quantità e talmente variopinte che era spesso difficile riconoscerle: i loro comportamenti non erano predeterminati e spesso la borghesia, teoricamente amante del libero mercato e della concorrenza, ha preferito appoggiarsi ai comodi cuscini dello Stato per la protezione dei propri prodotti. In più dobbiamo aggiungere l'incognita personale, quella dell'individuo che, agendo in un modo invece che in un altro, ha spinto in una direzione invece che in un'altra.

Detto questo entriamo di più e meglio dentro la parola "**capitalismo**".

Il grande dizionario della lingua italiana della UTET è quanto di meglio si possa trovare sull'uso della lingua italiana: si tratta di 21 volumi con 22.700 pagine e ogni pagina è divisa in 3 colonne. Andiamo alla parola "capitalismo" e vediamo

che ad essa sono dedicate solo 7 righe di significato e 14 di citazioni. Gli autori citati sono Panzini, B. Croce ed E. Cecchi, tutti autori di fine 1800 e del 1900; anche la voce “capitalista” è articolata in misura poco maggiore. Cosa vuol dire tutto ciò? semplicemente che il termine ha una storia recentissima che fa riferimento allo sviluppo del socialismo e in particolare del marxismo, di cui ha mantenuto tutti i colori e gli accenti negativi. Insomma è una parola che si impone per i suoi connotati spregiativi e lo ha fatto ancora di più da quando la cultura è diventata di massa. I capitalisti del 1200 non si ritenevano tali e tali non si chiamavano: allora la ricchezza era esempio di distinzione e di emulazione, o di rispetto, nel caso non si potesse raggiungere. La narrazione contemporanea è curiosa se non peggio: nel momento in cui tutto ruota intorno al capitalismo si manipola la realtà facendo finta che esista un’alternativa all’economia in cui viviamo da molti secoli. Dopo il crollo del comunismo e il velo squarciato sulla sua sostanza non esiste più nemmeno l’illusione di un sistema completamente e complessivamente diverso. Ma anche questa contrapposizione risponde al semplicismo dicotomico dissolto di fronte alla complessità. Non c’è bisogno di essere anticomunisti per capire che i comunismi realizzati altro non erano che forme di **“capitalismo di stato”**: lo aveva già detto Trotskij il grande capo dell’Armata Rossa ucciso da Stalin. *“Non è possibile il comunismo in un solo paese”*.

Il punto è che se ci liberiamo della parola “capitalismo” usciamo dalla prigione in cui siamo stati rinchiusi per un secolo e mezzo e cominciamo a pensare a quale strada percorrere per migliorare le condizioni di vita dell’essere umano. Oggi sono sul banco degli imputati il capitalismo finanziario, il supercapitalismo, il turbocapitalismo, la finanza internazionale (ebrea, ovviamente), come se non si trattasse di ideologia di propaganda. Criticare la Thatcher, Reagan, Bush, il riscaldamento globale è stato ed è un modo per criticare il capitalismo: Keynes era per il capitalismo, l’economia svedese e norvegese (la così detta socialdemocrazia) è un’economia capitalistica.

Non esistono alternative.

Viviamo da tempo in una società di mercato, dove si produce per vendere prodotti (più o meno materiali) che i compratori useranno, dove la proprietà privata è fondamentale, dove la libertà del mercato pure: libertà economica e libertà politica sono andate di pari passo e continuano a farlo. In modo reticolare e complesso, certo, con accelerazioni e frenate, con la creazione di nuovi istituti, nuove norme, nuove realtà: non è mai stato un processo semplice e lineare né mai lo sarà. A nulla serve demonizzare questa o quella figura, questa o quella organizzazione, questa o quella società: non si deve mai dimenticare che l’interesse soggettivo è la molla dello sviluppo. Ergersi a

difensori di un generico interesse pubblico senza mettere in luce gli interessi personali è pura ipocrisia: le lobbies americane sono lì per rendere pubblici gli interessi privati e la beneficenza (vastissima) è un modo con cui si redistribuisce parte della ricchezza senza mostrarsi né S. Francesco né Santa Teresa.

Come viene presentato l'argomento nei libri di storia? Si parla della comparsa della borghesia dopo l'anno Mille, poi essa scompare dal testo, per riapparire con la Riforma Protestante e in particolare il calvinismo (anche grazie alla nota tesi di Weber), poi la borghesia ricompare ai tempi della Rivoluzione inglese. Dopo è la volta della Rivoluzione Industriale, di cui si danno per scontati i benefici, mentre pagine e pagine vengono spese per parlare degli effetti negativi: sfruttamento, lavoro infantile e femminile, problemi ecologici e poi disoccupazione, distruzione della famiglia...e chi più ne ha più ne metta. Praticamente eguale per la seconda rivoluzione industriale: non si parla di benefici (ad esempio in campo medico o di trasporto), ma solo di un ipotetico peggioramento delle condizioni di vita a causa soprattutto del capitalismo finanziario. Un eventuale miglioramento è frutto della rapina ai danni degli altri continenti. Ancora crisi del capitalismo, inevitabile, e crollo nel 1929: la crisi del '29 è indicata come un dramma cosmico, al cui confronto i problemi in URSS, compresi i morti per fame, appaiono come poca cosa. Il punto è proprio questo: i fatti ci sono tutti, almeno da qualche decennio, ma non esiste un confronto tra quella che è l'economia di mercato e la sua alternativa socialista e, se per quanto riguarda la prima si propongono tutti i problemi e le difficoltà, per la seconda si enfatizza lo sforzo del paese e il contributo alla sconfitta del nazismo. Di Cuba sono messe in evidenza le differenze rispetto al regime di Batista, ma il fallimento della politica economica socialista non appare: sempre e solo difficoltà. Il crollo del comunismo 30 anni fa ha permesso di capire che esiste un solo tipo di economia e che per questo non ha più senso chiamarla con un nome particolare "capitalismo", perché essa illude che esista un'alternativa. Quindi non "capitalismo", ma semplicemente "economia".

Perché parlare solo di "economia"?

Quando l'avventura borghese ebbe inizio, circa mille anni fa, esistevano due modi di procurarsi ciò che era necessario alla vita: quello che ruotava intorno al mercato (produzione-vendita-acquisto-consumo) e quello "feudale" basato su produzione-consumo. Ciò avveniva perché ampie regioni erano separate tra loro senza alcun tipo di comunicazione e in genere il contadino non si allontanava dal campo e dalla casa in cui viveva con la famiglia: un territorio a macchie di leopardo, dove alcune macchie erano colorate di autoconsumo e altre di mercato.

Da circa un secolo le macchie dell'autoconsumo sono praticamente scomparse e oggi con la globalizzazione l'interconnessione è totale e tutti viviamo grazie all'esistenza di mercati locali e di un mercato globale. L'ideologia ha fatto credere che il socialismo-comunismo fosse una realtà diversa e in questo abbaglio sono caduti anche molti liberali: esso era invece un misto di capitalismo di stato e regime schiavista (per i milioni di prigionieri dei gulag). Con l'avvento e lo sviluppo della borghesia l'economia si è modellata intorno al mercato, ma attraverso forme svariate che erano il frutto di rapporti di forza e volontà di potenza che producevano realtà attraverso la loro composizione. Abbiamo visto la corsa al denaro, la condanna del denaro, l'accettazione dello status quo e le più violente jacqueries, una borghesia costruire istituzioni politiche adeguate e una borghesia pronta al compromesso con la Chiesa e con l'Impero. Abbiamo visto la comparsa e il rafforzamento di uno Stato di tipo nuovo che ora si integrava con i borghesi ora si accaniva contro di loro, abbiamo visto il disprezzo per il lavoro e l'esaltazione anche religiosa del lavoro. La borghesia ha trasformato nobili in borghesi e ha anche dovuto lottare contro i nobili, ha delegato ad altri la gestione del potere e se ne è assunta la responsabilità in prima persona. Ha influenzato filosofi, scienziati, letterati e artisti tanto da subirne la suggestione proponendo mondi a lei vicini e utopie estreme. Ha sfruttato il potere del denaro per imporre scelte e imporsi, non si è fatta mai mancare nulla e non si è tirata indietro quando c'era da aiutare i più bisognosi, ha trovato scuse per non cambiare nulla e ha forzato la mano a se stessa e agli altri per decidere cambiamenti anche radicali. Ha dato vita a piccoli negozi, a modeste imprese, a campioni nazionali, a colossi multinazionali e transnazionali, ha rischiato con coraggio mettendo in discussione ricchezze di lunga data, ha compromesso la sua immagine evitando di rischiare e appoggiandosi su legami forti e ambigui con lo Stato.

Abbiamo visto la più sfrenata e imponente concorrenza e allo stesso tempo il comodo riposarsi sulle rendite monopolistiche, abbiamo visto chiedere favori allo Stato pagati poi pesantemente. Abbiamo visto uno Stato crescere esponenzialmente, farsi capitalista e monopolizzare un potere che si allontanava dal mercato talvolta per venire incontro al popolo degli elettori molto spesso per sfruttare la propria posizione.

Insomma in questi mille anni si è visto di tutto e di più.

Da quando l'economia di mercato ha superato l'economia di autoconsumo imponendosi sempre più, le forme con cui si è manifestata sono state molteplici e spesso anche contrastanti.

La prima attività mercantile aveva limiti evidenti, poi la nascita e il rafforzamento degli stati nazionali ha portato a quelli che vengono chiamati

mercantilismo e protezionismo. Nel 1700 invece si è affermato il liberismo che grazie alla parola d'ordine "*Laissez faire, laissez passer*" ha permesso uno sviluppo economico, qualitativo e quantitativo mai visto. Questo liberismo puro è durato fino alla seconda metà del 1800 quando la crescita imprenditoriale ha prodotto i monopoli e la concorrenza internazionale ha spinto verso il protezionismo. La storia economica del 1900 è abbastanza nota per continuare: Keynes e Von Hayek, statalismo e privatizzazioni, Mitterand e Reagan, fallimento della società comunista. E ora sembra che tutto venga rimescolato e messo in discussione.

L'economia. Non l'economia capitalistica.

Ciò a cui assistiamo oggi a una prima osservazione non appare nulla di nuovo. Conosciamo il liberismo spinto dalla globalizzazione e allo stesso tempo conosciamo, dai tempi degli Ateliers Nationaux di Luigi XIV, lo Stato imprenditore; non sono nuovi i dazi di cui parlano tutti i giornali né ci sono ignoti gli accordi tra Paesi; non è nuovo neppure il potere della finanza che si muove a lunghissime distanze: di nuovo c'è solo la velocità delle comunicazioni e delle operazioni, ma non è questo sufficiente a far pensare a un cambiamento sostanziale. Neppure l'aspirazione a quella che viene pomposamente chiamata "decrecita felice" è cosa nuova, dai tempi di Francesco d'Assisi e di Gerolamo Savonarola. Non è nuova neppure la critica all'egualitarismo di chi propaganda "uno vale uno": un corteo di intellettuali, santi, uomini politici ha camminato per queste strade. In fondo non è nuovo neanche quello che io da decenni considero una novità, e cioè il ruolo dell'individuo: esso nasce con la società liberaldemocratica ed oggi si assiste a una sua progressione geometrica.

Il corpo e l'anima, la materia e lo spirito, il cuore e il cervello, il reale e l'ideale, il concreto e il sogno, il quotidiano e il futuro, la Società e l'Individuo, l'uomo e Dio: sono tutti aspetti agli antipodi che hanno visto, di volta in volta, primeggiare per essere sostituiti poco dopo dal suo opposto.

Cosa può alterare questo quadro di fenomeni *déjà vus*, pur in abiti originali?

In una società con un grado di complessità come la nostra la quantità di nodi e il numero delle relazioni che si interconnettono sono tali che basta veramente poco per provocare grosse trasformazioni: in questo senso l'effetto farfalla, quello del battito d'ali in un continente che provoca tempeste in un altro, è qualcosa di effettivo e significativo. Ciò non vuol dire, cosa difficile da comprendere per i deterministi, che basta questo piccolo battito per sconvolgere il sistema; ciò vuol dire che il sistema opererà delle trasformazioni tali da farlo sopravvivere fortificato. Cambiano le forme, i soggetti coinvolti, le

relazioni, ma il quadro di riferimento si chiarisce e si solidifica: alcuni battiti di ali saranno più forti di altri, ma provocheranno una reazione del sistema che non rinuncerà alle sue prerogative.

Chiariamo innanzitutto che il termine “sistema” da me in uso non è quello che storicamente appartiene al marxismo soprattutto dopo il '68: un qualcosa che non è mai definito concretamente ma che evoca e suggerisce il riferimento al “potere borghese”, allo “Stato borghese”, al “capitalismo”, un riferimento talmente generico che è praticabile solo da chi ha una visione semplice della realtà.

Lo stesso termine non è neppure quello che oggi la destra e il populismo identificano nei “poteri forti”, nella “finanza internazionale”, negli “speculatori” alla Soros: anche in questo caso siamo nel terreno del semplice che è incapace di cogliere la sempre più articolata complessità del mondo in cui viviamo.

L’acquisizione della complessità in tutti i campi ha permesso di mettere fuori gioco la visione dicotomica della realtà che, dai tempi di Aristotele, ha caratterizzato il nostro pensiero. Il semplice continua a ragionare come se il Potere fosse sempre quello identificabile nel Palazzo d’Inverno, espressione della borghesia, il cui unico scopo è combattere e tenere sottomesso il proletariato o, più genericamente e attualmente, il popolo. Il Potere non è mai stato solo ed unicamente quello, perché gli individui hanno sempre saputo mantenere viva almeno una fiammella, ma sicuramente oggi non è riducibile e semplificabile. Ciò non vuol dire che non esiste più alcuna forma di potere, ma che esso presenta una ricca articolazione a livello istituzionale e una frammentazione di non poco conto per quanto riguarda la sfera individuale e personale.

Questo è il nuovo punto di partenza con cui fare i conti. E questo in economia significa abbandonare la categoria ideologica del “capitalismo” che presupporrebbe una categoria opposta altrettanto potente.

L’economia ha bisogno di contributi e non di slogan che sottendono ideologie, anche perché oggi esiste un’economia globale in cui dobbiamo imparare a ragionare ed operare avendo in considerazione il contesto internazionale. La politica, e soprattutto quella economica, è la scelta migliore in un dato contesto: quando l’Italia ha bandito il nucleare (che Francia e Germania sviluppavano a qualche centinaio di km) ha fatto una scelta ideologica e non politica. Numerosi sono gli esempi.

Al di là dei singoli numerosi esempi che potremmo fare, e non solo in Italia (le 35 ore in Francia), c’è una questione di metodo che è fondamentale e riguarda il ruolo che lo Stato deve avere in una società liberaldemocratica. Ed è in questo

campo che dovrebbero esserci sia certezze sia dubbi: i vincoli nascono dalla storia economica e sono questi stessi vincoli a creare orizzonti e determinare delle possibilità. Lo Stato si è sempre presentato come soggetto non secondario nella vita economica di una nazione: nei paesi anglosassoni meno, nel continente di più. Il termine *“via prussiana allo sviluppo”* nasce dall'intervento statale per favorire la nascente industria tedesca nella seconda metà del 1800; negli USA dopo la crisi del '29 si è avviata una politica di forti aiuti statali e anche in Italia durante il fascismo lo Stato aveva in mano leve decisive dell'economia: in tutti questi casi però va detto che allora il mondo era diviso in aree protezionistiche.

Il liberalismo puro prevede che lo Stato limiti il proprio intervento al massimo (difesa, fisco e poco più) e questo è incomprensibile in Europa dove il peso del socialismo è stato notevole; soprattutto in Italia dove tutto il 1900, se si esclude il periodo del boom economico, è stato vissuto all'insegna del più spudorato statalismo. Tra nessun intervento e la statalizzazione di stampo sovietico sono possibili tante varianti, ognuna delle quali deve fare i conti con la storia nazionale e anche con la realtà del contesto internazionale.

La storia economica ha dimostrato come i due estremi siano inagibili e inattuali: il socialismo è fallito, mentre lo Stato ha imposto la sua presenza anche in quelle nazioni, come gli Stati Uniti, che hanno sempre cercato di valorizzare il ruolo dell'individuo; e non sto parlando di Roosevelt ma dell'America del 2000.

Non esiste alternativa all'economia di mercato, su questo non c'è dubbio: gli ecologisti che innalzano la bandiera della salvezza del pianeta e i neo-socialisti sognatori di un passato che non ci fu non hanno futuro. Essi non hanno futuro perché i loro proclami non sono proposte politiche, ma pura e semplice ideologia: suggestioni che da un lato lasciano il tempo che trovano e dall'altro servono alla carriera politica e alla notorietà di qualcuno.

La gestione statale dell'economia è stata un fallimento ovunque. Più credito ha il mantra ecologista, dove il *“consumare meno”* e la *“decrescita felice”* contraddicono le basi della vita stessa, non solo dell'economia. Se poi il *“consumare meno”* lascia il posto al *“consumare meglio”*, espressione accattivante certo, i nodi vengono subito al pettine: chi stabilisce cosa sia *“meglio”*? Il Soviet Supremo o il Grande Fratello dei consumi? Basta Suv e tutti in Panda? Basta mango sudamericano arrivato in aereo e tutti a mele e pere? Mele della Val di Non o Anurca campane? E così via. Non sarebbe una novità: è ancora una volta il comunismo delle Trabant, delle macchine scatoletta e degli appartamenti in comune per una parte del popolo, mentre le Volga e le Dacie sono riservate all'apparato del partito.

In realtà, dietro la propaganda ecologista radicale e catastrofista si cela lo spirito dittatoriale e il rifiuto della libertà.

L'ecologismo consapevole è già in moto per cambiare le cose, operando gradualmente, senza bisogno di Diktat o norme emergenziali. Il mercato, e l'economia che si basa su di esso, sono ancora la risposta migliore: per venire incontro a un consumatore più attento le aziende producono auto poco inquinanti, mentre altre imprese hanno saputo dar vita a prodotti frutto del riciclo della plastica. Non c'è bisogno di tassare le bevande zuccherate, ci ha già pensato la Coca Cola a produrre bevande sugarfree. E così via.

La libertà di scelta e di mercato è l'unica condizione per migliorare la vita del pianeta con il contributo degli esseri umani: se vuoi vendere i tuoi prodotti questi devono rispondere alle aspettative dei consumatori; se continui come prima e fai il furbetto prima o poi fallirai. E' interesse del produttore rispettare le sensibilità del consumatore, che sono il frutto di una crescita culturale individuale e collettiva. Non certo di interventi coercitivi e dittatoriali a danno della libertà d'impresa e di mercato. Cultura ed educazione.

Purtroppo la scuola dal 1968 continua a ignorare il problema, non solo nel mancato insegnamento dell'economia, ridotta a contabilità o annullata nella diatriba sociale, ma anche nella stessa progettazione da parte dei docenti che vedono solo l'aspetto tecnico e organizzativo, come se la dimensione economica non li riguardasse.

E così torniamo al punto di partenza.

Il solo citare la parola "capitalismo" evoca dolore e sofferenza, miseria e sfruttamento, lotta di classe e rivoluzioni, per cui l'uomo normale, l'uomo della strada prima di proporre, trovare o approvare una soluzione si sente in dovere di individuare e dichiarare le magagne, le truffe, le corruzioni. L'economia non viene vista come uno strumento, certo imperfetto ma utile, per migliorare la vita delle persone, ma come qualcosa che deve risolvere un problema. L'occupazione è la soluzione al problema della disoccupazione, la Cassa Integrazione è la soluzione al problema della crisi industriale, ogni scelta ha senso solo come soluzione di un problema. Ed ecco che a questo si lega un altro aspetto che da noi è fortissimo: il ruolo decisivo dello Stato. Indipendentemente dall'ideologia l'economia è vista come qualcosa che riguarda essenzialmente lo Stato e dunque decisiva è la politica economica del governo: non viene preso in considerazione il fatto che essa sia invece principalmente qualcosa che riguarda i cittadini nel loro vivere insieme. Infatti economia deriva da *oikos* (casa) e *nomos* (regola, legge), cioè prima di tutto riguarda la gestione del patrimonio di una famiglia, ovvero come il capofamiglia si procura i mezzi di sussistenza. Avere un'idea, trasformarla in progetto,

acquistare gli strumenti, procedere alla produzione del bene, usarlo direttamente o venderlo: tutto questo viene prima e ha permesso alla società di consolidarsi e svilupparsi. Si è visto che la produzione per il mercato e la divisione del lavoro offrivano molti vantaggi e si è proseguito secolo dopo secolo per quella strada attraverso la creazione di nuovi strumenti e nuove strutture mano a mano che l'organizzazione della società si faceva sempre più complessa. Ad un certo punto è entrato in scena anche lo Stato sia perché voleva approfittare della ricchezza generata sia perché si sentiva la necessità di un Ente al di sopra di tutti che fornisse garanzie. Non sempre le cose sono andate in modo liscio e dopo una richiesta allo Stato di tenersi fuori dalle attività economiche, esso si è imposto sempre di più.

E questa è storia recente.

Le pretese di tenere fuori lo Stato dalla vita economica è ormai tramontata sia perché il peso assunto è tale da rendere impossibile una sua uscita di scena sia perché alcune funzioni non previste due secoli fa sono diventate necessarie nella società di massa.

Parimenti le pretese di ricondurre tutta l'attività economica alle decisioni e alla supervisione dello Stato sono impraticabili sia perché esse minerebbero la libertà individuale sia perché il costo a carico di tutti i cittadini sarebbe troppo alto.

Quale strada verrà percorsa è difficile da dirsi.

Siamo in una fase di gestazione, non definita e tanto meno definitiva: si scontrano vari interessi ed entrano in gioco molti aspetti che precedentemente (diciamo gli ultimi 50-60 anni) erano poco visibili.

La società di massa sta cambiando le proprie forme e anche gli abiti dell'organizzazione statale; il più importante di tutti è il fatto che il popolo votante ha sempre più la pretesa di essere preso in considerazione e di risultare decisivo, spingendo i governi a scelte demagogiche che, se non venissero prese, li priverebbero del potere. Non solo, ma come succede in tutti i comparti della vita sociale, la società di massa porta a una perdita della qualità, facendo sì che il mestiere di parlamentare e uomo politico sia un mestiere come un altro, ma un mestiere ben remunerato, che dipende dal voto e dall'umore degli elettori. Quale strada verrà percorsa è difficile da dirsi.

Di certo esistono dei punti di riferimento che abbiamo creato nel corso dell'evoluzione storica delle nostre società e che rappresentano le fondamenta su cui erigere il nostro futuro.

I principali punti di riferimento storicamente determinati sono: l'economia di mercato, la libertà individuale, la liberaldemocrazia. Rinunciare a questi sarebbe fare un salto nel buio.

Il 1900: ideologia e politica	Ruolo della cultura ideologica e politica nella società di massa
-------------------------------	--



Per molti, soprattutto nati in questo secolo, la società di massa consiste nei “*social*” come Facebook, Instagram, Twitter, LinkedIn e simili.

Per i loro genitori invece il riferimento erano i “*mass media*”, giornali, riviste, radio, TV e poi Internet.

In realtà queste sono solo manifestazioni esteriori e proiezioni di qualcosa di più profondo che ha inizio alla fine dell'Ottocento e si è consolidato nei decenni successivi, aprendo spazi e possibilità che si sono materializzati in strumenti che cercano di incarnarne il senso.

Per chi fosse interessato al senso di tutto ciò, senza perdersi nei particolari costruiti, consiglio due libri, che ritengo fondamentali: *La ribellione delle masse* di Ortega y Gasset del 1930, ma tradotto (chissà perché) in italiano solo nel 1962; *Massa e potere* di Elias Canetti, del 1960, ma tradotto (chissà perché) in italiano ben 12 anni dopo.

Non farò qui il riassunto di questi due libri che, seppur acquisiti da me in tarda età, hanno contribuito non poco alla mia formazione.

La società di massa non è sempre esistita, perché la stragrande quantità della popolazione ha sempre vissuto in modo frammentato, dispersa nelle campagne, maturando dunque un atteggiamento e un costume fortemente polverizzati, che però per la scarsità dei mezzi a disposizione si presentava estremamente omogeneo.

Si parlava di masse solo quando la peste falciava milioni di persone come avvenne in Europa nel 1348 oppure quando davano vita alle jacqueries con cui sfogavano la rabbia e la fame: insomma soltanto situazioni episodiche, gravi certo ma episodiche.

Le masse si affacciano sulla scena della storia con la nascita dell'industria e con la trasformazione moderna delle città, fattori che hanno dato il via a tutta una serie di elementi che hanno permesso la costruzione solida e matura della

società di massa, cioè di quell'insieme di relazioni che esaltano non la parte ma il tutto.

La divisione che Marx fece in **classi** era troppo astratta e generica, ma coglieva il senso di quella trasformazione, anche se, per poterla praticare, doveva ricondurre il tutto a livello politico. Il termine "**popolo**" fu sempre odiato dai marxisti perché saltava la divisione in classi e proponeva una visione interclassista, che non rispondeva correttamente ai canoni del maestro: di fatto l'intellettuale era borghese e doveva tradire le sue origini (Lenin), il proletariato esisteva concretamente solo attraverso il suo partito che doveva praticare delle alleanze o forzare la mano (Mao Tse-tung).

Massa è invece qualcosa di nuovo e, a posteriori, conferma quanto Ortega y Gasset aveva svelato: lo dimostrano non solo i regimi autoritari come il fascismo, il nazismo e il peronismo, ma proprio la società democratica che dagli Stati Uniti si è diffusa in tutto il mondo. La società di massa incontra l'economia di mercato e così nasce la produzione di massa: quello che con disprezzo viene oggi chiamato "*consumismo*" non è altro che la possibilità per le masse di accedere a beni in precedenza riservati alle élite. Scuola, salute, cultura, ma anche cellulari, automobili, vestiti, cibo, bevande e persino vacanze: naturalmente chi ha più soldi ne gode più e meglio, ma chi ne ha meno non ne è privato, come accadeva fino a 150 anni fa.

La massa. Le masse.

Senza questa novità non riusciremo mai a comprendere in pieno le caratteristiche politiche e soprattutto ideologiche che caratterizzano il 1900. Nei miei articoli ho spesso parlato dell'ideologia come di qualcosa che ha minato e mina le relazioni sociali, dando per scontato cosa essa significhi e quali prospettive le siano inerenti. Molti miei lettori continuano a confondere il termine "**ideologia**" con due termini che però vogliono dire altro: "idea" e "ideale". Approfitto di questo capitolo per cercare di chiarire meglio sia il senso di questa parola sia cosa essa abbia comportato e continui a comportare, nonostante il suo peso sia sempre minore.

E' caratteristica dell'essere umano mentire e rimuovere episodi spiacevoli dalla propria memoria: se non ci sono sensi di colpa tutto ciò permette alle persone di andare avanti fieri di se stesse. E' sempre successo e continuerà a succedere nonostante l'esigenza di verità venga sempre più espressa.

Ciò che succede a livello individuale avviene anche al livello più ampio del piano sociale: quando i rapporti personali e politici erano semplici la risposta era semplice e la menzogna in campo politico, diretta o selezionata, è sempre stata

riconosciuta come necessaria. Per quanto osteggiato da più parti, Machiavelli trova conferme della sua analisi nella realtà: se puoi dire la verità dilla, ma se dirla comporta la sconfitta allora è meglio mentire.

In una società semplice le persone non avevano strumenti per procedere ad una verifica e credevano a ciò che veniva loro fatto credere da chi li comandava: si identificavano in essi.

Nella società di massa, la cui complessità non è in discussione come dimostrano l'esperienza della Russia arretrata e della Germania avanzata, le cose si pongono in modo radicalmente diverso.

La società di massa che si muove dentro istituzioni liberaldemocratiche tende a mentire e a rimuovere in modo ridotto, perché esistono pesi e contrappesi, poteri e contropoteri, una libera informazione e un gioco culturale e politico ampio.

Diametralmente all'opposto, è invece la società di massa che opera dentro istituzioni non democratiche: qui la massa è strumento e soggetto allo stesso tempo della nascita e della crescita di regimi dittatoriali. Non solo, ma dà vita a una forma nuova di dittatura: nasce il **totalitarismo**.

Da un semplice punto di vista lessicale il termine "totalitarismo" indica un potere che copre la totalità della società, ma da un punto di vista storico quel termine ha un significato più preciso e determinato che ci permette di fare dei confronti e stabilire delle differenze. L'analisi del totalitarismo più compiuta appartiene ad Hanna Arendt ed è del 1951 (tradotto -chissà perché- in italiano solo nel 1967): essa ci parla di comunismo e nazismo, mentre correttamente tiene fuori il fascismo italiano perché non si presentò totalitario sin dalle origini. In più va detto, con la stragrande maggioranza degli storici, che quello fascista fu un "*totalitarismo imperfetto*" visto il ruolo della Chiesa e della Monarchia (che non a caso fece arrestare *de iure* Mussolini nel 1943).

Il totalitarismo che condiziona pesantemente il XX secolo è caratterizzato da due aspetti, strettamente collegati tra loro: **l'ideologia e il terrore**.

La parola ideologia ha sempre più assunto il significato di visione del mondo che cristallizza la realtà, così da rispondere sempre secondo canoni univoci e prestabiliti, non necessariamente falsi o falsificati, ma organizzati in modo tale che, dati i presupposti mostrati, ne derivino le conseguenze previste.

Basta mettere in discussione le premesse per avere una visione più ampia, perché la verità non è come una formula matematica, ma è un insieme di relazioni complesse: in antitesi all'ideologia c'è solo **la cultura**, che, come dice la parola stessa, "coltiva" e dunque permette di produrre nuovi frutti i cui semi daranno vita ad ulteriori frutti e così via in un processo che non ha limiti. Come la storia dell'uomo dimostra.

Gli esempi possono essere numerosi.

Si va dalla pretesa verità del PCI come il Partito dei lavoratori agli USA nemici della pace a Nietzsche precursore del nazismo a Baudelaire la cui poesia è fuga dalla realtà al consumismo causa di tutti i mali a Pascoli poeta delle piccole cose: la realtà è già inscatolata e per ogni parola pensiero evento è pronta la risposta.

Per fortuna, come la realtà svela sempre di più la sua complessità, così anche le persone sono sempre più complesse e riescono a distinguere. Non tutte, purtroppo.

Ma torniamo al 1900 e al peso che proprio l'ideologia ha avuto nell'affermazione dei due totalitarismi. E se il nazismo è stato al potere per 12 anni senza significative influenze successive, il Comunismo in URSS ha vissuto per 73 anni condizionando il mondo intero sia conquistando il potere in Europa dell'Est, in Asia, a Cuba sia destabilizzando l'intero continente africano e il Sud America sia ottenendo il consenso di milioni di persone un po' dappertutto, ma soprattutto in Europa.

Come è stato possibile che tutto ciò avvenisse impegnando la vita delle persone per un intero secolo nonostante già negli anni '30-'40 gli orrori staliniani fossero conosciuti? E come è stato possibile che il dramma della rivoluzione culturale cinese invece di essere denunciato trovasse sostenitori del calibro di J. P. Sartre?

Come è stato possibile che un popolo come quello tedesco che aveva dato vita a grandi poeti, grandi musicisti, grandi filosofi, grandi scrittori cadesse nelle grinfie spirituali di un pensiero aberrante come quello nazista?

Occorre innanzitutto abbandonare categorie come quella della "follia" troppo spesso usata per spiegare le decisioni di Hitler o quelle morbide degli "errori" e delle "deviazioni dalla giusta idea" per quanto riguarda Stalin.

L'analisi di Hanna Arendt fornisce strumenti importanti per comprendere quei due fenomeni. L'ideologia e il terrore sono i due elementi che forniscono i giusti chiarimenti.

L'ideologia non è ignoranza o falsità, essa si presenta come un insieme di valori e conoscenze che hanno dei riferimenti culturali anche importanti e per questo motivo non è facile il suo disvelamento e smascheramento, soprattutto se si avvale della **propaganda**, altro aspetto tipico dei regimi totalitari.

Parlerò prima del comunismo e poi del nazismo non solo per la sua importanza, ma soprattutto perché fu il primo a manifestarsi compiutamente, tanto che alcuni storici ritengono che l'esperienza nazista fu debitrice di quella sovietica (terrore e gulag in primo luogo).

Le basi culturali comuniste fanno riferimento al pensiero di Marx che sviluppa la sua teoria fortemente influenzato dagli sviluppi e dai successi della scienza moderna, tanto da chiamare le proprie teorie "*materialismo storico e scientifico*". La scienza come si afferma nel 1800 è deterministica e capace di elaborare leggi universali: date certe premesse le conseguenze sono quelle e solo quelle; come avviene quando, aumentando la velocità, diminuisce il tempo impiegato a coprire un determinato spazio.

L'analisi di Marx, che è soprattutto un filosofo e uno storico, si pone in questi termini. La lotta di classe è il motore della storia e ne ha determinato le continue trasformazioni fino allo stato attuale in cui in lotta sono borghesia e proletariato: seguendo le dinamiche del passato sarà inevitabile la vittoria del proletariato e l'affermazione di una società prima socialista (dittatura del proletariato) e poi comunista (senza più classi sociali).

Le basi dunque dello sviluppo del pensiero comunista in termini ideologici non sono frutto di fantasie, ma appartengono a un filone importante della cultura ottocentesca e trova riferimenti anche nella letteratura e nella politica, dando poi vita alla famiglia socialista. Marx rappresenta la punta dell'iceberg.

La cosiddetta Rivoluzione d'Ottobre e l'istaurazione del comunismo in Russia non appartengono più alla lotta politica da sempre sviluppata. Fino ad allora sono sempre stati protagonisti gruppi, economici sociali politici, che scendevano in campo per difendere e affermare i propri interessi: così è stato tra guelfi e ghibellini, tra armagnacchi e borgognoni, tra le due rose inglesi, tra cattolici e protestanti, tra piemontesi e austriaci, tra gli operai e i loro padroni. Possiamo anche allargare il discorso e mettere in campo gli Stati: la Germania e la Francia per difendere o allargare i propri confini, l'Italia e la Libia per migliorare le condizioni di vita dei nostri connazionali.

Interessi particolari, anche ampi, contro altri interessi particolari.

Il comunismo è andato oltre per poter legittimare il proprio potere e il terrore necessario a garantirlo: la posta in palio è molto più grande e coincide con il futuro dell'Umanità (come recita tra l'altro la canzone L'Internazionale: *Su lottiam! L'Ideale nostro alfine sarà, l'Internazionale, futura umanità!*).

L'ideologia blocca la storia e la cultura: non c'è passato che non determini un preciso futuro: la storia ha visto la lotta delle classi, ma il capitalismo ha creato chi lo affosserà e con lui tutte le divisioni tra classi. E' scienza. Chi si oppone non lo fa tanto contro i comunisti, ma contro l'Umanità intera, il cui futuro è certo e segnato dalla scienza marxista: i comunisti non si fanno portavoce di un interesse di parte, ma di qualcosa di generale e universale. Questo giustifica una lotta dura, anzi una guerra senza quartiere a cui non viene sottratto nessuno: è il Terrore. Robespierre li aveva preceduti, ma lui combatteva solo

coloro che si opponevano alla Rivoluzione Francese, mentre i comunisti distruggono tutti coloro che anche solo osano mettere in discussione singole scelte. Il Kulako che si oppone al trasferimento dai suoi campi non agisce contro le leggi del partito e dello Stato, ma contro l'Umanità stessa; il membro del Partito che vorrebbe discutere degli ordini di Stalin è un nemico del popolo.

Ecco dunque il senso dell'ideologia: farsi interprete di un volere superiore che opererebbe a favore della stragrande maggioranza della gente; di quel volere, essendo frutto della scienza, non ci sono interpretazioni possibili, per cui la strada è unica e di essa è garante il Partito attraverso i diversi passaggi: dal Congresso al Comitato Centrale al Politburo alla Segreteria al Capo Supremo.

Non si può andare contro la Storia dell'Umanità.

Anche il nazismo ebbe il suo riferimento generale, ma non era la Storia, esso era la Natura e, come nel caso del comunismo, non si può agire contro la Natura.

Scienza e tecnica in Germania avevano raggiunto risultati notevoli in numerosi campi, soprattutto dopo l'unificazione del 1866, ma non era a questo tipo di sviluppo scientifico che i nazisti facevano riferimento. Essi guardavano con interesse alle recenti teorie sull'evoluzione che ormai risultavano acquisite un po' ovunque, ovviamente attraverso un processo di interpretazione che non ritroviamo in Darwin. Le teorie evoluzioniste associate all'idea di scienza moderna intesa come ricerca di leggi universali avevano portato altri a elaborazioni che erano proiezioni soggettive.

I romanzi di Zola, sulla scia del filosofo H. Taine, credono di poter far risalire i comportamenti umani a tre fattori: la razza, l'ambiente e il momento storico; Lombroso, medico e antropologo, dette vita all'antropologia criminale, mentre si diffuse il darwinismo sociale, che portava sul piano sociale i principi darwiniani di lotta per la sopravvivenza e di selezione naturale del più adatto.

La Natura è superiore all'uomo e la Natura parla di specie che si sono evolute e specie che si sono fermate a un livello inferiore: perché questo non dovrebbe avvenire anche all'interno delle singole specie, come quella umana? D'altra parte il mondo era ormai unificato e si conoscevano tutti i luoghi e tutti i loro abitanti ed era sotto gli occhi di tutti che esistevano profonde differenze tra popoli che abitavano certe regioni e popoli che in altri luoghi vivevano in modo profondamente diverso. Sembrava che per certi popoli il tempo si fosse fermato. Da qui nacque il principio per cui dentro la specie umana esistevano livelli differenti e la razza ariana era senz'altro la razza superiore: tra i popoli ariani quello tedesco aveva una missione da compiere e non poteva essere fermato. Ognuno doveva riconoscerla e accettarla, stando al proprio posto.

Sulla missione del popolo tedesco esistevano importanti lavori da più di un secolo e un intellettuale, molto lontano dal nazismo, come Thomas Mann identificava lo storico scontro tra Francia e Germania come un conflitto tra Civilization e Kultur, dove la prima era il contingente e la seconda l'assoluto.

Non si può andare contro la Natura.

Su questo terreno operò il nazismo, ma mentre Taine, Zola, Lombroso, Spencer, Mann esprimevano idee e pensieri, frutto di studi e riflessioni, idee che facevano parte del dibattito culturale aperto delle società democratiche, il nazismo impose il suo pensiero come valore assoluto e procedette senza le pretese teoriche comuniste, ma con la stessa determinazione. Anche in questo caso si ricorse al Terrore.

E' da ricordare che la strategia del Terrore aveva mostrato i suoi frutti nella Russia comunista con la creazione dei gulag fin dal 1917 e il clima di sospetto e delazione generalizzati che caratterizzarono la Russia Sovietica fin dagli anni '20 e che portò alla distruzione di gran parte dell'apparato per sostituirlo con fedelissimi di Stalin di cui si ricordano i grandi processi del 1936 ma che colpirono sia a livello di Comitato Centrale sia a livello periferico.

Hitler ripercorse quanto già fatto in URSS (in termini di campi di lavoro, questo era il termine esatto, e in termini di processi ai dirigenti non in linea) andando oltre con la trasformazione di alcuni campi di concentramento in campi di sterminio: questo avvenne per la prima volta a Mauthausen e Auschwitz nel 1940.

E' curioso, nella comprensione del fenomeno totalitario, come la fede nel comunismo abbia potuto vivere così a lungo: è dunque necessario tornare alle attitudini di cui parlavo all'inizio.

Menzogna e rimozione sono strumenti da sempre in uso da parte degli uomini per riuscire a procedere più facilmente. Naturalmente quando la morale era più libera gli uomini avevano meno problemi: per società in cui il cannibalismo era pratica condivisa, certi comportamenti che oggi condanniamo non ponevano problemi; lo stesso vale per gli omicidi rituali e altre caratteristiche. Combattere e uccidere un nemico era fonte di gloria, mentre oggi si cerca di trattare e risparmiare vite umane. Per questo menzogna e rimozione assumono un aspetto sempre maggiore: è cresciuto il divario tra comportamenti umani che sono cambiati di poco e principi etici che invece si sono profondamente trasformati.

I negazionisti (dell'Olocausto, dell'allunaggio, del progresso...) sono sempre esistiti, ma il Comunismo ha saputo utilizzare l'aspirazione a un mondo migliore che è costante di ogni essere umano per garantire un potere che andava al di

là del conosciuto. Per ottenere questo ha fatto ricorso in modo massiccio a strumenti che appartenevano alla storia dell'umanità, diffondendo la paura tanto da spingere alla delazione contro familiari e persone care e punendo senza remore anche il più piccolo errore, reale o considerato tale.

La menzogna era praticata dal potere a tutti i livelli, ma era diventata comune anche tra la popolazione che a seguito di minacce, ricatti e continue pressioni finiva per dire ciò che gli accusatori volevano sentire.

La rimozione portava a nascondere tutti gli episodi che avrebbero messo sotto accusa il potere comunista: la mancanza di diritti e di una stampa abbastanza libera permetteva che l'informazione fosse sostituita dalla propaganda che si tradusse inevitabilmente nell'indottrinamento.

Questi due aspetti dell'ideologia furono trasferiti anche nel mondo libero e in parte sopravvivono al crollo del comunismo: milioni di lavoratori in Francia e in Italia hanno continuato a credere che l'URSS fosse il Paradiso in Terra e chi mostrava le condizioni reali dei regimi comunisti veniva tacciato di "infamia", denigrato ed emarginato.

La narrazione che veniva proposta dall'apparato era fatta di semplici affermazioni ed anatemi, che non richiedevano un ragionamento e una riflessione, ma semplicemente un "**atto di fede**": questo è il senso profondo dell'Ideologia. Come il rosario e le processioni della religione o i versetti coranici ripetuti alla nausea nelle mederse, l'ideologia ha permesso che il comunismo, nelle menti e nei cuori, potesse durare quasi un secolo.

Il resto lo ha fatto la violenza e il Terrore.

Ideologia e Terrore: un cocktail micidiale.

Fuori dalla Germania Nazista e dall'URSS Comunista c'era un mondo diverso. Anche in Italia, anche nell'Italia fascista.

Ormai è riconosciuto che quello italiano fu un "*totalitarismo imperfetto*", tanto che, a norma di legge, il Re poté far arrestare Mussolini. Il Regime Fascista non fu un sistema liberaldemocratico e dobbiamo evitare di confondere il Fascismo del Ventennio (1922-1943) con il Nazi-Fascismo della Repubblica di Salò. Detto questo, al regime di Mussolini, in quegli anni, guardarono con interesse sia stati giovani come l'Argentina dove Peron vi si ispirò chiaramente, sia uomini di chiara fama ed esperienza liberali, come ricorda Orwell nei suoi diari di guerra con riferimento all'Inghilterra. Quando si esalta il pensiero keynesiano e il New Deal di Roosevelt non bisogna dimenticare l'intervento dello Stato italiano nell'economia con la creazione dell'IRI (con il quale lo Stato possedeva gran parte delle aziende e delle banche) e la fondazione degli Istituti Previdenziali (INAIL, INPS, ENPAS).

L'ideologia fascista proveniva dal socialismo, esaltava il popolo, la forza, il maschio, la famiglia, il genio italico e rivendicava il legame con l'Impero Romano.

La violenza fascista non ebbe paragoni con quella hitleriana e staliniana sia nelle piazze sia nei tribunali: 6000 in totale gli indesiderati al confino (ma tra questi i politici furono qualche centinaio) e 30 condannati a morte, irredentisti slavi. Ciò non toglie che si trattasse di un regime non democratico, ancor più totalitario con le Leggi Razziali (che colpirono più i diritti della vita), ma metterlo sullo stesso piano dell'URSS e del Terzo Reich è un gravissimo errore. Naturalmente le cose cambiarono con la Repubblica Sociale Italiana.

Anche a livello culturale la differenza fu enorme. Mentre in Germania si bruciavano i libri e si pretendeva un atto motivato di esaltazione del nazismo, mentre in Russia tutto veniva subordinato al marxismo-leninismo distruggendo ogni forma di creatività e riempiendo i Gulag di intellettuali, mentre in Cina gli intellettuali sarebbero stati mandati a lavorare nei campi per essere rieducati e in Cambogia si sarebbe ucciso chiunque portasse gli occhiali perché poteva essere un pericoloso intellettuale, in Italia la cultura raggiunse livelli di grande valore, sia nelle arti sia nelle scienze.

Non fu certo merito del fascismo, ma avvenne sotto il fascismo.

Molti furono gli scrittori e i poeti, la pittura ottenne riconoscimenti internazionali, l'architettura fornì splendidi risultati inserendosi nel razionalismo europeo, il cinema non fu da meno, non furono impediti le traduzioni di opere straniere (Pavese tradusse negli anni '30 Joyce e la nuova letteratura americana) mentre ottennero il Nobel per la Letteratura Grazia Deledda nel 1926 e Luigi Pirandello nel 1934. In filosofia Croce antifascista e Gentile fascista, firmatari di due opposti Manifesti, ebbero vasto seguito tra i loro studenti. L'economista e statistico Gini ebbe un ruolo importante nel Ventennio e ancora oggi il suo Indice (sulla disuguaglianza) viene continuamente riproposto.

Nel campo delle scienze fisiche occorre ricordare Fermi, i Ragazzi di via Panisperna e Guglielmo Marconi, ma l'Italia dette vita a quella che è forse, per concetto e articolazione, l'Enciclopedia più importante nel mondo, la Treccani. La lista di intellettuali importanti che poterono studiare e produrre è enorme e non è questa la sede per fare un elenco completo. Non furono solo intellettuali, ma anche imprenditori tanto che l'industria italiana, con o senza l'aiuto dello Stato, mostrò le proprie capacità creative. Due settori in particolare vanno evidenziati: l'automobile e l'aeronautica.

Ho in biblioteca (dono di mio padre) parecchi numeri di due riviste degli anni '30: *L'universo* e *Le vie d'Italia*.

Nel numero 11 dell'anno XIV (novembre 1933) de *L'universo* ci sono articoli su "Il rilievo aerofotogrammetrico della zona etnea" e "Determinazioni di gravità relativa eseguite in Sicilia" oltre a riferimenti industriali a strumenti moderni di Salmoiraghi e delle Officine Galileo. Nella rivista sono presenti richiami a riviste di Ottica, Meteorologia, Chimica, Geologia, Astronomia, Aeronautica e una ricca bibliografia internazionale.

Ne *Le vie d'Italia* n.3 anno XXXIX (marzo 1933) la copertina è dedicata al contatore monofase C.G.S. Nell'interno sono richiamati Alfa Romeo (produzione motori e macchinari industriali), Scaini (batterie), Standard (radiatori), Foltzer (lubrificanti), Ikonja (macchine fotografiche), Lagomarsino (macchine contabili), Electrolux (aspirapolveri), SeloChrome (rullini) e tanti altri prodotti. Gli articoli, oltre a valorizzare le bellezze italiane, parlano di interventi di rinnovamento al porto di Catania, delle risorgive padane, dell'evoluzione della ruota e degli pneumatici. Per concludere molte pagine di informazione, e non di propaganda, e una ricca bibliografia.

Sono solo esempi che mostrano come la ricerca scientifica in Italia era al passo con i tempi e che l'avvento del fascismo non aveva né contrastato né asservito. Certamente molte cose cambiarono con le Leggi razziali del 1938 soprattutto perché molti intellettuali erano ebrei, ma l'élite intellettuale italiana, pur tra compromessi, seppe continuare il proprio lavoro, così che dopo la guerra non si dovette ripartire da zero e lo sforzo intellettuale e imprenditoriale poté continuare, almeno fino al boom economico.

Molti più danni avrebbe fatto la stagione successiva al '68 che volle ridurre ogni attività umana alla dimensione politica, svaloriando il merito, l'impegno e la responsabilità.

Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, l'influenza marxista, pura o diluita, ebbe un credito enorme facendo breccia soprattutto là dove la cultura e la riflessione erano strutturati in modo più semplice, proponendosi talvolta attraverso slogan facili. Fuori dall'URSS e dalla Cina (il nazismo di fatto finì col suicidio di Hitler) ciò che da lì proveniva ebbe vita lunga, riproducendo, non sempre allo stesso modo, il cocktail inventato in quei Paesi: Ideologia e Terrore. L' Ideologia attirava con le sue espressioni di libertà, democrazia e uguaglianza, mentre il Terrore garantiva al Gruppo Dirigente Rivoluzionario tutto il Potere ottenuto, perché l'adesione ideologica è sempre di tipo moralistico e, prima o poi, deve fare i conti con la realtà. Spesso si tende a sottovalutare l'influenza del comunismo nello scenario internazionale successivo alla Seconda Guerra Mondiale e ancora oggi c'è chi continua a considerare il comunismo come un pensiero politico qualsiasi, al pari delle varie correnti della cultura liberale o socialdemocratica. Sappiamo, perché lo dicono i testi classici del marxismo, che

la presenza comunista nei sistemi democratici serve solo a mettere bastoni tra le ruote e denunciare lo Stato Borghese sfruttando gli spazi della libertà, La guerra finisce nel 1945 e già nel 1946 scoppia in Grecia una guerra civile che durò tre anni, nel 1949 si instaura il regime comunista di Mao Tse-tung, nel 1950 la Corea del Nord invade la Corea del Sud e il conflitto dura tre anni, negli anni '50 furono create dittature comuniste nell'Europa dell'Est nonostante gli accordi di Yalta prevedessero libere elezioni e regimi democratici; dopo gli accordi di Ginevra del 1954 il Vietnam del Nord iniziò una politica destabilizzante in tutto il Sud Est Asiatico (Vietnam, Laos e Cambogia) dove la sconfitta tattica americana si rivelò una vittoria strategica (boat people, crimini di Pol Pot, economia di mercato). Anche l'Indonesia fu teatro di numerosi episodi di guerriglia da parte di forze legate al Partito Comunista i cui dirigenti si formavano o a Mosca o a Pechino, provocando una repressione durissima. Nel continente americano la rivoluzione cubana si trasformò ben presto in comunista, mentre tutto il centro e il sud furono devastati dalla guerriglia di forze rivoluzionarie ispirate ora all'URSS ora alla Cina, paesi che nel frattempo erano entrati in conflitto.

In Africa l'influenza comunista più o meno radicale fu forte praticamente in tutti i paesi, dall'Algeria allo Zimbabwe, mentre l'indipendenza delle colonie portoghesi dette vita a guerre civili guidate da opposte fazioni marxiste o marxiste-leniniste con l'intervento persino di soldati cubani.

Lo schema è sempre quello leninista del colpo di stato del 1918: creare una forte organizzazione militare che opera in clandestinità (talvolta accompagnata da una componente politica che si presenta in forme legali). L'obiettivo è sempre quello del *Manifesto del Partito Comunista* di K. Marx: abbattere lo Stato Borghese. Come amava recitare Mao Tse-tung *"La rivoluzione non è un pranzo di gala, non è una festa letteraria, non è un disegno o un ricamo, non si può fare con tanta eleganza, con tanta serenità e delicatezza, con tanta grazia o cortesia, la rivoluzione è un atto di violenza."* E' curioso che, nonostante queste premesse, dopo ogni atto violento, ci sia stato e ci sia ancora qualcuno che, godendo della libertà di espressione, giustifica gli avvenimenti o li ridimensiona: trasformando i terroristi in "compagni che sbagliano" (è successo anche da noi con le Brigate Rosse) non solo si fa un errore enorme di valutazione storica, ma soprattutto si sposta l'attenzione (e le colpe) sulla società liberaldemocratica.

"Chi la fa l'aspetti" recita un proverbio, e Mao sarebbe stato d'accordo.

La storia del Secondo dopoguerra è fortemente condizionata da questa strategia che la tenuta dei Paesi Occidentali ha permesso di sconfiggere non solo grazie a migliori condizioni di vita, ma anche alla difesa, quasi ossessiva, dei valori che ne sono alla base, in primis la libertà declinata in tutti i suoi

aspetti. L'ideologia, diffusa soprattutto in Europa, ha permesso che quella strategia si prolungasse più del dovuto, ma alla fine anche da noi quell'atteggiamento ideologico ha dovuto fare i conti con il principio di realtà. Tutti i rivoluzionari esaltati come liberatori alla fine hanno mostrato il loro volto di carnefici: è successo per Mao, per Ho Chi-Min, per Pol Pot, per Mugabe, per Saddam Hussein, per Assad, per Ben Bella, per Nasser, per Gheddafi, per Arafat, per Castro e Che Guevara.

La storia del '900 ha raggiunto drammi senza precedenti, ma ha insegnato a guardare gli avvenimenti e i personaggi senza la lente del moralismo e dell'anacronismo, anche se risultano essere ancora strumenti alla moda. La drammaticità dei fatti non è legata a un cambiamento della natura umana, ma al fatto che la società è diventata prima di massa e poi globale, dando vita a un numero enorme di protagonisti che hanno creato relazioni ancora più numerose. In questo quadro, senza dubbio di una complessità straordinaria, si sono dovuti affrontare sempre nuovi aspetti che hanno finito col creare grandi difficoltà. Come sempre nella vita dell'uomo, ogni difficoltà rappresenta anche una possibilità, anzi un'opportunità.

Non possiamo nascondere che categorie ideologiche sopravvivano a tutti i livelli, ma è anche vero che il costume ideologico di confrontarsi con la realtà è notevolmente diminuito. Estremismo ecologista e radicalismo islamico, seppur profondamente diversi, sono i flussi odierni a maggior portata ideologica: il primo è frutto della confusione che naturalmente genera la libertà, il secondo è assolutismo religioso di antico retaggio.

In questo quadro ciò che manca non sono i valori, il cui carattere universale è stato spazzato via dall'evoluzione, ma il punto di osservazione da cui guardare passato, presente e futuro. Riprenderò questi temi nell'ultimo capitolo, ma certamente quel punto di osservazione deve avere la capacità di ergersi molto al di sopra di quella nebbia che è l'ideologia: questa impedisce di godere del panorama e allo stesso tempo di non vedere il crepaccio che ci sta davanti.

P.S. Per molti il comunismo è un'ideologia come le altre, liberali socialdemocratiche ecc. Purtroppo si confonde ancora una volta ideologia con idea. Il marxismo non è un'ideologia, ma una teoria, non diversa dal pensiero di Smith o Mill: esso diventa ideologia quando cerca di passare alla pratica trasformandosi in azione, perché allora ha bisogno di mentire, rimuovere, nascondere, giustificare, coprire, presentarsi come vittima e salvatrice. Marx dice che è necessaria una rivoluzione e una dittatura del proletariato, ma ciò che a lui sembrava facile e che lui realizzava sotto forma di parole, da Lenin in poi si cercò di realizzarlo: l'inchiostro si trasformò in sangue. Diversamente da un'idea, un'ideologia nasce nel passaggio dalla teoria alla pratica, quando è necessario forzare la realtà perché il confronto con la realtà vanificherebbe i

presupposti della teoria. Naturalmente nessuno, individuo o gruppo, è esente da un atteggiamento o costume ideologico, ma la scelta liberale permette di evitare percorsi senza ritorno: il dramma storico infatti nasce quando si fa dell'ideologia il senso della propria esistenza.

Ancora una volta non si impara dagli errori del passato, se il passato è ridotto a eventi e singole persone, ma soprattutto se gli orizzonti rimangono generici e indefiniti, segnati da moralismo, anacronismo e relativismo culturale. Orizzonti sempre più di moda, da quando la cultura è divenuta fenomeno di massa.

La globalizzazione	Contro la riduzione a fenomeno già visto e il nuovo mondo che essa crea
--------------------	---



Quando negli Anni 90 del 1900 si cominciò a parlare di globalizzazione la maggior parte delle persone di media cultura, soprattutto in Italia (*chissà perché?*), sentì puzza di bruciato e, mettendo insieme i due concetti che aveva compreso, decise che essa era male e che dovevamo combatterla. Era male perché mostrava il trionfo del “capitalismo” a livello planetario. Nonostante il recentissimo, allora, crollo del comunismo in Europa, quelle persone continuavano a sognare la morte dell’economia di mercato pur non sapendo con cosa andasse sostituita. A dire il vero non sapevano neppure come combatterla e per questo si limitarono ad articoli di giornale e alla diffusione della critica alla globalizzazione nelle scuole, creando generazioni di convinti anticapitalisti (che naturalmente, come i loro maestri, non sapevano né come combattere la società né cosa costruire in alternativa). La conseguenza la vediamo sotto i nostri occhi: un ritardo enorme dell’Italia nel campo dell’innovazione e una tendenza ad essere mantenuti (dalla famiglia o dallo Stato).

Visto che le chiacchiere (e soprattutto quel genere di chiacchiere) non sortivano alcun effetto, la parte più intelligente dei critici della globalizzazione cambiò atteggiamento e cercò di sminuirne la portata e il valore, normalizzandola e relativizzandola: la globalizzazione c’è sempre stata, smettiamo di enfatizzarla. Si pensava, così facendo, di nascondere gli evidenti effetti positivi.

La globalizzazione, a dispetto dei primi e dei secondi, andava avanti per conto suo, come da sempre fa la società umana.

Oggi ci troviamo in una situazione simile, dove i cloni dei vecchi anticapitalisti puntano tutto su aspetti diffusi per riprendere il mantra antiglobalizzazione.

Da un lato abbiamo gli ecologisti km. zero che credono o fingono di credere che una popolazione come quella attuale possa nutrirsi o riscaldarsi solo usando materie prime coltivate o scavate nei pressi di casa nostra. La scusa, alta e superiore, sarebbe il bene del pianeta: in realtà sarebbe un ritorno all'età della pietra.

Da un altro lato abbiamo i sovranisti, populistici o democratici, che prendono spunto da situazioni diffuse soprattutto in Occidente, reclamando il ritorno all'idea di nazione se non proprio al nazionalismo. Si enfatizza la Brexit, si ricorda il motto "America First" di Trump e i tentativi di imitazione in Francia, Italia e Ungheria, mentre si soffia sul fuoco della così detta Guerra sui dazi tra USA e Cina. Anche in questo caso l'obiettivo non dichiarato è quello di incrinare il sistema di mercato che ha saputo superare indenne, rafforzandosi, ben due guerre mondiali, numerose crisi petrolifere, l'illusione comunista e tant'altro. E così farà anche questa volta.

La storia non è mai determinista ed è evidente che ci sono spinte e contropunte, interessi diversi di forze diverse che possono accelerare o frenare processi, momenti in cui tutto sembra procedere in modo lineare e momenti in cui tutto appare di una difficoltà estrema. Nella riflessione su ciò che è la storia occorre avere strumenti e chiavi di lettura fondati, perché è facile prendere degli abbagli, soprattutto con la cultura di massa e la pretesa del primato della politica. Nel XIX e XX secolo tutti erano storicisti, versante idealista o materialista, e sembrava che la storia avesse una direzione e che compito della società fosse quello di adeguarsi il più possibile. Lo sviluppo della scienza e numerosi studi hanno mostrato quanto quel filone fosse illusorio. Non del tutto inutile, ma illusorio e soprattutto con la pretesa di Verità che emanava un alone molto pericoloso. Ma torniamo alla **globalizzazione**; una volta superato l'equivoco possiamo cercare di capire cosa significhi e un modo abbastanza utile per farlo può essere (come in biologia) studiarne la genesi.

Non esiste una causa, non esistono più cause, non ci sono concause e via scorrendo: solo flussi che si interconnettono, si mescolano, si impongono, vanno avanti, retroagiscono e così via. Io penso che **cinque** siano i **flussi** più importanti: crisi e crollo del comunismo, rivoluzione informatica, nuove frontiere in campo economico, fine dei regimi totalitari e nazional-protezionistici, scienza della complessità.

Li presenterò uno ad uno cercando di mettere in evidenza gli aspetti di novità e di senso che rappresentano il ponte tra passato e futuro.

1)Crisi e crollo del comunismo. L'economia sovietica era, come aveva visto lo stesso Trotskij, solo capitalismo di Stato: un'economia diretta dall'alto, fatta sulla carta senza alcuna verifica dei costi umani e materiali, imposta a cittadini

che devono solo ubbidire, basata sulla paura e sul ricatto. Le scelte del Partito andarono nella direzione dell'industria pesante e bellica, con una qualità della vita bassissima, tanto che negli anni '80 la mortalità infantile aveva ripreso a crescere. La distruzione del capitale umano era altissima, visto che le direttive non prevedevano fasi intermedie; e lo stesso va detto per la distruzione ambientale come dimostrano al massimo livello i casi di Chernobyl e la scomparsa del Lago Aral. Lo stesso avveniva in Europa Orientale, persino a Berlino Est, avveniva in Cina, a Cuba e ovunque il comunismo aveva prevalso. Era un capitalismo di Stato un po' particolare dal momento che il mercato era ridotto: la qualità e la quantità della produzione erano molto bassi. Da un punto di vista economico questo significava un basso livello di sviluppo delle forze produttive e una tendenza alla chiusura all'interno del paese o, al massimo, all'interno dell'area comunista. Il crollo dei regimi comunisti europei ha significato un rapido aumento della qualità e della quantità dell'attività produttiva oltre che un enorme interscambio con il resto del mondo. Anche la Cina, pur non rinunciando alle bandiere rosse, ha sviluppato un'economia sempre più di mercato che sta producendo risultati grandiosi. Di tanto in tanto emergono voci nostalgiche che rievocano i fasti dei 70 anni rossi oppure voci di estrema purezza che sottolineano la quasi dittatura del nuovo regime di Putin, chiamato il "nuovo Zar". Le neuroscienze hanno mostrato proprio negli ultimi decenni come la mente abbia difficoltà a confrontarsi con la realtà e abbia bisogno continuamente e regolarmente di falsificare ciò che ha di fronte, perché le convinzioni codificate hanno stabilito precise connessioni che possono essere cambiate solo attraverso processi di sofferenza.

Milioni di morti, migliaia di gulag, censura e silenzio culturale, povertà generalizzata: sì, ma...

Non è un caso che i più restii a fare i conti con la realtà sovietica si trovassero in un Occidente abbastanza soddisfatto anche da un punto di vista culturale. In fondo perché stupirsi: il nazismo aveva attecchito nella coltissima Germania. Lo sconvolgimento avvenuto negli anni '90 del secolo scorso all'interno del mondo comunista ha significato l'allargamento a dismisura del mercato mondiale.

2)Rivoluzione informatica. Tutti sappiamo che lo sviluppo dell'informatica è cosa recente e che ha avuto e continua ad avere un forte impatto nella vita delle persone. Per molti si tratta però solo della Terza Rivoluzione Industriale, cioè di uno sviluppo tecnologico in continuità rispetto alle due precedenti rivoluzioni industriali: insomma qualcosa di normale, un semplice cambiamento di abito, ricco utile interessante, ma anche in questo caso si tratterebbe di cosa già vista.

Purtroppo questa analisi è sbagliata, perché non si rende conto del salto di qualità che la Rivoluzione Informatica ha determinato, come vedremo in modo ancora più compiuto nell'analisi del prossimo punto. Oggi si parla di economia della conoscenza e dell'informazione, proprio perché conoscenza e informazione non sono la teoria che precede la pratica, ma al contrario fondono l'aspetto teorico e l'aspetto pratico. Come scriveva già nei primi anni '90 Negroponte, uno dei massimi studiosi del settore: si è passati dall'atomo al bit, dal materiale all'immateriale, mentre tra Prima e Seconda Rivoluzione Industriale si passava da un tipo di atomo ad un altro tipo di atomo. I bit superano la concezione che noi abbiamo avuto sinora del tempo e dello spazio: non esistono frontiere o barriere fisiche per il loro spostamento e il tempo risulta annullato. Non esistono, per i bit, monti da superare, e il tempo impiegato ad arrivare a destinazione tende a zero. Quattro potenti qualità caratterizzano la nuova era digitale: la decentralizzazione, il carattere global-local, la tendenza ad armonizzare e a rendere le persone più forti e indipendenti.

Oggi è possibile entrare in contatto rapidamente con quasi tutti gli altri esseri umani indipendentemente da dove ci troviamo e chi siamo, per carattere o condizione sociale. Il piccolo paese della valle alpina è in contatto (se vuole) con la spiaggia dei Caraibi o con la foresta di Sumatra. Si tratta di contatti che possono andare ben oltre lo scambio di saluti e farsi proposta produttiva, organizzazione di viaggi o scambio di conoscenze, punti di vista differenti, affetti rabbia insulti amori. La possibilità di maggiori contatti virtuali (ma in inglese virtual significa reale) permette anche la possibilità di maggiori contatti fisici. Nei miei primi viaggi mandavo una lettera e dovevo aspettare una risposta: passava anche un mese. Oggi tutto avviene immediatamente e, come ho scritto, la cosa non riguarda solo il tempo, ma anche lo spazio: una più rapida risposta facilita i miei movimenti. Per non parlare della conoscenza. A me piacciono i libri e continuo a consultarli, ma non si può negare che la Rivoluzione Informatica ci permette di avere un campo conoscitivo molto più vasto. Nel 1991 in previsione di un viaggio nel Sud dell'India volevo avere qualche rudimento nelle lingue là predominanti, tamil e malayalam; dovetti andare a Venezia all'Istituto di Lingue Orientali dove riuscii a consultare un testo e fotocopiarlo. Oggi sarebbe molto più semplice.

Ridurre poi la Rivoluzione Informatica all'automazione e alla robotica è un modo per ridurre il campo visivo e quello mentale, come pure pensarla solo in termini di Intelligenza Artificiale è un modo per restare in campo tecnico perdendo di vista la dimensione culturale che "*Being digital*" comporta. Tutti siamo investiti quotidianamente da questo nuovo modo di essere non solo

della società umana ma anche dei singoli individui. Nell'universo industriale esistevano beni per il consumo individuale e beni per una destinazione sociale: produrre una pressa serviva a produrre un'auto che serviva per attività ludiche o lavorative. La rivoluzione informatica abolisce queste distinzioni e queste separazioni, mentre irrompe in maniera indistinta nella vita sociale e nella vita individuale. E così veniamo ai cambiamenti strutturali dei processi economici.

3)Nuove frontiere in campo economico. Nello stesso periodo cambiavano nell'economia di mercato le caratteristiche dell'attività economica, che assumeva una veste completamente diversa da quella precedente. La differenza più significativa sta nel fatto che si è passati da un'economia basata su alti volumi di produzione a un'economia fondata su alto valore aggiunto.

Nel primo caso la quantità era il fattore determinante per la crescita della società: più macchine voleva dire più lavoro, più consumi e più profitto. Questo aveva come conseguenza una diminuzione costante del valore del singolo prodotto.

Nel secondo caso invece la ricchezza è il frutto di quanta conoscenza e informazione sono incorporati in un prodotto. Non sono più tonnellate di acciaio che arricchiscono la siderurgia, ma la produzione di leghe speciali per esigenze particolari; per produrre queste leghe che vadano incontro alle esigenze dei clienti occorre qualità, cioè studio e informazione. Ecco perché oggi tutti dicono che viviamo nella "*Società della conoscenza e dell'informazione*". Informazione non vuol dire giornali e TV, ma informatica; conoscenza non vuol dire cultura generale, ma studio studio e studio.

E qui si cela un'altra, profonda e decisiva, differenza. Vivere aumentando regolarmente la quantità della produzione comporta anche la svalorizzazione (e lo svilimento) della forza-lavoro. Vivere aumentando regolarmente la qualità della produzione comporta la continua valorizzazione della forza-lavoro: le braccia sono riproducibili e intercambiabili, mentre la mente è unica e non riproducibile. Chi lavora con le braccia non aumenta il valore della propria forza-lavoro, al contrario di chi cerca e trova soluzioni perché ogni passo è un passo avanti. E oggi è questo il tipo di lavoro più numeroso.

Ci sarà sempre bisogno degli altiforni per produrre tubi e condutture, ma la crescita economica (anche in termini di occupazione) avverrà grazie al saper rispondere alle sempre più nuove richieste di produttori e consumatori.

Per anni, pur di accusare il capitalismo (sorry, l'economia di mercato) molti hanno enfatizzato lo sviluppo della produzione in paesi come la Cina, sottolineando lo sfruttamento di bambini costretti a cucire palloni, scarpe, oggetti vari. Senza negare che le imprese devono tenere d'occhio i costi e che dunque vanno dove il costo della forza-lavoro è minore, quel ragionamento era

semplificistico e non vedeva come la circolazione di maggiore denaro aumentava le possibilità di un paese. Quei paesi, additati un tempo come campi di sfruttamento, oggi vivono condizioni migliori e crescono a un ritmo notevole. Non solo quantità, anche qualità. Le cineserie a 0,99 euro ci sono ancora, ma la Cina è tra i paesi in cui la qualità produttiva è a livello di quella occidentale (altro che Trabant della Germania Orientale, qui si parla di Huawei, Lenovo ecc.). Non solo, ma nelle statistiche mondiali fatte in Occidente relativamente alla qualità degli studi universitari le facoltà cinesi sono sempre più numerose e sempre più tra i primi posti.

La società della conoscenza e dell'informazione ha di fatto annullato le frontiere, anche per le caratteristiche messe in evidenza nel paragrafo precedente (La Rivoluzione Informatica). Senza andare molto in alto, anche una semplice automobile vede il prezzo diviso tra diversi componenti di diverse origini nazionali. Quando Trump e uno qualsiasi dei popul-sovrani europei lanciano la propaganda per i prodotti nazionali, non sanno o fingono di non sapere che il marchio può essere nazionale, ma i ricavi finiscono sparpagliati in diverse parti del mondo.

4) Fine dei regimi totalitari e nazional-protezionistici. Sempre negli stessi anni assistiamo a livello mondiale a una crescita di regimi democratici e alla fine di economie chiuse. Già con la fine della Seconda Guerra Mondiale la tendenza al protezionismo aveva subito forti colpi, ma la situazione era composita e ampie aree si erano sottratte al libero commercio. In generale esiste una correlazione (verificata anche storicamente) tra democrazia e libertà di commercio; non è una regola generale e universale, ma sicuramente questa è la tendenza.

Abbiamo già visto come due grossi paesi, l'URSS e la Cina Popolare, fossero sostanzialmente fuori dal mercato mondiale e procedessero secondo linee autarchiche dentro l'area comunista, un'area che non era un mercato perché si basava su decisioni centralistiche e rapporti di forza secondo scelte strategiche dei due colossi.

L'URSS forniva petrolio sottocosto a Cuba e in cambio pagava a prezzi altissimi l'unico prodotto dell'isola, e cioè lo zucchero: questo garantiva la sopravvivenza e l'armamento dell'isola, decisivi per il rafforzamento del fronte sovietico. All'inizio anche la Cina, la Jugoslavia e la Romania rientravano in questa dipendenza, poi ci fu la rottura tra Cina e URSS e da allora due furono le aree comuniste.

Già queste aree escludevano miliardi di persone dal mercato mondiale, ma non erano le uniche.

Altri due paesi di grandi proporzioni avevano fatto una scelta nazionalista e protezionista, dove lo Stato svolgeva un ruolo fondamentale anche a livello economico. Certo non erano regimi comunisti, ma lì lo Stato controllava almeno i settori strategici dell'economia e molto altro, tanto che la borghesia dipendeva totalmente dallo Stato.

Questi due paesi erano l'India e il Brasile: anche qui la popolazione sottratta al mercato mondiale era vicina al miliardo. Oltre a questi va ricordato il Sud Africa e molti paesi africani soprattutto sub-sahariani. Solo a titolo indicativo il PIL dell'India tra il 1950 e il 1970 è rimasto stabile, ha visto un modesto aumento tra il 1970 e il 1985 per poi impennarsi a partire dagli anni Novanta grazie alle riforme economiche in chiave liberista e alle privatizzazioni dell'ingente proprietà pubblica, oltre a una liberalizzazione degli scambi con l'estero.

Il Brasile è, in questa prospettiva, esemplare.

Negli anni '70 del 1900, in relazione allo sviluppo della dittatura, l'economia brasiliana passò ad essere dominata dallo Stato in una forma mai vista: grandi investimenti nel petrolchimico, nell'energia nucleare, nella telefonia, nella siderurgia, nel settore minerario, ferroviario, stradale, nell'industria pesante, energia alternativa, settore idroelettrico, centri di ricerca...Si raggiunse la cifra di 440 imprese statali.

Negli anni '80 col ritorno alla democrazia crebbe l'inflazione a tal punto che fu coniato il termine di iperinflazione. Il dramma non fu solo quello dei conti economici, ma la devastazione sociale: la classe imprenditoriale si era disabituata al rischio economico e alla concorrenza, guadagnando denaro in mercati protetti e attraverso i sussidi del governo; gli agricoltori si erano abituati a chiedere tutto e aspettare tutto dal governo, che finanziava e comprava i raccolti.

Le cose cominciano a cambiare alla fine degli anni Novanta e da allora il Brasile è divenuto uno dei paesi che crescono più degli altri e alla fine del primo decennio del nuovo secolo la classe media è divenuta la classe più numerosa con 20 milioni di persone che hanno abbandonato le classi più povere.

Non è mia intenzione qui sviluppare un discorso sulle problematiche del grande paese sudamericano, ma far notare come è proprio negli anni '90 del 1900 che l'uscita di molti paesi importanti dalla logica nazionalistica e protezionistica si è affiancata ad altri fattori, contribuendo a disegnare quel nuovo quadro mondiale che va sotto il nome di globalizzazione (in francese mondialisation).

5)La scienza della complessità. Poincaré visse alla fine del 1800, Heisenberg negli anni '20 del Novecento e Gödel poco dopo, Von Neumann nel secondo dopoguerra, Prigogine negli anni '70. Ma è solo dagli anni '90 del secolo scorso che i paradigmi epistemologici cominciano a modificarsi: il Santa Fe Institute

ne è il simbolo. Da allora il fenomeno ha subito un'accelerazione tale che oggi non è più da stupidi negazionisti o fantasiosi intellettuali parlare di **"Scienza della complessità"**. Oggi la quantità di studi che giustificano quell'espressione è tale che può soddisfare le esigenze e le attitudini di ognuno. Non esiste branca del sapere e della vita che rifugga dall'analisi in termini di complessità e non sarò io qui a fare un riassuntino. Cercherò nelle poche righe che mi sono permesse di tracciare alcune linee di lettura per facilitare la comprensione del senso all'interno di questo articolo.

La scienza tradizionale (da Galileo a Einstein) era deterministica e si poneva l'obiettivo di individuare leggi universali nel comportamento della Natura; si trattava di Leggi che richiedevano una semplificazione, cioè un'approssimazione, per funzionare. Hanno funzionato come possiamo vedere negli sviluppi della tecnologia, ma hanno cominciato ad essere insufficienti quando da un lato la realtà si è fatta più complessa e dall'altro si è voluto andare più in profondità.

Se io voglio avere un'idea di una montagna, ne faccio un modello e la tratto come un triangolo, un cono o una piramide, figure geometriche che sono state studiate in modo approfondito. Se però voglio vederci meglio allora devo trovare strumenti teorici che mi permettano di non ridurre la montagna a una figura geometrica euclidea: è solo un esempio ma può essere utile a capire il senso dello studio di fenomeni complessi.

Per poter studiare la relazione e l'interdipendenza tra tre corpi procedo con un'approssimazione, quella di considerarla come la somma della relazione tra due corpi, una relazione che è di estrema facilità. L'approssimazione è sempre utile e non è mai troppo lontana dalla realtà, ma quando decido di vederci più chiaro allora mi accorgo che uno studio complesso può portarmi molto lontano.

In misura sempre maggiore si è compreso che la scienza tradizionale funzionava in campi determinati, ma non era in grado di rispondere a quesiti di sempre maggiore complessità e ciò ha cominciato a coinvolgere non solo la fisica e la chimica, ma anche tutte le altre scienze. Un ruolo decisivo negli ultimi anni è stato svolto dalla fisica quantistica, dalle neuroscienze, dall'informatica fino a coinvolgere anche le cosiddette scienze deboli, quelle umane.

La separazione tra scienze fisiche e scienze umane ha cominciato piano piano a cedere fino a crollare, scoprendo che il comportamento delle particelle non era poi così dissimile dal comportamento di organi, come il corpo umano e la società.

C'è un esempio, se vogliamo molto banale, che ho sempre fatto per mostrare come il successo degli USA sull'URSS fosse nella diversa naturale costruzione

dei due paesi, nel costume e nelle abitudini degli abitanti. Il gioco preferito dai sovietici è sempre stato il gioco degli scacchi, mentre gli americani hanno sempre preferito il poker. Gli scacchi sono un gioco deterministico, nel senso che si possono prevedere mosse e contromosse. Il poker è invece un gioco aleatorio; anch'esso ha un certo grado di prevedibilità, ma poi è casuale e legato all'abilità del giocatore. Diciamo che il primo incarna la scienza moderna, il secondo la scienza complessa: gli americani hanno avuto meno difficoltà ad affrontare le situazioni in continuo mutamento che la complessità del mondo moderno propone.

CONCLUSIONI

La globalizzazione, letta in questo senso, riassume in sé gli aspetti principali del mondo con cui ci troviamo ad interagire. Molti dei comportamenti o delle tendenze alla moda trovano la loro giustificazione in quegli aspetti che ho proposto come flussi: la libertà, la tecnologia, la conoscenza, il viaggiare, il caos. Si tratta di aspetti che conformano la nostra esistenza; non sono valori assoluti, ma ai valori assoluti dominanti fino a qualche decennio fa si contrappongono nettamente e aprono a possibilità numerose e inattese.

Ancora oggi per molti la politica, il terreno politico, rimane il luogo privilegiato dell'attività umana nella convinzione fideistica che solo l'intervento politico possa procedere a un cambiamento della realtà. Questa sopravvalutazione presentava grossi limiti anche in precedenza, quando il ruolo delle élite era fondamentale, ma oggi risulta sbagliata. Il predominio della politica, così enfatizzato ancora nel fatidico '68, comporta quasi necessariamente la convinzione che la vita umana dipenda essenzialmente dall'Istituzione che per definizione svolge il ruolo principale in campo politico, cioè lo Stato. Più lo Stato interviene e in misura crescente diminuisce il ruolo, cioè la libertà, degli individui.

Nella società globalizzata che ho cercato di descrivere, andando oltre al notevole incremento dei movimenti, di merci e persone, un ruolo nuovo viene ad assumere l'individuo che ha di fronte a sé orizzonti e possibilità che in passato gli erano precluse. Non è il Paradiso in terra né il Sol dell'avvenir. Si tratta di possibilità, cioè di strade nuove che possono essere percorse, e in quanto possibilità non sono certezze: dipendono da moltissimi fattori, tra i quali però diventa determinante l'impegno e la consapevolezza con cui ognuno pensa a costruirsi. Non sto parlando solo di lavoro, ma dell'incontro che si può venire a creare tra sogni, interessi, professioni, tempo libero. Non si tratta più di aspetti separati, ma di momenti che possiamo scegliere di far incontrare, dialogare o anche, semplicemente, di lasciare separati. Dipende da noi.

Ragionando in termini di cause e concause si restringe il nostro campo visivo e non riusciamo a renderci conto di ciò che ci aspetta e di quali siano le prospettive di fronte a noi. Il crollo del comunismo come causa della globalizzazione? Difficile da sostenere. E se lo accompagniamo alla Scienza della complessità, le cose sono più chiare? Direi di no. Anche perché sorge un conflitto concettuale (almeno in superficie) tra il primo argomento e il secondo: che c'entra il crollo del comunismo con la scienza complessa? E' per questo che occorre imparare a servirsi del concetto di flusso: naturalmente esso non permette di prevedere il futuro né è in grado di fotografare una determinata situazione. In compenso, pur con tutte queste difficoltà e questi limiti, ragionare per flussi permette di allenare la mente sempre di più nell'esercizio di studiare fenomeni complessi, in modo che in misura sempre maggiore saremo in grado di non fermarci a ricercare la causa di un fenomeno, causa che naturalmente tende a trasformarsi in colpa. Causa, cause, colpe sono gli strumenti che, come i triangoli di Euclide, abbiamo costruito per cercare di orientarci nel caos rappresentato dalla realtà: oggi ci rendiamo conto che quegli strumenti non sono adeguati a comprendere ciò che succede intorno a noi. Non solo, però; in un mondo che vede gli individui sempre più protagonisti, quegli strumenti risultano inadeguati anche nelle relazioni interpersonali: quante volte ci limitiamo a dire che lui è uno str*** senza seguire i flussi che lo hanno e ci hanno caratterizzato? I flussi non aprono al relativismo culturale, non sono giustificazioni; al contrario aprono a una visione più ampia certo, ma dopo aver ristretto gli orizzonti. Come ci insegna la biologia, i vincoli sono necessari perché la libertà non è mai assoluta, ma allo stesso tempo dipendono da quei vincoli le possibilità che abbiamo di fronte a noi.

La globalizzazione in questo senso è un terreno molto interessante per confrontarci con gli eventi in modo non deterministico o moralistico, proprio per il suo carattere estremamente complesso. Io ho individuato cinque elementi che vedo come flussi nella formazione della globalizzazione; potrebbero essere di più o anche di meno, ma non possono essere visti come la lista della spesa delle cause. Alcuni potrebbero essere raccolti altri scomposti, ma non è questo che importa.

Il crollo del comunismo mostra come non esista altra possibilità al di fuori dell'economia di mercato e della liberaldemocrazia.

La Rivoluzione Informatica mostra un punto di non ritorno nell'importanza della tecnologia nella costruzione dell'essere umano e lo stesso vale per la Società della conoscenza e dell'informazione, mentre la rottura delle frontiere non è più un fattore episodico o di volontà, ma qualcosa di cui abbiamo bisogno per andare avanti.

Infine la scienza della complessità apre nuovi orizzonti nei contenuti e soprattutto nel metodo che porta alla conoscenza, togliendo quel carattere di universalità e di sacralità che la scienza moderna aveva assunto.

Tutto questo non serve a dimostrare chi aveva ragione e chi torto né a prevedere il futuro, ma serve a ognuno di noi per riflettere su cosa significa “spazi di libertà”, “comunicazione”, “successo”. Per la prima volta nella storia dell’uomo tutto questo è possibile non solo per una élite, ma per ogni individuo.

La schiavitù	Ricostruzione del fenomeno oltre moralismo e anacronismo
--------------	--



Lo storico Herbert Klein scrive “Benché la maggior parte della ricerca in merito abbia invalidato le convinzioni tradizionali sulla tratta atlantica, queste ultime rivelano ancora una forza enorme, e continuano a essere ripetute nei testi normalmente destinati alle scuole primarie e secondarie”.

E’ giusto chiedersi perché abbia deciso di inserire un articolo sul tema della schiavitù proprio sul finire di queste lezioni di storia che abbracciano un millennio, tenuto conto soprattutto del fatto che il fenomeno è sostanzialmente scomparso. Rimane riconosciuto in alcune aree marginali del mondo islamico come la Mauritania, ma nel complesso il fenomeno è stato estirpato e soprattutto è considerato illegale ovunque. Come ho scritto altrove, anche a proposito della globalizzazione, esiste una tendenza culturale a non vedere i cambiamenti che la società umana ha realizzato; così questa tendenza vede la schiavitù risorgere in forme nuove.

E così la fine della schiavitù, che è una conquista dell’umanità, viene svilita e annacquata: le forme nuove che vengono evidenziate servono solo a ignorare la complessità delle azioni e del pensare, la difficoltà e il coraggio che si sono avuti per superare una condizione che solo oggi ci appare antitetica all’uomo, ma che per millenni e ovunque è stata considerata pratica e condizione normale e pienamente umana. Come il nutrirsi e il dormire. Che ci siano forme nuove di oppressione è un dato di fatto, così come un dato di fatto è la fine di quella che abbiamo sempre chiamato “schiavitù”. Perché non esultare per questa fine? Perché voler stabilire una continuità citando altre forme di oppressione, quando si dovrebbe sapere che l’oppressione è condizione dell’essere umano?

Chi conosce la storia deve sapere che essa è caratterizzata principalmente da guerre e violenze e che i periodi di pace sono sempre stati eccezionali, momentanei e su cui fare poco affidamento. Come ricorda uno studioso importante, Hillman, la stessa parola “pace” esiste non per sé, ma come

“negazione della guerra”, che è l’unica parola che esprime un concetto. La quantità di libri che guardano in faccia la realtà è tale che il rifiuto della guerra è cosa recente, molto recente. La storia ha un suo percorso che è fatto di personaggi ed avvenimenti che sono quello che sono e che dobbiamo avere il coraggio di analizzare senza finzioni. Violenza, oppressione, guerre sono l’anima della storia, una sua costante e considerarli come un’eccezione ci impedisce di apportare quei miglioramenti che in genere tutti auspichiamo. Non a caso i Romani dicevano: *“si vis pacem, para bellum”*, *se vuoi la pace sii pronto a combattere*. Oggi purtroppo si è perso questo spirito di realtà e si preferisce sciacquarsi la bocca con parole positive come “amore, solidarietà, uguaglianza, pace” e la realtà va per conto proprio, riproducendo quei meccanismi che dovremmo conoscere, ma che ci rifiutiamo di considerare “normali”.

Poiché la realtà non combacia con quei principi, allora, invece di mettere in discussione i principi, si cerca nella realtà qualche elemento che possa tornare utile; si va alla ricerca di un nemico, si prendono due fatti e li si collegano in un rapporto di causa-effetto come se si trattasse della fisica newtoniana, si dà sfogo di moralismo come se la storia avesse una morale, ci si immerge nell’anacronismo come se la storia fosse un ammasso omogeneo e atemporale. Naturalmente da un punto di vista individuale ognuno è libero di avere le proprie idee e i propri principi, etici morali religiosi; a livello collettivo, e soprattutto se la nostra riflessione vuole coinvolgere la Storia, occorre invece saper distinguere e non confondere i vari aspetti che ci troviamo ad osservare. Purtroppo, grazie ai social e a una scuola lasciata a se stessa, ognuno ha la pretesa di parlare di tutto e esige il riconoscimento e il rispetto della propria opinione per il solo fatto di averla espressa. “Uno vale uno” è diventato un mantra. Quando questo rimane a livello di discussione da bar, del tipo “quel rigore non c’era”, non è un grosso problema, che diventa tale invece quando occupa spazi più ampi, si diffonde nelle scuole, nei giornali e diventa parte della riflessione accademica.

Come ho detto più volte anacronismo e moralismo.

Il tema della schiavitù ci mette alla prova nel riconoscere le dinamiche della storia in modo complesso, anche se l’opinione corrente ha un suo punto di vista che ha saputo imporsi solo grazie a motivazioni semplici, che sfruttano la componente morale, tipica di ogni essere umano, ma soprattutto forte e fondante in Occidente per il ruolo del Cristianesimo. Certe volte appare strano che si sia potuto sviluppare un tema come la schiavitù solo a partire da pregiudizi e stereotipi, isolando singoli aspetti e trasformandoli nell’atto di accusa definitivo. Eppure la parola “Storia” vuol dire semplicemente

“racconto” e, come sappiamo tutti, un racconto è tale solo se ne seguiamo l’evoluzione che deve tener conto di tutti gli elementi in gioco.

Per affrontare il tema della schiavitù in modo storico e non moralistico occorre partire da molto lontano. Nell’analisi dell’evoluzione sociale K. Marx, pur con lo schematicismo che lo caratterizza, riconosce che la prima società umana è stata “la società schiavista” e riconosce questa caratteristica come un dato comune: nonostante, come è noto, egli volesse il superamento del capitalismo non attribuisce la schiavitù alla società capitalistica e neppure a quell’Occidente che della società capitalistica era stato la levatrice. Al contrario Marx riconosce che per la prima volta, nella storia dell’umanità, il capitalismo aveva reso i lavoratori “liberi”. Cito Marx non solo perché è sicuramente più storico che economista e filosofo, ma perché, in quanto dettato dall’esigenza di superare il capitalismo, è su questo tema una voce affidabile.

Dunque la schiavitù non è una stortura, ma un solido ramo della storia umana. Che riscontriamo ovunque. Una fase di sviluppo, che dal punto di vista della complessità si caratterizza per relazioni semplici. Nell’evoluzione umana, che è il passaggio da società meno complesse a società più complesse, il sistema schiavistico si colloca in basso. Come tutti gli eventi storici, anche quelli di minore complessità non sono lineari e questo vuol dire che non esiste una data x in cui una determinata società cessa di essere schiavista; lo stesso vale per la durata e le forme con cui il fenomeno si manifesta e si diffonde fino a scomparire.

I libri di storia, e dunque l’opinione pubblica, si soffermano e insistono per interi capitoli sul Commercio triangolare e la Tratta dei neri, ingenerando l’idea che essa sia un fenomeno originale ed esclusivo; non solo, ma esso viene presentato come se fosse di marca europea e occidentale in genere (doppia infamia) e qualcuno più audace ci mette di mezzo anche il Cristianesimo (trippla infamia). Ora non c’è dubbio che il fenomeno su cui si insiste sia stato di enorme portata, soprattutto da un punto di vista etnografico, visto che gran parte della popolazione delle Americhe ha antenati provenienti dall’Africa, ma questo è un fenomeno che non può essere isolato e tenuto fuori dalle forme di spostamento di popoli che spesso non furono volontari. Molti europei che popolarono l’America e l’Australia vi furono costretti o dalle circostanze sfavorevoli o dalle decisioni della Giustizia. Questo per quanto ci riguarda, ma operazioni simili hanno riguardato praticamente tutti i continenti e moltissimi popoli: nonostante gli studi in questo campo siano progrediti notevolmente, rimane il vero e proprio pregiudizio moralistico che tende a colpevolizzare l’Occidente. Non solo, ma, come vedremo, con riferimento al fenomeno della

Tratta e del Commercio triangolare, il coinvolgimento arabo islamico fu non solo anteriore ma determinante.

Occorre tralasciare le interpretazioni astratte che riconducono alla schiavitù la fede e la fedeltà a Dio (quale che sia) e rimaniamo sul piano propriamente storico. Lo schiavo è, secondo la celebre sintesi di M. T. Varrone, letterato romano del I° sec. a.C., *“uno strumento parlante”*, contrapposto agli animali *“strumenti semiparlanti”* e agli oggetti di lavoro *“strumenti muti”*. Da un punto di vista socio-economico è dunque uno strumento che ha le caratteristiche di ogni altro strumento, compreso, in certi casi, anche l'interesse del padrone a trattarlo bene, perché non ha senso danneggiare uno strumento che ci serve: naturalmente ciò dipendeva da molti fattori come il rapporto tra domanda e offerta.

Il mondo greco inaugurò la democrazia che escludeva dalla cittadinanza anche gli schiavi (oltre alle donne e agli stranieri); i Romani ebbero schiavi che però in certi casi potevano essere liberati, gli Arabi avevano una società schiavista e lo stesso Maometto possedeva schiavi. Non c'è dubbio che la schiavitù cominciò a subire colpi grazie al Cristianesimo, e nell'Europa Medievale si può dire che essa era scomparsa: merito di un'etica basata sull'uguaglianza e sulla compassione, ma anche sulle nuove forze produttive che si stavano aprendo. Il Cristianesimo si interrogò sulla legittimità o meno della schiavitù, cosa che non avvenne nel mondo arabo: il fatto che Gesù fosse Dio e uomo permetteva di guardare l'uomo in modo diverso, mentre nell'islamismo Maometto è solo uomo e come tale garante della sottomissione completa a Dio (Islam vuol dire sottomissione). Inoltre il Corano, che non può essere interpretato, legittima la schiavitù. Nonostante ciò i paesi musulmani, spesso in ritardo, hanno proclamato il carattere non legittimo della schiavitù.

L'interesse per l'argomento non riguarda tanto il fenomeno in sé che non esiste più, ma la lettura che ne viene fatta e che continua ad essere antioccidentale. Essa compromette una seria analisi storica che dal tema della schiavitù si estende ad altri aspetti e per fare questo ha bisogno di due strumenti che nulla hanno a che fare con la storia, ma che appartengono all'ideologia: il moralismo e l'anacronismo.

Il periodo che precede la tratta atlantica è un periodo in cui l'Europa cristiana ha ripudiato la schiavitù, mentre il mondo musulmano la incrementa diffondendola anche nel continente indiano a partire dalla sua conquista, che raggiunse la massima espansione con la dinastia Moghul. Nel resto del mondo, Estremo Oriente e Imperi precolombiani, la schiavitù era comune, essenziale e non suscitava interrogativi.

Tutti hanno studiato a scuola il “commercio triangolare” e la cosiddetta “tratta atlantica degli schiavi” o semplicemente “tratta dei neri” che ha visto come protagonisti i paesi occidentali, ma quasi nessuno conosce l’esistenza di **altre due precedenti tratte di schiavi**, simili per caratteristiche e significato: la “tratta orientale” e la “tratta africana”. Il motivo di questa forbice di conoscenza è semplice e riguarda la quasi totalità degli avvenimenti del mondo: conosciamo molto della tratta occidentale perché l’Occidente non si è mai nascosto e ha sempre considerato come sua essenza la ricerca della verità e lo sviluppo della conoscenza. L’Occidente è cosciente che la storia non è immutabile e che è importante tornare sui propri passi, conoscerli meglio e più approfonditamente, correggere la prospettiva e procedere al cambiamento, se necessario, per costruire una società migliore. In Oriente e in Africa gli studi sui loro mondi sono pochi e spesso svolti per realizzare delle giustificazioni e obbedire a valori culturali o religiosi visti come immutabili. Non mancano studi di qualità, ma molto di quello si conosce non si deve a chi in quel mondo è nato e a quel mondo fa riferimento. *“La tratta atlantica, la più famosa e la meno travisata delle tratte d’esportazione, si sviluppa soltanto nel XVII secolo, mille anni dopo il fiorire delle tratte orientali che, più precoci e più durature, alimentarono il mondo musulmano”* (La tratta degli schiavi di O. Pétré-Grenouilleau, Ed. Il Mulino 2004, pag. 17)

Fino alla diffusione della *schiavitù* ad opera di Arabi e Turchi il fenomeno era abbastanza circoscritto: sia *in* Grecia sia a Roma sia *in* Cina; *lo stesso* dicasi per i Regni Africani. Le cose cambiarono con l’espansione araba che portò alla conquista e islamizzazione dell’Africa del Nord e di gran parte dell’Oriente Medio mettendo in contatto Ovest ed Est in un’epoca in cui i commerci si erano notevolmente sviluppati. In quel periodo, mentre l’Europa si stava riorganizzando e muovendo soprattutto al proprio interno, gli Arabi prima e i Turchi poi accompagnavano commercio e religione dall’Oceano Atlantico all’Oceano Indiano. La vera espansione europea negli altri continenti inizia solo nella seconda metà del XV secolo e si affermerà nel secolo XVII non più cedendo il predominio. Nei secoli del dominio arabo, o meglio islamico, la tratta orientale dei neri raggiunse cifre importanti rifornendosi anche alla preesistente tratta africana, e soprattutto sub-sahariana.

Come ampiamente documentato questa tratta risale all’VIII secolo e illustra una rete ampia e fitta: essa iniziava nelle coste del Mediterraneo (dall’Egitto al Marocco numerosi erano i punti di partenza e ritorno) scendendo a sud e investendo tutta la fascia che va dall’attuale Senegal (ex Regno del Mali) fino al Corno d’Africa spingendosi ancora più a Sud lungo le coste degli attuali Kenya

e Tanzania. Importanti porti erano Zanzibar per la penisola arabica, Mogadiscio per l'India e Suakim per l'Arabia.

Due link fra le tante cartine che illustrano il fenomeno:

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/4/42/Traite_musulmane_medievale-es.svg/723px-Traite_musulmane_medievale-es.svg.png

https://www.bing.com/images/search?view=detailV2&ccid=Lr4CKRqT&id=7FF94791304EBE2D131D60D5BD0924B02B2CD21E&thid=OIP.Lr4CKRqT1D3_Yv-0FsoJTAHaFC&mediaurl=https%3a%2f%2fi0.wp.com%2fzweilawyer.com%2fwp-content%2fuploads%2f2012%2f02%2ftrans-saharan-trade1.jpg&exph=501&expw=737&q=traffici+arabi&simid=608013153534479755&selectedIndex=166&ajaxhist=0

Non è un problema morale, ma storico: i musulmani crearono la prima tratta di schiavi neri su scala planetaria solo perché i loro commerci erano talmente estesi che avevano bisogno di un approvvigionamento regolare di manodopera a basso costo. Manodopera che trovarono facilmente in Africa dove avevano già stabilito rotte carovaniere lavorando insieme ai mercanti africani.

E' così che arriviamo alla terza tratta di cui poco si parla, sempre a causa di una visione ideologica e riguarda proprio gli africani molti dei quali non furono vittime ma responsabili di avviare il processo. *"Il modo di produzione di prigionieri ...era gestito soprattutto da africani...essi provenivano da razzie e catture operate in guerra e dall'applicazione di regole del diritto consuetudinario (sanzioni con la riduzione in schiavitù)"* (op. cit. pag.74). *"In Africa furono i poteri radicati sul posto a produrre prigionieri e furono poi questi stessi poteri, attraverso le élite mercantili locali, a regolamentare e organizzare le operazioni di vendita"* (op. cit. pag. 75).

I motivi perché questo poteva avvenire erano diversi.

1)Uno di questi motivi riguarda l'assenza di un sentimento di appartenenza a una stessa comunità "africana" e in effetti termini come Africa e africani avevano un senso solo per gli europei. Questo è tanto vero che persino oggi non esiste un sentimento di riconoscimento che sia diverso dalla propria etnia e spesso anche solo dalla propria tribù: una drammatica testimonianza di cosa voglia dire questo è il sanguinoso e recente conflitto tra Hutu e Tutsi.

2)C'è poi un sistema che ha radici solidissime e presenta un evidente vantaggio economico. Di fatto il potere delle élite locali, data la frammentazione etnica, si basava sul riconoscimento delle popolazioni, il cui sfruttamento era indubbiamente minore se si rivolgeva all'esterno, verso tribù o etnie diverse. *"I vicini erano dunque le prede e le vittime designate, soprattutto quando apparivano più deboli, a causa di una minore complessità delle loro strutture sociali, politiche e militari"* (op. cit. pag. 81). Prendendo in considerazione le regioni dell'Africa Occidentale più coinvolte nella tratta atlantica, quelle tra

Senegal e Camerun, è qui che ha fatto la sua comparsa il mercato schiavistico, in relazione alla nascita di veri e propri Stati, il Ghana, il Mali, il Songhai: le testimonianze sono evidenti, tra VII e XI secolo per Ghana, tra XIII e XVII per Mali e tra XV e XVII per Songhai. Le scoperte archeologiche se da un lato mostrano questo aspetto, dall'altro lo escludono per le organizzazioni sociali preislamiche: *“L’islamizzazione delle élite permise alle stesse di legittimare la riduzione in schiavitù delle popolazioni limitrofe, dichiarate pagane”* (op. cit. pag. 84).

Non ci sono colpe né buoni o cattivi, ma intreccio di flussi che talvolta si fortificano e subiscono un’accelerazione: l’estensione del commercio islamico all’Africa trasse vantaggio dalla presenza di reti commerciali indigene e queste reti si rafforzarono grazie alla presenza di una società, quella islamica, che già praticava il commercio di schiavi su larga scala.

E’ a questo punto che si inseriscono gli Europei e si afferma la Tratta atlantica, di cui sappiamo tutto visto che a scuola e nei mass media si parla solo di questa. Un altro luogo comune riguarda la perdita demografica del continente africano in seguito alla Tratta. Vediamo meglio.

E’ solo dagli studi di Curtin del 1969 e di Eltis del 2001 che il tema demografico assume una credibilità storica e statistica, ponendo fine a quello che veniva chiamato “balletto delle cifre”. Ovviamente cifre più precise permettono una riflessione più puntuale, anche se importante rimane sempre un approccio complesso. Gli ordini di grandezza di cui oggi disponiamo sono generalmente accettati.

Vediamo le cifre.

Tra il 1519 e il 1867 gli africani sbarcati **al di là dell’Atlantico** sarebbero 9.599.000 e diventerebbero **11.062.000** includendo le persone morte nel viaggio. Aggiungendo i **17.000.000** deportati nell’insieme delle **tratte orientali** arriviamo a un totale di 28 milioni. Qual è stato dunque l’impatto delle tratte sulla popolazione complessiva dell’Africa? Diversi sono i metodi di approccio, ma preferibile è quello sistemico che cerca di contestualizzare l’andamento demografico all’ambiente, ecologico, sociale, culturale e politico. Non mi dilungherò su questi aspetti che trovano ampia bibliografia. Citerò alcuni aspetti che, seppur non decisivi, mettono in evidenza elementi in genere trascurati dai luoghi comuni correnti. Li citerò lasciandoli in sospeso alla curiosità del lettore veramente interessato.

Secondo alcuni studiosi viene avanzata *“l’ipotesi che, a livello demografico, la tratta avesse un effetto minore delle siccità, delle epidemie, e delle carestie”* (op. cit. pag.376).

Secondo altri va presa in considerazione l'esigenza dei capi africani di sbarazzarsi dei prigionieri di guerra più ribelli.

Altri parlano delle mancate nascite dovute all'esportazione di così tanti uomini, principalmente maschi; a questa tesi qualcuno si oppone mettendo in evidenza che questo aspetto non è considerevole a causa del carattere poligamico delle società africane, grazie al quale la fertilità sarebbe risultata praticamente immutata.

C'è poi chi sottolinea il diverso impatto regionale su intere aree che non sono state toccate dalle tratte, mentre i paesi Ibo, Yoruba, Efik, i più colpiti dalle tratte, sono rimasti paesi dalla densità eccezionalmente alta.

Rimane dunque un terreno di indagine da sviluppare, ma è facilmente discutibile sia l'approccio minimalista sia quello massimalista, perché entrambi basati o su dati precisi, ma locali, o su astrazioni.

Voglio qui disegnare un quadro che pone il dibattito su un piano ancora più complesso. Vediamone gli snodi.

1) La schiavitù era già fondamentale per l'ordine sociale, politico ed economico di zone situate a nord della savana, in Etiopia e sulla costa orientale africana, molti secoli prima del Seicento (Lovejoy);

2) L'economia di molte aree del continente africano prima della tratta atlantica non era di semplice sussistenza, ma si basava su forme di commercio non occasionali e di discrete dimensioni. Questo fenomeno, come altrove, aveva favorito la nascita e il rafforzamento di veri e propri Stati con eserciti di soldati: Stati non tribù. Vengono individuate da Thornton 150 unità politiche sovrane e 4 vaste regioni diplomatiche e militari (Guinea superiore, Guinea inferiore, Angola, Africa centro-occidentale);

3) L'influenza europea in questa economia e su questi Stati rimase fino al XIX secolo marginale: solo verso il 1860 i prodotti europei cominciarono ad avere un certo impatto in Africa;

4) Il crollo del prezzo degli schiavi, l'influenza della campagna abolizionista, nuove forme organizzative e produttive, fenomeni avvenuti tra la fine del 1700 e la prima metà del 1800, mandarono in crisi quegli Stati, favorendo l'intervento europeo in termini di colonialismo.

In tutto ciò manca il nome dell'assassino, semplicemente perché la Storia non è un libro giallo. Ormai la ricerca storica ha chiarito che occorre abbandonare il rapporto causa-effetto o anche cause-effetti e che invece dobbiamo seguire i diversi flussi e le diverse relazioni, cosa non facile, ma necessaria per non cadere nel semplicismo ideologico e moralista. Le tratte degli schiavi neri colpiscono per la dimensione e la durata, ma non sono niente di unico e anzi sono coerenti con la storia generale dell'umanità. Purtroppo la ricerca di

colpevoli su cui scaricare le proprie responsabilità nasconde la cattiva coscienza: la storia non è una lavagna in cui scrivere da una parte i nomi dei buoni e dall'altra quella dei cattivi. Troppi luoghi comuni continuano a circolare nonostante gli studi abbiano prodotto enorme materiale di pregio: lo abbiamo visto nel massacro del 1994 in Ruanda che ha coinvolto Hutu e Tutsi e che alcuni intellettuali attribuivano ai "colonialisti occidentali". Sarebbe giunto il momento di iniziare una riflessione seria: non si creda che ciò riguarda solo gli esperti, perché troppo spesso è proprio la conoscenza media di una società che fa la differenza.

Nel Museo Livingstone in Zambia (un piccolo museo dedicato principalmente alla storia dello Zambia) c'è un pannello tridimensionale in cui sono rappresentati sei schiavi neri incatenati e un mercante arabo che li incita, ci sono due bambini e due donne. Trattandosi di un piccolo museo la scena ha evidentemente un significato importante. Rappresentazione figurativa di questo articolo.

Ho voluto dedicare un intero capitolo a questo tema perché esemplare nel modo di affrontare la Storia, non certo per giustificare ma per comprendere, cioè prendere dentro di noi il senso degli avvenimenti, senza dimenticare le nostre origini, ma sapendo che non possiamo fermarci a quelle.

Esso è esemplare anche perché mostra la difficoltà che ognuno di noi, giovane o vecchio, maschio o femmina, Occidentale o Africano ecc., ha nel rapportarsi alla realtà, che sia individuale o sociale. Quella difficoltà erige muri con i quali cerchiamo di proteggerci, muri fatti di silenzio rimozione e menzogne. Per fortuna da 150 anni quei muri hanno cominciato a sgretolarsi e chi prosegue nel nascondersi dietro quei muri è ormai condannato: il Re è sempre più nudo. Noi in Occidente non siamo perfetti, ma per fortuna ci troviamo nel punto di osservazione privilegiato, perché anche in passato non abbiamo mai rinunciato, nel Caos che è la Storia, a fare i conti con la realtà e con noi stessi. Come scrive R. Stark in uno dei suoi studi: *"(A coloro che parlano di imperialismo culturale dell'Occidente, per coerenza dovrebbero) sentirsi a proprio agio di fronte a crimini contro le donne come la fasciatura dei piedi, la circoncisione femminile, la pratica del sati (che obbligava le vedove a morire tra le fiamme sulla pira funebre del marito) e la lapidazione delle vittime di stupro in quanto colpevoli del loro adulterio. Richiede anche di ammettere che la tirannia è auspicabile tanto quanto la democrazia e che la schiavitù dovrebbe essere tollerata se in linea con le tradizioni locali. Analogamente impone di considerare l'alto tasso di mortalità infantile, la perdita dei denti all'inizio dell'età matura e la castrazione di ragazzini, aspetti validi delle culture locali, da proteggere insieme all'analfabetismo... Non c'è dubbio che la modernità*

occidentale abbia i suoi limiti e i suoi malcontenti. Eppure, è di gran lunga migliore delle alternative di cui siamo a conoscenza, non solo, o persino soprattutto, a causa della sua tecnologia d'avanguardia, ma anche del suo fondamentale impegno per promuovere la libertà, la ragione e la dignità umana"(La vittoria dell'Occidente, Ed. Lindau, 2014).

.....
P.S. Sul razzismo

E' importante notare come furono i musulmani i primi a stigmatizzare il colore della pelle identificandolo come un necessario attributo della schiavitù.

(1)La famosa maledizione di Noè sul più giovane dei figli di Cam, Canaan (sarebbe stato per i suoi fratelli lo schiavo degli schiavi), di cui parla la Bibbia fu usata in Europa soprattutto per indicare ora questo ora quello senza riferimenti a colore o razza. Essa invece divenne un punto fermo nel mondo islamico per giustificare la schiavitù di persone nere.

(2)Il grande studioso Lewis ricorda che la centralità degli arabi nel mondo da loro dominato li portò ad attribuire *"una connotazione di inferiorità alle pelli scure e più precisamente nere"*. Per Pétré-Grenouilleau questo giudizio negativo non era ancora razzismo: *"A spingere gli arabi (in questa direzione) fu proprio la tratta dei neri che creò negli abitanti dell'impero l'abitudine di vedere degli uomini di colore asserviti, con la progressiva assimilazione fra la pelle nera e la figura dello schiavo"* (op. cit. pag. 29). A meglio chiarire, riporta un brano importante di Lewis: *"Già durante il Medioevo divenne abituale impiegare termini differenti per indicare gli schiavi bianchi e gli schiavi neri. Questi ultimi erano chiamati 'abd. In parecchi dialetti arabi, il termine finì per indicare l'uomo nero in genere, che fosse libero o schiavo."*

.....

Frontiere culturali	Quali orizzonti si aprono a partire dalla molteplicità di reti e di flussi
---------------------	--



E' giunto il momento del congedo e dunque di un bilancio. Ho preso mille anni di storia e ho cercato di guardare orizzonti e prospettive che non fossero i luoghi comuni che circolano nelle scuole e nei social. Molti fatti citati sono noti a tutti, molti invece trovano impreparati la maggior parte dei lettori, ma non era l'intenzione delle mie lezioni raccontare fatti e personaggi. Ciò che conta è il metodo e il senso di ciò che conosciamo e, naturalmente, senso vuol dire sia significato sia direzione.

La pretesa di fare una storia oggettiva, sull'onda della scienza seicentesca, è naufragata e non soddisfa più un'indagine seria. Che non esistano fatti ma solo interpretazioni è vero non perché lo ha detto Nietzsche, ma perché la scienza della complessità ne ha chiarito il senso in modo sia sperimentale sia teorico. Le interpretazioni corrispondono al ruolo dell'osservatore nella fisica quantistica e sono divenute elemento centrale per una scienza che intenda studiare fenomeni complessi; non si tratta quindi di relativismo culturale, quell'approccio ideologico che va tanto di moda. L'interpretazione apre la strada alla responsabilità che non era presente nella visione oggettiva di un tempo che dalle scienze fisiche si era diffusa anche alle scienze umane.

Il fatto in sé può essere anodino nel senso che non c'è dubbio che Napoleone sia morto a Sant'Elena o che grazie alla Breccia di Porta Pia Roma poté diventare italiana, ma non è più questo che interessa allo storico e a chi vuol parlare di Storia. Esiste sempre un punto di vista con cui guardiamo le cose e persino le fotografie possono porre problemi di interpretazione: purtroppo il relativismo culturale che giustifica tutto e tutti (in realtà non proprio tutto e tutti) ha aperto la strada alle teorie del complotto, per cui c'è gente che mette in discussione fatti incontrovertibili come l'allunaggio del 1969. Molti, quando parlano di fenomeni storici, si limitano a mostrare una fotografia o un gruppo

di fotografie, mentre la storia è un film dunque qualcosa in continuo movimento. Una collega diceva che nel conflitto tra Israeliani e Palestinesi un ebreo e un palestinese avrebbero dato versioni diverse di un avvenimento. Dietro questa riflessione apparentemente ovvia si nasconde una confusione metodologica che si fonda sul deprecato relativismo culturale. Che poi spesso sfocia nel moralismo e nell'anacronismo. Il ruolo dell'osservatore e l'importanza dell'interpretazione obbligano a spiegare qual è il punto di osservazione dal quale guardiamo il fenomeno. Ad esempio spesso (se non quasi sempre) la posizione filoebraica nasce da un punto di vista liberaldemocratico, mentre quella filopalestinese da un presupposto antioccidentale: entrambe riflesso uno di un paese democratico e l'altro di un atteggiamento politico totalitario e, in molti casi (a partire dall'Iran) chiaramente razzista.

Un aspetto che è duro a morire riguarda il retaggio dello storicismo, per cui se un fatto è successo esso doveva necessariamente accadere; ma questo non corrisponde alla realtà perché, come ricorda Ricoeur, *"anche il passato aveva un futuro"*. Questo è un buon punto di partenza per cercare di affrontare lo studio della storia, cioè comprendere che ad ogni istante e in ogni luogo esistono diverse possibilità: esse nascono, come mostra la biologia, da dei vincoli, ma non ce n'è una preferita, di possibilità. Il determinismo, che è alla base di questa visione, è stato sconfitto nelle scienze fisiche e averlo riproposto nel campo delle scienze umane non è stato solo un errore, ma una tragedia: vedi in proposito il Sol dell'Avvenire e il Comunismo come la società alla quale necessariamente saremmo dovuti approdare.

Questo capitolo non vuole fornire proiezioni neppure statistiche sul futuro dell'umanità, perché non è possibile e la storia ha smentito i numerosi veggenti che si sono alternati. Uno degli uomini politici più colti e potenti della fine del 1900 fu il Segretario di Stato americano Henry Kissinger, anche Premio Nobel per la Pace: ha sempre negato la possibilità del crollo dell'Unione Sovietica e dei regimi comunisti, per cui la sua politica era improntata a una convivenza pacifica. Ebbene fu smentito. La storia ha smentito Kissinger, ha smentito le democrazie occidentali di Monaco rispetto a Hitler, ha smentito gli Israeliani che restituirono Gaza ai Palestinesi convinti di poter arrivare alla pace e al rispetto reciproco. La storia ci ha insegnato che essa raggruppa fenomeni estremamente complessi e che pretendere di individuare quale sarà il futuro è un esercizio molto poco produttivo.

Da questo però non occorre dedurre che siamo in balia del caos e che tutto può succedere indipendentemente dalla nostra volontà e dalla nostra libertà: la Storia è fatta dagli uomini e li modella modellandone il comportamento. Essa

nasce con un'esigenza di sopravvivenza, costi quel che costi, e si allarga poi a campi sempre più complessi, distruggendo la società umana ma anche permettendole di ricostruirsi e rafforzarsi: non si tratta di imparare dagli errori del passato, perché i fenomeni, anche quando sembrano simili a fenomeni precedenti, sono sempre diversi; ma spesso la somiglianza è molto apparente. Dalla sopravvivenza nuda e cruda, a qualsiasi prezzo, si è passati all'esigenza di un miglioramento complessivo: caratteristiche del passato come dominio e violenza non sono state abolite, ma lentamente si è cominciato a comprendere che la collaborazione produce risultati migliori per tutti. La scienza della complessità lo ha dimostrato ad esempio con *il dilemma del prigioniero* e con i numerosi fenomeni di cooperazione che si registrano in natura. Questo non significa che collaborazione, cooperazione e solidarietà debbano essere sempre e comunque la prima scelta e che producano automaticamente risultati migliori: la competizione è un fattore determinante e ineliminabile dei comportamenti umani e del miglioramento della società.

Uno studioso tedesco di fine Ottocento-inizio Novecento, W. Wundt, ha coniato il termine "*eterogenesi dei fini*" per illustrare l'interazione tra scelte dell'uomo e conseguenze complessive, che spesso risultano essere divergenti dalle intenzioni. Ciò avviene perché esiste una forbice, anche molto estesa, tra fenomeni complessi, e molto complessi, della realtà e gli strumenti, sempre in ritardo, se non spesso esageratamente semplici, con cui gli uomini li affrontano.

Dichiariamo l'amore e finiamo con odiare la persona amata; i rivoluzionari francesi coniarono il motto "*libertà, uguaglianza, fraternità*" e dettero vita al Terrore; milioni di persone scelsero il comunismo per realizzare la felicità in terra e produssero società di un dolore inimmaginabile. Se a questi comportamenti che mettono in gioco solo le relazioni umane aggiungiamo gli imprevedibili accadimenti opera dell'ecosistema, come terremoti, tempeste, uragani, inondazioni, siccità, allora vediamo che la complessità dei sistemi che si vengono a creare è di un grado molto elevato. Oggi sappiamo, grazie alla scienza della complessità, che l'evoluzione dei fenomeni (sociali e non) risente fortemente dello scarto anche minimo nelle condizioni di partenza: il tutto viene esemplificato dall'espressione "un uragano ai Caraibi può dipendere dall'eventuale battito d'ali di una farfalla in Brasile" (*il noto effetto farfalla*).

Le conseguenze di queste premesse comportano un'attenzione maggiore al carattere specifico degli avvenimenti e delle situazioni, con il ruolo decisivo e non secondario del luogo e del tempo, mentre diventa fondamentale la dimensione strategica nei confronti della tattica.

Rispetto al primo elemento cito un fatto ricordato da E. Morin nel convegno "*Relier le connaissances*": Hitler ritardò il suo arrivo in Russia per risolvere alcuni problemi di governabilità nei Balcani; questo ritardo lo consegnò al Generale Inverno influenzando negativamente la riuscita della spedizione.

Per il carattere decisivo della strategia è importante considerare quanto, in termini di responsabilità, coinvolge ogni soggetto in una società sempre più interconnessa e in mancanza di veri e propri valori condivisi. Le mutevoli condizioni, l'intervento di sempre nuovi soggetti, la crescente complessità delle relazioni impediscono di fare affidamento su procedure stabili e definite e obbligano alla definizione di un quadro generale di riferimento (strategia) dentro la quale operare di volta in volta ed essere pronti a mutare il percorso (tattica) mantenendo la prospettiva e l'orizzonte che ci caratterizzano.

Oggi troppo spesso si tende a improvvisare per cercare di star dietro alla mutevolezza dei fenomeni, sostituendo un metodo rigoroso con analisi ed affermazioni precarie derivanti dal moralismo e dall'anacronismo. Le lezioni nelle scuole diventano un elenco ininterrotto di cause ed effetti che poco dicono su ciò che è successo, ma molto fanno intuire della visione ideologica dell'estensore. Si crea in questo modo una continua scissione nelle menti dei giovani che si trovano a sostituire valori universali non più vivi con improvvisati valori morali che possono andar bene per scelte individuali, ma che nulla hanno da dire e da proporre per il funzionamento e il miglioramento di una società.

Nell'appendice a questo post citerò alcuni esempi di questo modo di presentare personaggi e fatti storici, qui continuerò con la mia riflessione sulle prospettive.

Cosa vogliamo dalla Storia e cosa non vogliamo? Ecco un buon punto di partenza.

I Cons (Cosa non vogliamo)

- 1) **Non vogliamo affrontare la storia in modo moralistico**; non possiamo giudicare la Storia secondo categorie come il bene e il male, il buono e il cattivo. E questo per un paio di ragioni.

Innanzitutto si tratta di categorie semplici, anzi semplicistiche: ridurre eventi e persone, siano esse importanti o non, a uno schema bipolare denuncia una superficialità e un'approssimazione che non hanno pari.

In secondo luogo si fa riferimento a due lenti che possono solo fare una fotografia, mentre la Storia si propone in continuo movimento e anche una ripresa cinematografica risulterebbe fortemente limitata, agendo su un solo piano.

- 2) **Non vogliamo ragionare per cause-effetti**. La scienza della complessità, anche quando affronta lo studio di piccolissime particelle, ci dice che non è possibile

prevedere il tragitto che magari rimane costante per un gran tratto ma poi comincia a discostarsi. Se questo è vero per singole particelle figurarsi per un intreccio quasi infinito di relazioni, come quello che rappresenta le dinamiche storiche che per di più vivono anche in uno spazio e in un tempo complessi.

- 3) **Non vogliamo ragionare finalisticamente**, cioè individuare una direzione, necessaria, inevitabile, dei fenomeni storici. La tragedia del comunismo lo ha dimostrato nei fatti, ma questa è la diretta conseguenza di quanto esposto nel punto precedente, anzi ne è l'altra faccia: un percorso qualsiasi tende a scostarsi dalla direzione iniziale mano a mano che procede. *L'effetto farfalla* e *l'eterogenesi dei fini* sono due aspetti che gli studiosi (fisica e psicologia) hanno elaborato per farci comprendere questo agire della Natura e della Storia.

I Pros (Cosa vogliamo)

Vogliamo studiare i fenomeni storici, eventi e personaggi, con la chiarezza che:

- 1) **La Storia è innanzitutto relazione**, rapporto e dunque va studiata in modo reticolare: un insieme di reti che si interconnettono influenzandosi reciprocamente. Per far questo occorre rifiutare categorie semplificatrici che impediscono di cogliere i vari aspetti. Naturalmente la possibilità e la capacità di coinvolgere un numero sempre maggiore di relazioni richiede una particolare attenzione ed esprime più il senso di una ricerca che la soluzione di un problema.
- 2) **In quanto relazione la Storia va sempre contestualizzata**, cercando di partire da un hub al centro di una rete e andare a scoprire i legami che questo nodo stabilisce, legami che, oltre ad essere spaziali, sono soprattutto temporali. Questo ci permette di evitare, insieme all'anacronismo, anche il moralismo: che senso ha parlare dell'Imperialismo italiano nei confronti dell'Etiopia senza analizzare il precedente imperialismo etiopico nei confronti delle popolazioni della regione?
- 3) Lo studio della Storia non differisce di molto dallo studio scientifico in generale, per il quale sempre più è **riconosciuto il ruolo dell'osservatore**. Dichiarare quali sono gli interessi e le prospettive con cui lo studio viene fatto permette di chiarire l'approccio con cui si guarda ai fenomeni. Se in tal senso uno studio oggettivo della Storia non è possibile, il ruolo dell'osservatore permette di inquadrare i risultati, favorendo il dibattito e l'approfondimento.
- 4) Nell'ultimo secolo si è proceduto anche in campo storico a una frammentazione della materia del tutto simile ad altre scienze, in particolare la medicina, dove si è andati verso una crescente specializzazione che ha perso di vista l'insieme della persona. Così nella Storia si è andato parcellizzando: S. delle relazioni internazionali, S. del Parlamento, S. dei partiti; S.

dell'emigrazione; S. dell'agricoltura; S. dell'industria e così via. Da qualche decennio si è invertito il cammino cercando di **procedere a una ricomposizione**, e questo vale per la Medicina come per la Storia.

- 5) E' naturale che la ricomposizione non significa il passaggio a una visione globale, che rischierebbe di essere il ritorno a una Filosofia della Storia, ma essa indica **la consapevolezza dei legami tra i diversi nodi e tra le diverse relazioni**. Globale e locale si intrecciano, ma nel senso di allargare la visione a partire dalla rete da cui partiamo come oggetto del nostro studio.

A partire dalle 11 lezioni proposte in questi mesi e tenendo conto di questi punti, pro e contro, di carattere metodologico, ecco quali orizzonti è possibile individuare.

- 1) Non esiste alternativa a **un sistema politico-istituzionale di tipo liberal-democratico**, quello che comunemente è chiamato "**democrazia**". Va detto che il numero dei paesi che si rifanno a questo tipo di istituzione è cresciuto notevolmente e regolarmente a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. E questo è significativo. Forse ancor più significativo è il fatto che persino paesi o movimenti politici di indubbia vocazione totalitaria sentano il bisogno di richiamarsi al "sistema democratico". Ma il sistema democratico non si riduce a delle elezioni, che, come a Gaza, in alcuni paesi africani o del Medio Oriente, non garantiscono la volontà democratica: sono necessari altri elementi, come la separazione dei tre poteri, la libertà di stampa, organizzazione, fede, la presenza di partiti politici senza restrizioni. La Storia e la Cultura purtroppo incidono in modo pesante sulle possibilità di trasformazione. In quei paesi che parlano di democrazia ma hanno difficoltà a realizzarla esistono gruppi contrapposti (etnici o religiosi come in Irak) che vedono il diverso, l'avversario come un nemico e dunque il loro obiettivo è il potere assoluto, non la dialettica democratica.
- 2) Anche a livello economico non esiste alternativa **all'economia di mercato**, quella che comunemente è chiamata capitalismo. Fallita l'esperienza dell'economia socialista, completamente infondato il ritorno al baratto o a un'economia feudale, l'ipotesi di decrescita (felice?) risulta talmente fantasiosa che rimane appannaggio solo di qualche intellettuale che gioca all'economia come un capitalista al Monopoli. Il carattere fantasioso non sta solo nel modestissimo seguito, ma proprio nell'insieme delle proposte: queste sono basate su un superpotere mondiale che evoca le peggiori istanze totalitarie, rinviando dunque a una gestione centralizzata tipica delle economie socialiste, uscite di scena da tempo. In più questa teoria vive di una contraddizione di fondo: da un lato critica la crescita anche perché causa di esclusione dall'altro vorrebbe impedire agli esclusi di migliorare le loro condizioni di vita. Ciò non

significa che la realtà economica rimarrà ingessata: come si è visto in quasi due secoli si è passati dalla libertà economica che faceva riferimento all'Inghilterra a un'economia protezionistica e statalista per poi, dopo il 1945, tornare a una libertà economica che si è estesa fino a globalizzarsi. Dunque è probabile che alcuni cambiamenti avverranno. Intanto il ruolo dello Stato è cresciuto un po' ovunque, anche nei paesi, come gli USA, che hanno una tradizione molto poco statalista, ma va aggiunto anche il fatto che la libertà economica attuata con la globalizzazione ha notevolmente migliorato le condizioni di vita di centinaia di milioni di persone (chiedere in primis a Indiani e Cinesi). Questo ha due conseguenze importanti, la prima riguarda il fatto che molto difficilmente si realizzerà una chiusura sostanziale dei mercati, la seconda che questo processo andrà coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone. In questo senso le crisi come quella del 2008, i conflitti sui dazi come quelli tra USA e Cina, le spinte per avvantaggiarsi (come la Turchia nel Mediterraneo o la Cina nel Mar Cinese) fanno parte del gioco.

- 3) Quanto visto sinora non ha incrinato il quadro delineato dal crollo del comunismo, cioè **una sostanziale coesistenza pacifica**. La Storia è Storia e dunque pensare che lo slogan "Pace nel mondo" possa realizzarsi in concreto è pura fantasia. Attualmente esistono focolai bellici, anche gravi ma estremamente circoscritti: in Europa esiste il nodo ucraino rispetto alla Russia, in Africa è soprattutto la guerra civile in Libia a destare molte preoccupazioni, mentre il Medio Oriente rimane l'area più calda soprattutto per la pretesa iraniana di diventare il punto di riferimento. Dietro questa pretesa esiste però una rivalità religiosa secolare tra sciiti (l'Iran ne è appunto il centro) e sunniti, che porta alla destabilizzazione (Siria, Libano, Yemen) anche perché l'Iran è l'unico paese islamico che ha dichiarato pubblicamente di voler cancellare Israele dalla faccia della terra. Il pericolo maggiore rimane comunque il terrorismo islamico che, dopo la sconfitta dell'Isis, continua ad operare in modo massiccio in Nigeria, in Somalia, nelle Filippine e nell'Afghanistan dei Talebani, oltre che attraverso lupi abbastanza solitari nel resto del mondo. Anche rispetto a questo fenomeno è difficile pensare a uno scontro militare tra nazioni, tanto meno a livello globale.
- 4) Un elemento la cui portata è difficile da calcolare riguarda il carattere decisivo che ha assunto a livello mondiale **il ruolo dell'individuo**; ma non è solo un problema di quantità perché sono in gioco anche le forme con cui si presenterà nei prossimi decenni. Certamente non assisteremo a un ritorno a situazioni già viste, nonostante in molte aree della Terra ci sia un revival di comunitarismo, cioè di un richiamo a entità collettive a cui fare riferimento e a cui sottomettersi. Lo vediamo in forme di populismo che evocano però un

richiamo generico a un'idea di nazione con venature razziste e questa è la forma dei paesi più sviluppati che può assumere anche altri caratteri come in Catalogna. Lo vediamo resistere in Africa per la frammentazione etnica, in Asia per motivi religiosi (buddisti e islamici, in Birmania, induisti e islamici in India) e un po' ovunque dove le radici cosiddette indigene diventano il pretesto per strappare dei privilegi.

Si tratta in tutti questi casi di conflitti che possono anche raggiungere punte di violenza non indifferenti, ma che rientrano nel normale evolvere della Storia dell'umanità, anzi, come ricorda Pinker nel suo documentatissimo libro *"Il declino della violenza"* del 2013 la violenza è andata nettamente diminuendo nel corso dei secoli raggiungendo il minimo odierno.

Non è però solo una questione di numeri e di una consistente frammentazione locale, è soprattutto a livello concettuale che questo percorso "comunitario" non ha sbocchi. Ormai in tutto il mondo, naturalmente con le inevitabili differenze, assistiamo a un riconoscimento universale dell'individuo e dei suoi diritti.

Le donne, la cui assenza ha segnato in modo significativo la Storia, sono sempre più presenti e desiderose di quel riconoscimento (non solo professionale) che è loro mancato. Non è che le donne siano migliori, ma è che pretendono di essere riconosciute come individui sia che decidano di stare in casa e curare i figli sia che vogliano intraprendere libere professioni sia che scelgano carriere impegnative e prestigiose. Se in passato ad esempio donne Capo di Stato lo erano perché legate a famiglie potenti (Bandaranaike a Ceylon, Bhutto in Pakistan, Gandhi in India) oggi assistiamo a una diffusione che è legata all'impegno e al merito.

La tecnologia ha permesso poi di far saltare molti passi che una volta erano obbligatori, in particolare la frequenza scolastica: oggi i cellulari forniscono materiale culturale a chiunque possieda un telefonino e non ha senso dire che ciò che viene seguito è spazzatura, perché è sempre stato così anche quando l'alfabetizzazione passava per la scuola. Le cifre relative a smartphone (non a semplici cellulari) a tal proposito sono indicative: nei paesi più sviluppati si oscilla tra l'80 e il 90 % della popolazione, mentre altrove la crescita sembra esponenziale. In India sono il 24 % della popolazione con una previsione di raddoppio nei prossimi anni; in Nigeria e in Kenya siamo sopra il 40%. Non mi interessa qui fare uno studio paese per paese, ma la tendenza appare evidente. Uno studio di Deloitte ha fatto un'indagine su 51.000 persone di 32 paesi e il risultato è che l'82% possiede uno smartphone.

La globalizzazione ha poi favorito lo spostamento di persone in misura che non si vedeva da molto tempo, con la conseguenza che appena si entra in contatto

con la realtà dei paesi più liberi se ne assorbe le caratteristiche: tutti gli immigrati conoscono i loro diritti nei paesi democratici e ne esigono il rispetto. Certo per molti, e sicuramente all'inizio, è un approfittarsi di una condizione più vantaggiosa, ma poi questo diventa qualcosa di "naturale", soprattutto perché le società aperte favoriscono l'incontro e il mescolamento. Anche in questo caso, come in quello dei conflitti, la componente islamica risulta la più restia ad integrarsi e casi in cui i costumi di origine si scontrano con quelli nuovi sono molto più frequenti in questa comunità piuttosto che nelle altre, le quali, pur mantenendo una propria identità, tendono ad accettare il mondo in cui si trovano. Al di là di questo è difficile pensare, come pure alcuni commentatori e scrittori fanno, che si affermi il processo inverso, cioè quello della "sottomissione" delle persone che ospitano. E' difficile pensarlo, ma non impossibile la sua realizzazione, ed è per questo che un po' ovunque il dibattito sui rapporti con l'immigrazione è diventato di primaria importanza. Se pensiamo a un evento storico tra i più straordinari mai avvenuto, la caduta dell'Impero Romano, la presenza barbara non vide la fine della civiltà romana, ma al contrario la diffusione di questa presso i popoli invasori, che non a caso dettero vita a Regni cosiddetti Romano-barbarici. E la cultura romana sviluppata nel Cristianesimo si diffuse e sviluppò. Questo contro i catastrofisti che comunque hanno avuto il merito di imporre l'argomento.

Dei quattro orizzonti individuati poco sopra (democrazia, mercato, coesistenza pacifica, individuo) credo che quello più decisivo e con maggior impronta è il quarto, quello relativo al ruolo dell'individuo. Sarà anche il più dirompente. Democrazia e mercato si sono affermati nel corso degli ultimi due secoli, la pace si è protratta nel complesso oltre quella che i francesi chiamano *Les trentes glorieuses* (1945-1975), mentre il riconoscimento della persona e dell'individuo in quanto tali rappresentano una novità, anche se teoricamente esso ha radici più lunghe e salde.

Abbiamo visto come sono progredite le società che hanno riconosciuto un ruolo alla donna, immaginiamoci cosa succederebbe in quei paesi in cui ancor oggi la donna è sottomessa in forme che altrove sono state superate da secoli. Immaginiamo cosa può significare in termini di crescita collettiva la scelta degli individui di certe comunità di riconoscere in primo luogo il valore della propria persona rispetto a quella del gruppo-etnia-religione da cui provengono. Immaginiamo cosa può significare per le singole persone poter scegliere e

seguire la propria strada in tutti i campi, da quello professionale a quello familiare per arrivare a quello sessuale.

Si tratta di orizzonti, cioè di aree, che come dice l'etimologia, delimitano la nostra visuale e dunque la direzione verso la quale decidiamo di incamminarci. Si tratta di orizzonti, non di realtà né di sogni, e dunque di qualcosa che deve essere raggiunto. L'analisi fatta sin qui della storia degli ultimi anni, seppur sommaria, ha portato a individuare quelle quattro prospettive e tra queste ha messo in luce il ruolo dell'individuo. I flussi portano in quella direzione, ma la Storia ci ha insegnato a diffidare dei facili entusiasmi: molti ostacoli, molte opposizioni, molti conflitti, molte conquiste, molti ritorni, insomma il solito vasto e confuso mescolamento di acque. Non è però inutile aver intravisto tutto ciò.

“L'identità è qualcosa che appartiene agli individui e non alle collettività...Essere parte di una comunità è un dato fondamentale nei destini individuali, questo è chiaro. Però in più la civilizzazione permette all'individuo di esserlo allo stesso tempo e in modi diversi, in accordo con **la propria tradizione, le circostanze, la vocazione e il libero arbitrio: la nazione** è solo uno di questi fattori e, per molti, meno decisivo rispetto ad altri come **la lingua, la religione, la famiglia, il gruppo etnico, la professione, l'ideologia politica o l'orientamento sessuale**. Una società moderna è composta da cittadini liberi, vale a dire diversi tra loro, che possono manifestare le proprie differenze di fronte agli altri senza che questo sopprima la solidarietà dell'insieme...Si può essere distinti senza essere esclusi o discriminati e dove ognuno può inventare se stesso creando la propria identità attraverso scelte personali e non imposte come una camicia di forza dalla collettività...Nonostante ciò (*i progressi*) la mentalità tribale e la tentazione collettivista di far scomparire l'individuo all'interno di una società presumibilmente omogenea e indifferenziata sono ben lontane dall'esser superate.” (Mario Vargas Llosa, *Sogno e realtà dell'America Latina*. Liberlibri 2019).

APPENDICE

- 1) La giornalista sedicente storica Bettany Hughes ha raccontato “Gli otto giorni che fecero Roma” visibile su Sky anche in questi giorni. E' un esempio di quell'anacronismo e moralismo di cui ho parlato nel Post. E' una denuncia della violenza romana fatta a disprezzo della vita umana, un quadro di massacri e carneficine, di povertà e fatica contrapposte al lusso dei ricchi. E' un continuo dichiarare il bene contro il male, il povero contro il ricco, lo schiavo contro il padrone. **Nessuna contestualizzazione**, come se nella storia passata i cattivi-violenti-carnefici fossero stati solo i Romani. Ciò che era comune a tutti i popoli (dai Persiani ai Cartaginesi, inclusi i democratici Greci) diventa esclusiva caratteristica romana. Addirittura la rivolta di Spartacus e degli schiavi è

presentata come naturale sbocco dell'aspirazione universale dell'essere umano alla libertà.

Mentre i libri di scuola cercano di stare al passo, e in ogni caso poco seguiti dagli studenti, sono le trasmissioni televisive e cinematografiche a coinvolgere il maggior numero di persone in un percorso diseducativo completo. Senza contestualizzazione non solo si ha diseducazione ma si privano le persone di ogni difesa, facendo credere che basti la parola pace perché la pace si realizzi, lasciandole in balia di avvoltoi e squali che non mancano neanche oggi, sebbene il quadro generale sia molto meno truce di un tempo.

2) Che senso ha esaltare la figura di Francesco di Assisi non per i suoi versi o la sua scelta spirituale, ma per essersi privato degli abiti di ricco borghese e aver fatto voto di povertà? Che tipo di formazione può avere un giovane che vive socialmente in un'economia di mercato e a cui viene proposto come messaggio sociale l'esperienza di San Francesco?

3) Che senso ha illustrare i conflitti che popolano la storia dell'umanità come scontro tra ricchi e poveri o tra buoni e cattivi? Fenomeni come il giacobinismo diventano appendici, di cui il Terrore è solo un'esagerazione; principi giusti e pratica errata così come per il comunismo. Il Patto Ribbentrop-Molotov continua a essere presentato prima di tutto come un patto di non aggressione e poi come spartizione di un paese indipendente: mettendo al primo posto la difesa, l'aggressione diventa qualcosa di nebbioso. E della Polonia a nessuno importa.

Ancora si confondono nazismo e fascismo, mentre c'è sempre una parola buona per il comunismo, perché ha avuto milioni di morti nella Seconda Guerra Mondiale o perché le sue erano buone intenzioni.

L'imperialismo è solo quello delle nazioni "capitalistiche" mentre per quanto riguarda URSS, Cina, Vietnam Cuba (cioè paesi socialisti) si sposa il loro linguaggio: favorire la liberazione.

Si considera l'uccisione del Re come un fatto di progresso tanto che per molti giovani (e adulti) è difficile pensare a una Monarchia democratica.

La retorica del bene contro il male è tale che si è arrivati a sostenere il valore del ponte rispetto al muro, così in astratto, come se il muro di Trump non avesse illustri precedenti: dal Paradiso (termine che vuol dire recinto) al Vallo di Adriano alla Muraglia cinese, allo stesso muro iniziato da Clinton.

4) Che senso ha criticare a ogni piè sospinto la società in cui viviamo (che si continua a chiamare capitalismo non per chiarezza, ma per dare un'impronta

che richiama all'esperienza storica del socialismo), senza fare un'analisi del suo funzionamento, ma partendo sempre da problemi e mettendo in evidenza tutto ciò che nel linguaggio moralistico rappresenta il male, come le ineguaglianze, la povertà, lo sfruttamento. La ricchezza diventa tout court un male perché alla sua base c'è sempre il furto, lo sfruttamento, un comportamento arrivista, dimenticando che, se casi del genere esistono, essi sono una percentuale minima e che gli Stati liberaldemocratici hanno creato leggi per punire corrotti e ladri. In questo modo ci si dimentica dei milioni di persone che faticano quotidianamente, si sacrificano e così possono permettersi di comprare una casa o di fare investimenti con cui sperano di migliorare le condizioni della propria famiglia e nella maggior parte ci riescono, dando un contributo anche alla crescita e al miglioramento della società.

I limiti dell'economia di mercato e delle società liberaldemocratiche diventano l'oggetto principale dello studio, mentre tutte le altre esperienze (a partire dalle cosiddette democrazie popolari) non hanno la stessa attenzione. Anche in questo caso giovani e adulti crescono con **il microscopio puntato sui problemi della società in cui viviamo**, valutati evidentemente rispetto a un'ipotetica astratta scala di valori: la disoccupazione è quasi un crimine a cui deve rimediare lo Stato non una caratteristica sociale che può rappresentare un'opportunità; e così il demerito è colpa della scuola e della società a cui queste devono rispondere attraverso "un obbligo formativo". Lo stesso approccio vale per tutti i campi della società: i problemi dell'Italia del dopoguerra, i problemi del boom economico, i problemi del governo.

Il massimo è raggiunto nella presentazione della Rivoluzione Industriale, soprattutto la prima. L'attenzione viene concentrata sui "problemi" (ancora una volta) e gli svantaggi creati da questo fenomeno: l'inquinamento, come se la vita in campagna fosse quella dell'Arcadia con satiri e ninfe; il lavoro di donne e bambini, come se nella società servile questi non lavorassero; la crescita di popolazione nelle città, come se gli abitanti della Roma Antica vivessero tutti in villette unifamiliari e le case degli agricoltori non fossero modeste e di piccole dimensioni.

- 5) Il sentimento religioso, invece di essere considerato parte dell'esperienza umana, è sempre presentato come qualcosa di superstizioso, irrazionale e prescientifico.

La ragione e la scienza (con la S maiuscola) sono solo quelle che si rifanno a Cartesio, Galileo e Newton, dimenticandosi tutto quello che c'era stato prima (nel mondo greco, nel mondo romano e in quello cristiano).

PER CONCLUDERE

La storia viene così ridotta a uno scontro tra le forze del bene e del male, dove la collocazione in una delle due parti è stabilita rispetto a valori precostituiti, veri e propri pregiudizi negativi. Si negano in questo modo aspetti decisivi della ricerca storica, come la contestualizzazione e il confronto.

La contestualizzazione è fondamentale perché non si deve isolare il fenomeno ma collocarlo in un quadro che ha dei riferimenti spaziali e temporali concreti: la conseguenza di quell'approccio è il bisogno di premiare e condannare secondo valori morali.

Il confronto, l'analisi per somiglianze e differenze, tra diversi fenomeni storici è fondamentale perché questi devono essere colti nella loro dinamica, cercando nel passato e introducendo il futuro. Isolare i fenomeni come fossero delle fotografie nasconde il pregiudizio ideologico: dietro la foto di una persona morta si può nascondere odio o compassione, ma l'analisi storica non può ridursi a questo.